









## *Indice*

<b>Nota su monete e unità di misura</b>	pag. 7
<b>Introduzione</b>	» 11
<b>1. Da mendicanti a proprietari: origini ed evoluzione del patrimonio dei Domenicani</b>	» 11
1. Le origini medievali dell'ordine domenicano e il primo insediamento a Verona	» 11
2. L'economia e la città scaligera	» 11
3. Oltre l'elemosina: le prime proprietà	» 11
3.1. Gli edifici urbani	» 11
3.2. Le proprietà terriere: tra autosostentamento e vocazione commerciale	» 11
4. La gestione dei beni fondiari	» 11
<b>2. Ricchezza prodotta e ricchezza consumata</b>	» 11
1. Gli introiti tra affitti, livelli e sussidi	» 11
1.1. 'Di solenne e privilegiatissimo credito': l'attività finanziaria	» 11
2. Spese, salari e consumi alimentari	» 11
2.1. Le spese per l'alimentazione	» 11
<b>3. La soppressione del convento e la confisca dei beni in età napoleonica</b>	» 11
1. Le trasformazioni socio-economiche e le soppressioni ecclesiastiche del Settecento	» 11

2. L'invasione delle truppe francesi e l'alienazione dei patrimoni degli enti religiosi	pag. 11
2.1. La confisca dei beni di Santa Anastasia	» 11
3. La soppressione del convento e il trasferimento dei Domenicani a Vicenza	» 11
<b>Appendice</b>	» 11
<b>Indice dei nomi</b>	» 11

## *Nota su monete e unità di misura*

Le monete di conto ufficiali nella Repubblica di Venezia erano la lira veneta, divisa in 20 soldi e 240 denari e il ducato da 6 lire e 4 soldi. A Verona si impiegava altresì la lira veronese, che corrispondeva a 1,33 lire venete. Se i prezzi dei beni e dei servizi erano espressi in valore di conto, le transazioni si svolgevano in diverse specie monetarie circolanti sulla piazza veronese, fra cui scudi e ducatonì. La moneta più pregiata coniata dalla Zecca era il ducato d'oro, o zecchino, il cui valore intrinseco – che rimase costante fino al Settecento – era di gr. 3,49 d'oro. La misura di superficie in uso nel Veronese era il campo, pari a 3.047,94 metri quadrati, il quale era diviso in 24 vanezze, ciascuna di 30 tavole. Il peso veniva espresso per mezzo della libbra grossa – equivalente a 499,93 grammi – suddivisa in 12 once (18 once sottili). Per i metalli preziosi e per la seta si ricorreva invece alla libbra sottile, pari a 333,28 grammi. Per gli aridi si usava il sacco, uguale a 114,65 litri, diviso in 3 minali, ciascuno da 4 quarte. Per i liquidi si ricorreva alla botte di 846,13 litri, pari a 12 brenti, ciascuno da 4 secchie, da 18 inghistare.

*Fonti:* R.C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore-London, 1997, pp. 623-624; A. Martini, *Manuale di metrologia*, Roma 1976 (ristampa anastatica dell'edizione originale, Torino 1883).



## *Introduzione*

Negli ultimi decenni nell'ambito della storiografia economica del clero, e in particolare degli ordini regolari, si è verificata una svolta. Le indagini più recenti, anche quando hanno avuto come punto di riferimento singoli conventi, monasteri o abbazie, hanno concentrato la loro attenzione sulla rete di relazioni che si estendeva oltre i confini politici, locali o 'nazionali'. Lo studio sulla fitta trama di collegamenti e interessi che univa conventi e monasteri di uno stesso ordine o di una stessa congregazione ha consentito di gettare nuova luce sulle dinamiche e sulle motivazioni che stavano alla base delle scelte gestionali degli enti monastici. Ne esce così un quadro in cui queste organizzazioni, mosse dall'obiettivo di garantire stabilità e continuità ai singoli cenobi, monitoravano costantemente l'equilibrio tra risorse e numero di religiosi. Quando questo veniva meno, gli istituti più ricchi, o che disponevano di risorse in eccedenza, venivano in soccorso fornendo aiuti economici e finanziari a sostegno dei monasteri in crisi.

Nel Cinquecento erano quasi 40.000 gli enti monastici sparsi in tutta Europa. Nella sola penisola italiana, secondo l'inchiesta innocenziana del 1649, i conventi erano circa 6.000, abitati da 70.000 religiosi (di cui 6.240 Domenicani); il loro patrimonio fondiario rappresentava in media il 20% del totale delle proprietà terriere. Nel secolo successivo i beni immobiliari del clero andavano dal 12% della Repubblica di Venezia al 25% dello Stato di Milano, fino al 36% di Ravenna e al 30% circa dell'Italia meridionale<sup>1</sup>. Le attività economiche e finanziarie di questi istituti, organizzati come vere e proprie *holding*, avevano ricadute ampie e importanti sulle economie di antico regime<sup>2</sup>.

1. F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma 2005, pp. 21, 127, 129.

2. Gli Ordini Regolari, che non sottostavano all'autorità diocesana, erano organizzati se-

La nostra indagine, dedicata alla dinamica patrimoniale e alla intensa attività creditizia dei Domenicani del convento di Santa Anastasia di Verona, uno dei più importanti della città, si muove lungo questa prospettiva, resa possibile dalla sostanziale omogeneità di problemi e comportamenti rilevati in ambito europeo nelle singole istituzioni all'interno di uno stesso ordine e congregazione. L'arco cronologico della ricerca, sebbene si focalizzi sui secoli XVII e XVIII – il periodo di massima prosperità del convento – va dalla fondazione dell'istituto, nel 1220, alla sua chiusura nel 1806, quando i Predicatori, a seguito delle soppressioni napoleoniche, furono costretti ad abbandonare la propria antica sede e trasferirsi, il 19 marzo 1807, nel convento di Vicenza.

Dopo un breve *excursus* storico sulla nascita dell'ordine e sull'insediamento dei primi seguaci di San Domenico nella città atesina, si è cercato di ricostruire le origini e l'evoluzione del patrimonio immobiliare e finanziario e le modalità con cui venne consolidandosi. I Padri Predicatori, nonostante il loro *status* di mendicanti, che avrebbe dovuto impedire loro ogni forma di possesso, anche collettivo, e i relativi privilegi, ricevettero fin dal loro arrivo a Verona donazioni sia sotto forma di denaro che di immobili. Stabilitisi inizialmente fuori delle mura della città, si trasferirono dopo poco nel centro urbano, dove l'allora vescovo Roberto Manfredi donò loro le due chiese di San Remigio e di Santa Anastasia.

Per poter quantificare la consistenza del patrimonio fondiario e dei capitali, e la sua evoluzione nel tempo, l'analisi si è basata sui dati forniti dalle polizze d'estimo, in particolare, per quel che concerne il periodo esaminato, da quelle relative al 1680, 1724 e 1763<sup>3</sup>. Le fonti fiscali, sebbene rappresentino un punto di partenza imprescindibile, in quanto contengono informazioni preziose sulla consistenza e articolazione dei beni mobili e immobili, sono com'è noto soggette alle manipolazioni dei contribuenti che tendevano a dichiarare meno di quanto realmente posseduto o a minimizzare il valore delle loro sostanze; per una maggiore attendibilità, dunque, i dati di tale documentazione sono stati incrociati e comparati con quelli ricavati dai registri interni del convento<sup>4</sup>.

condo una rigida struttura gerarchica, dipendente da un generale il quale a sua volta rispondeva solo al papa.

3. Archivio di Stato di Verona [d'ora in poi ASVr], Antichi Estimi Provvisori [d'ora in poi AEP], *Santa Anastasia* [d'ora in poi SA], *Polizza d'estimo del 1680*, reg. 334; *Polizza d'estimo del 1724*, reg. 343; *Polizza d'estimo del 1763*, reg. 349.

4. ASVr, *Monasteri Maschili di città* [d'ora in poi MMC], SA, *Catastico dei beni*, reg. 5 (1512); *Catastico Manuelli*, reg. 26; *Libro maestrale*, reg. 27; *Libro maestrale*, reg. 28; *Relazione economica (XVIII secolo)*, reg. 63.

Il patrimonio dei Domenicani era costituito da stabili urbani, proprietà terriere – dislocate in zone diverse della campagna e montagna veronese –, dal gettito proveniente dai capitali, originato a sua volta da affitti, decime, legati, elemosine e soprattutto da censi e livelli affrancabili, quindi prestati a interesse<sup>5</sup>. Le prime proprietà erano costituite da edifici in città che i religiosi acquistarono con il denaro delle donazioni tra il 1260 e il 1304. Nel corso dei secoli essi non solo furono conservati ma anche ampliati e valorizzati. Tra Sei e Settecento il numero delle case salì da 18 a 26 e la loro rendita aumentò di quasi il 40%.

Le proprietà in campagna furono invece acquistate in un momento successivo, tra Quattro e Cinquecento, ovvero durante quel periodo di corsa alla terra che interessò sia laici che religiosi e che coinvolse, insieme ai territori della Repubblica veneta, molte aree della Penisola<sup>6</sup>. In quei decenni gli investimenti di nobili e patrizi si spostarono dal commercio all'agricoltura, sotto forma di acquisti di nuove terre, opere di bonifica, di deforestazione, impianti di sistemi per l'irrigazione che incrementarono gli spazi produttivi. In maniera analoga ai grandi proprietari laici, dunque, anche gli ecclesiastici iniziarono a dirottare i loro capitali verso l'agricoltura. I fondi rustici, che nella prima metà del Settecento arrivarono a coprire complessivamente un'area di 898 campi equivalenti a circa 270 ettari (per un valore di 173.600 lire venete<sup>7</sup>), furono sfruttati con sistemi di lavoro sempre più intensivi. Le conseguenze in termini di produzione di frumento, miglio e segale furono rilevanti.

5. Sulle locazioni sono stati consultati i seguenti documenti: ASVr, Monasteri Maschili di città [d'ora in poi MMC], SA, *Affittanze e beni del convento*, Ibis, (1396); *Liber Possessionum*, Iter, (1420); *Locationes antiquae*, reg. 2 (1437-1475); *Locationes antiquae*, reg. 2; *Liber locationum*, reg. 6 (1550-1699); *Libro nuovo degli affittuali*, reg. 7 (1561); *Libro di locazioni*, reg. 16 (1655-1788); *Libro degli affittuali delle case del Dr. Lorenzo Porta*, reg. 18 (1685); *Nogara affittuali*, reg. 20 (1714-1721); *Libro degli affittuali dell'eredità del Sig. Dr. Francesco Nogara*, reg. 21 (1716-1721); *Libro come sopra*, reg. 22 (1716-1721); *Libro di affitti di case*, reg. 54 (1793-1806).

6. Sulla ripresa degli investimenti nell'agricoltura a cavallo tra XV e XVI secolo cfr. P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002; Per la terraferma veneta, G. De Luca, *'La terra non fu mai madregra': crescita ed evoluzione del sistema agrario*, in *Storia economica di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza*, a cura di A. De Maddalena, M.A. Romani e M. Cattini, Bergamo 2000, pp. 21-81; A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci (Roma 20-22 aprile 1968), Roma 1970, pp. 519-560. Per Verona cfr. P. Lanaro, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992; G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974. Alla «corsa alla terra» si accompagnò una parallela «corsa all'acqua»: cfr. S. Ciriacono, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994.

7. ASVr, MMC, SA, reg. 26.

A queste proprietà terriere, in parte donate e in parte acquistate tra il 1450 e il secondo decennio del 1500, non si aggiunsero altri appezzamenti. La politica degli acquisti sembrava dunque mirata al possesso di terreni in grado di fornire una gamma di prodotti agricoli completa per il fabbisogno della famiglia. Dei quattro possedimenti, tre furono gestiti con il sistema della *lavorenzia* mentre la proprietà in montagna mediante l'affitto. L'analisi della gestione si è basata prevalentemente sui contratti agrari, dai quali emerge come i frati furono in grado nel corso dei secoli di valorizzare i propri terreni con sistemi di coltivazione sempre più intensivi. Gli obblighi dei conduttori si intensificarono, prevedendo, a parità di superficie, l'aumento del numero di aratri, l'utilizzo di utensili da lavoro sempre più sofisticati e un aumento delle mansioni assegnate ai coloni<sup>8</sup>. Il sistema della *lavorenzia* fu utilizzato per quasi tre secoli. Un radicale cambiamento nell'amministrazione dei poteri si verificò nel 1797 in concomitanza con l'invasione delle truppe napoleoniche a Verona, quando i frati cedettero le loro terre in locazione. Il nuovo governo impose a enti e cittadini pesanti contributi finanziari e nuove tassazioni. Il passaggio dunque all'affittanza fu probabilmente dettato dall'esigenza dei frati di disporre di denaro contante per le continue richieste da parte del nuovo governo.

Oltre alla rendita procurata dalle campagne, i Predicatori ottenevano consistenti rendite dai capitali investiti in attività di prestito. Superati i vincoli (teorici) delle norme ecclesiastiche contro l'usura, frati e monache si dedicarono all'attività di credito che si fece progressivamente sempre più estesa, organizzata e redditizia. Gli interessi ottenuti dai prestiti a interesse, sotto forma di censi e livelli affrancabili, costituirono la fonte principale delle loro ricchezze, come si evince dai registri delle entrate<sup>9</sup>. Il clero regolare divenne sempre più protagonista di quella rete 'informale' di credito che si sviluppò nelle società di antico regime. Accanto infatti a un network formale e istituzionalizzato del credito, costi-

8. Le scritture agrarie sono contenute in ASVr, MMC, SA, *Processi*, bb. 407, 430, 462, 565, 639, 640, 641.

9. Su censi, livelli e affitti la ricerca si è basata sui seguenti registri: ASVr, MMC, SA, *Libro instrumenti*, reg. 1 (1308-1581), *Libro di livelli*, reg. 3 (1457); *Instrumentorum*, reg. 4 (1485-1494); *Libro mastrale*, reg. 8 (1562); *Libro di legati, affitti e livelli*, reg. 9 (1588-1607); *Liber mercenariorum*, reg. 10 (1594), *Instrumentorum*, reg. 11 (1603-1699); *Libro di locazioni*, reg. 12 (1608-1631); *Libro d'instrumenti*, reg. 13 (1630-1676); *Instrumenti*, reg. 14; *Liber instrumentorum*, reg. 15, *Libro maestro*, reg. 17 (1659); *strumentorum*, reg. 19; *Libro mastrale*, reg. 24 (1733-1751); *Libro di capitali del convento*, reg. 25 (1733-1751); *Libro mastrale*, reg. 27 (1737-1752); *Libro di livelli*, reg. 28 (1748); *Libro mastrale*, reg. 29 (1752-1792); *Libro mastrale*, reg. 51 (1790-1806); *Libro di debiti e crediti*, reg. 55 (1795-1806).

tuito da operatori e istituzioni specializzate in attività finanziarie, come ad esempio cambisti, sensali e gli stessi monti di pietà, si sviluppò una rete informale di soggetti ed enti la cui qualificazione e missione originaria non era legata al commercio del denaro, ma la cui funzione nel mercato del credito risultò cruciale<sup>10</sup>.

Se i notai furono fondamentali nel far circolare le informazioni e mettere in contatto domanda ed offerta<sup>11</sup>, i *pia loca*, soprattutto conventi e monasteri, furono fondamentali come fornitori di capitali. Alla loro funzione spirituale e contemplativa affiancarono una oculata attività economica e finanziaria. I capitali accumulati attraverso lasciti, donazioni e, per i monasteri femminili, doti, venivano investiti in prestiti a interesse. Tale attività divenne centrale sia per l'ente che erogava credito – per alcuni monasteri femminili divenne la principale fonte di ricchezza (più che di semplice sostentamento) – sia per il mercato del credito locale, perché in grado di sostenere attività agricole, commerciali, industriali e infrastrutturali<sup>12</sup>. I trenta enti monastici presenti a Verona nel Settecento avevano investito in crediti un valore complessivo di oltre 8 milioni di lire venete, due terzi dei quali appartenenti ai monasteri femminili, pari a più del doppio dei capitali erogati dal Monte di Pietà (3.100.000 lire)<sup>13</sup>.

I soggetti che si rivolgevano ai religiosi per ottenere un prestito avevano estrazioni sociali diverse: contadini, artigiani, mercanti, professionisti e soprattutto gli esponenti dell'élite cittadina. I maggiori beneficiari dei crediti concessi dai Domenicani erano infatti nobili e patrizi, ai quali i fra-

10. Sugli operatori formali o 'istituzionalizzati' cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano 1996; M. Fornasari, *La banca, la borsa, lo Stato. Una storia della finanza (secoli XIII-XXI)*, Torino 2017.

11. Sul ruolo dei notai come intermediari finanziari cfr. il lavoro pionieristico di P.T. Hoffman, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Priceless Markets. The Political Economy of Credit in Paris, 1660-1870*, Chicago 2000. Per Milano cfr. G. De Luca, *Informal Credit and Economic Modernization in Milan (1802-1840)*, in «The Journal of European Economic History», XLII, 2013, pp. 211-234. Per l'America Latina cfr. J. Levy, *The Making of a Market. Credit, Henequen, and Notaries in Yucatán. 1850-1900*, University Park 2012. Per i paesi germanici cfr. G.B. Clemens, D. Reupke, *Der Notar als Broker. Das Management des Privaten Kreditmarkts*, in «Zeitschrift für Verbraucher- und Privat-Insolvenzrecht», 8, 2009, pp. 16-22. Per Verona cfr. M. Lorenzini, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, Bologna 2016.

12. Si veda ad esempio l'utilizzo dei censi bollari milanesi (simili ai livelli affrancabili della terraferma veneta) per la costruzione dei canali nella Lombardia spagnola: cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi decenni dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», 28, 2007, pp. 5-33.

13. G. Zalin, *L'invasione militare francese e i primi sfaldamenti della proprietà ecclesiastica in terra veneta (1797-1798)*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Roma-Bari 1992, p. 49.

ti erogarono circa la metà dei capitali dati a prestito. Tra costoro v'erano, nel Seicento, i nobili Acquistapace, Aleardi, Bevilacqua, Campagna, Canossa, Dalla Torre, Emanuelli, Giusti, Maffei, Malaspina, Nichesola, Verità, Sparavieri e altri ancora<sup>14</sup>. Secondo i dati ricavati dalle polizze d'estimo, dai cittadini titolati i frati ricavarono, sotto forma di livelli, 2.000 lire nel 1680, pari al 31% delle entrate complessive in denaro; 3.300 lire nel 1724, equivalenti al 53% e 2.670 lire, corrispondenti al 47% delle entrate globali. Le cifre, se capitalizzate ad un tasso medio del 5%, risultano molto consistenti, pari rispettivamente a 40.000 lire, 66.000 lire e 53.400 lire di capitali dati a prestito<sup>15</sup>.

Per l'aristocrazia, i vantaggi nell'ottenere un prestito da conventi e monasteri erano rappresentati da più bassi tassi di interesse e dalle lunghe scadenze previste per la loro restituzione. Nel Sei e Settecento i tassi oscillavano tra il 4 e il 6%, tuttavia per somme cospicue – quelle generalmente chieste dal patriziato – i religiosi applicavano uno o due punti in meno rispetto a quelli di mercato. In merito alla scadenza, i religiosi non facevano pressione sulla restituzione del denaro: per loro era sufficiente la formula del contratto, 'quando gli parerà e piacerà'. I prestatori privati solevano invece aggiungere a questa clausola una scadenza e la possibilità per il creditore di *astringere* (costringere) il debitore a estinguere il debito trascorsi un certo numero di anni. L'obiettivo principale dei religiosi non era il rientro immediato dei capitali, quanto piuttosto la garanzia di una rendita duratura nel tempo.

Accanto ai prestiti a interesse, i gettiti del convento erano tuttavia costituiti anche da altre attività (affitti, legati, vendita di derrate agricole, ecc.), come si evince dall'analisi dei libri contabili riportanti le entrate dell'istituto<sup>16</sup>. La quota maggiore proveniva da quello che genericamente nei registri

14. Risulta invece limitato il finanziamento al debito pubblico. È senz'altro da segnalare il prestito di 1600 ducati alla Comunità di Tregnago, stabilito con contratto del 23 marzo 1743: ASVr, AEP, *Polizza d'estimo del 1763*, reg. 349.

15. ASVr, AEP, *Polizza d'estimo del 1680*, reg. 334; *Polizza d'estimo del 1724*, reg. 343.

16. L'analisi della contabilità si è basata sui seguenti registri: ASVr, MMC, SA, *Libro di spesa sotto il Priore Pietro Ferrari*, reg. 33 (1759-1762); *Libro di pensioni, salari, onorari*, reg. 35 (1765); *Giornale speso e ricevuto*, reg. 36 (1766-1777); *Idem*, reg. 37 (1770-1773); *Libro cassa speso-ricevuto*, reg. 38 (1771); *Libro di spesa*, reg. 39 (1771); *Libro di entrata*, reg. 40 (1771-1774); *Libro di entrata sotto il Priore Girolamo Pizzolari*, reg. 41 (1774-1777); *Libro di spesa*, reg. 42 (1777-1780); *Libro di entrata*, reg. 43 (1777-1780); *Giornale di spesa*, reg. 43 (1777-1779); *Libro di cassa speso-ricevuto*, reg. 45 (1779); *Giornale speso-ricevuto*, reg. 46 (1782-1784); *Libro di entrata*, reg. 47 (1783-1785); *Libro di entrata sotto il Priore Filippi Francesco*, reg. 48 (1783-1786); *Libro di spesa*, reg. 49 (1783-1796); *Libro di entrata*, reg. 50 (1786-1789); *Libro di spesa*, reg. 52 (1792-1795); *Libro di entrata*, reg. 53 (1792-1795); *Libro di spesa sotto il Priore Gaetano Legnagli*, reg. 56 (1795-1798); *Libro di cassa*, reg. 58 (1796-1805); *Libro di spesa sotto il Priore Girolamo Piz-*

viene definito «saldo della rata» e che contiene al suo interno gli affitti provenienti dagli stabili urbani, dalle *poste da pestrin*, ossia le poste da mulino per la macina del frumento, e come si è visto dagli interessi attivi. Per ordine di importanza seguiva il ricavato dalla vendita dei prodotti agricoli delle loro proprietà in campagna, quali frumento, vino, olio e legna e gli introiti della *cerca*, le elemosine. La contabilità subì un mutamento importante tra il 1796 e il 1797, all'arrivo delle truppe francesi in città. Il nuovo governo introdusse, come detto, nuove imposizioni, obblighi finanziari e la somministrazione di merci diverse per il mantenimento delle truppe. Per far fronte a questi pesanti obblighi, i religiosi, avendo bisogno di contanti immediati, cedettero in locazione le loro possessioni. Il Mantico e La Prà, in particolare, furono date in affitto a un grande fittanziero, Giuseppe Raimondi, al quale i frati si rivolsero per ottenere prestiti di importi cospicui. Negli ultimi tre anni della contabilità, dal 1803 al 1805, che corrisposero all'ultimo periodo di vita del convento, gli introiti vennero registrati in maniera sommaria; i principali furono gli affitti di case e terreni, i livelli attivi e il ricavato dalla vendita di derrate agricole<sup>17</sup>.

Ai registri di entrata corrispondono simmetricamente quelli di uscita dell'istituto. Le principali voci erano costituite dalle spese per l'alimentazione, l'acquisto di prodotti agricoli (frumento, uva e *stanghe*)<sup>18</sup>, del vestiario, per l'erogazione dei salari – composti da onorari fissi e dal pagamento di prestazioni occasionali – gli interessi passivi e le imposte. Il 17 ottobre 1797 fu firmato il trattato di Campoformio che pose fine a quasi quattro secoli di dominazione veneziana. Il mutamento dell'assetto politico si rifletté

*zolari*, reg. 59 (1798-1801); *Libro di spesa*, reg. 60 (1798-1801); *Libro di entrata sotto il Priore Girolamo Pizzolari*, reg. 61 (1798-1801); *Libro di entrata*, reg. 62 (1798-1802); *Relazione sulla condizione economica, secolo XVIII*, reg. 63; *Libro speso e ricevuto*, reg. 64 (1803-1804); *Giornale speso e ricevuto*, reg. 65 (1805-1806). ASVr, MMC, S. Fermo Maggiore, *Libro di spesa 1786*, reg. 413.

17. Sul processo di incameramento dei beni dei Domenicani da parte del Demanio cfr.: ASVr, Camera Fiscale, *Demanio, Carte relative alle Corporazioni religiose soppresse in base ai decreti 8 giugno 1805 e 25 aprile 1806, Monasteri di città, S. Anastasia, 1806*, b. 1037; ASVr, Camera Fiscale, *Demanio, Carte relative alle Corporazioni religiose soppresse in base ai decreti 8 giugno 1805 e 25 aprile 1806, Direzione del Demanio, Atti relativi ai monasteri soppressi. Lettere indirizzate alla Direzione del Demanio di Verona relative alla concentrazione dei P. P. di S. Anastasia di Verona nel convento di Vicenza, 1806*, b. 1593; ASVr, Camera Fiscale, *Demanio, Carte relative alle Corporazioni religiose soppresse in base ai decreti 8 giugno 1805 e 25 aprile 1806, lettere della Commissione sopra Monasteri scambiate con la Municipalità di Verona sui sequestri delle librerie ed archivi dei monasteri con inventari medesimi, 1801-1802*, b. 1962; ASVr, Municipalità Provvisoria, b. 8. Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra i monasteri, *Libro dello stato attivo e passivo col numero degli individui dello Stato Veneto*, 1766, reg. 178; Archivio di Stato di Venezia, Decreti del Senato (1412-1735), *Aggiunto sopra i monasteri*.

18. Pali in legno.

anche nella contabilità. Si aggiunsero nuovi aggravii, nuove spese e cambiò contestualmente la gerarchia delle voci di uscita. Ad incidere furono, oltre alle spese per l'alimentazione e il vestiario, gli aumentati acquisti di derrate agricole – grano, olio, vino, candele, legna e carbonella – l'incremento delle tasse, oltre alle spese legali «per la ricupera dei beni», ovvero per rientrare in possesso delle proprietà di cui erano stati espropriati. Come nei libri delle entrate, la registrazione degli ultimi tre anni di vita del convento fu molto generica, e terminò con la definitiva chiusura dell'istituto nel 1806, lo smantellamento delle proprietà e il trasferimento degli ultimi Domenicani rimasti nel convento di Vicenza.

Nel 1806 per il convento di Santa Anastasia si concludeva una storia plurisecolare nel corso della quale esso aveva rappresentato un pilastro della vita politica, sociale ed economica della città, influenzando con le proprie scelte gestionali le stesse dinamiche urbane e del contado. La produzione e vendita di derrate agricole, la costruzione di infrastrutture, le attività di bonifica, insieme all'intensa e vivace attività di credito svolta a favore delle diverse componenti della comunità urbana, avevano infatti trasformato il convento in uno dei principali attori – e in un imprescindibile polmone finanziario – dell'economia e della società atesina dell'età moderna. Della sua soppressione, avvenuta congiuntamente a quella degli altri enti monastici veronesi, avrebbero beneficiato professionisti, mercanti e banchieri, protagonisti della fase di cambiamento e modernizzazione che si avviò in apertura del XIX secolo; ma l'accumulazione realizzata nei secoli precedenti dal convento di Santa Anastasia così come dagli altri enti monastici rese relativamente più semplice la transizione verso 'il mondo nuovo'.

## 1. *Da mendicanti a proprietari: origini ed evoluzione del patrimonio dei Domenicani e il primo insediamento a Verona*

La perfezione religiosa  
ha senza dubbio come primo fondamento la povertà ...  
non è però contrario alla perfezione religiosa  
tenere beni temporali in comune<sup>1</sup>.

### 1. **Le origini medievali dell'ordine domenicano e il primo insediamento a Verona**

La formazione del patrimonio di Santa Anastasia di Verona, convento retto dai frati domenicani, fu strettamente legata alla presenza e all'attività svolta dai religiosi nella città scaligera. I primi due ordini mendicanti sorti durante il basso medioevo, epoca caratterizzata da una profonda crisi spirituale e dalla concomitante diffusione di movimenti ereticali, furono quello domenicano e francescano<sup>2</sup>. Alla nascita di que-

1. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 2.

2. *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. V/1, Milano 1993, pp. 242-246; cfr. inoltre G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della Cristianità medievale*, in *Storia della Chiesa*, vol. XII, a cura di J.-B. Duroselle e E. Jarry, Torino 1974. Per le implicazioni sulla vita civile e politica degli ordini religiosi cfr. tra gli altri G. Chittolini e K. Elm, *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, Bologna 2001; *Un tempo di prove (1274-1449)*, a cura di M. Mollat Du Jourdin e A. Vauchez, in *Storia del cristianesimo: religione, politica, cultura*, sotto la direzione di J.M. Mayeur, vol. VI, Roma 1998. Sull'ordine dei Domenicani cfr. A. D'Amato o.p., *L'Ordine dei Frati Predicatori. Carisma storia attualità*, Roma 1983; *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. Pelliccia e G. Rocca, vol. IV, Roma 1977, p. 923; L. Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova 1971; *Ordini e congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, vol. I, Torino 1951. Sulla vita di san Domenico e la fondazione dell'Ordine cfr. H. Vicaire, *Storia di san Domenico*, Milano 1987; V.J. Koudelka, *Domenico, fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, Roma 1990, coll. 692-734. Sulla suddivisione in province dell'Ordine e in particolare sulla provincia di Lombardia cfr. S.L. Forte, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi*, V, *La «Provincia utriusque Lombardiae»*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XLI, 1971. Cfr. inoltre per la storia del clero a Verona D. Cervato, *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Verona*, Verona 1999; *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980; *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981; *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979; C. Cipolla, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di S. Anastasia*, in «L'arte», XIX, 1916, pp. 1-102;

sti ordini concorse in particolare l'iniziativa del pontefice Innocenzo III (1160-1216). Oltre ad adoperarsi affinché i vescovi di ciascuna diocesi effettuassero rilevazioni ufficiali su ogni singola parrocchia per verificare lo stato di salute morale dei fedeli e approntare, dove necessario, rimedi tempestivi, il papa favorì anche l'istituzione di nuove congregazioni, quali quella ospedaliera di Guido di Montpellier, l'ordine per lo scambio dei prigionieri di Giovanni di Matha e, appunto, anche l'ordine di San Domenico nella Francia meridionale e quello di San Francesco in Italia centrale, ovvero in quelle regioni dove si era particolarmente diffuso il fenomeno dell'eresia.

A fondare l'*Ordo Fratrum Praedicatorum* fu lo spagnolo Domenico di Guzmán. Nato a Caleruga nel 1171 e morto a Bologna nel 1221, ricevette una solida formazione culturale e religiosa presso una delle scuole più prestigiose di Palencia<sup>3</sup>. Durante i suoi numerosi viaggi in Europa venne a conoscenza del catarismo, la più importante delle eresie del medioevo, in particolare dell'ampio seguito raccolto dagli albigesi nella Francia meridionale e della incombente minaccia rappresentata dalla popolazione turca dei Cumani. Maturò quindi la consapevolezza che uno strumento per combattere queste dottrine eretiche fosse una sistematica e intensa attività di predicazione, di apostolato e di conversione a difesa del cattolicesimo. Domenico creò quindi un nuovo ordine le cui finalità erano la povertà, la mendicizia e la predicazione. Il precetto di povertà non fu all'inizio accolto favorevolmente dagli alti strati del clero: «Per la prima volta» – scrive Koudelka – «un Ordine clericale fonda la sua esistenza sulla mendicizia, la quale era ritenuta indegna del sacerdote»<sup>4</sup>. La congregazione si propose inoltre di rinunciare a qualsiasi agiatezza e beni mate-

L. Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909; G. Biadego, *Verona*, Bergamo 1909; G. Biancolini, *Notizie storiche sulle Chiese di Verona*, Verona 1749-1765; G. Biancolini, *Dei vescovi e governatori di Verona*, Verona 1757; P.T. Campana, *Storia di S. Pietro Martire di Verona*, Milano 1741; S. Maffei, *Verona illustrata*, Verona 1732, parte III, *Notizia delle cose in questa città più osservabili*.

3. Sulla figura di san Domenico cfr. Vicaire, *Storia di san Domenico*, cit., p. 58; cfr. inoltre Koudelka, *Domenico*, cit., pp. 692-734; *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, cit., p. 946. Sulla forza carismatica di san Domenico, in particolare, Vicaire afferma che «l'efficacia di Domenico nell'espansione dell'Ordine ha del sorprendente. Non è facile capacitarsene: quel mendicante che trascorre le notti in preghiera, le cui giornate sono dedicate alla predicazione, che si sposta soltanto a piedi e prende sonno in asili fortuiti, ha potuto reclutare ad uno ad uno centinaia di apostoli di tutte le età; è riuscito a formarli, a disseminarli creando venticinque comunità, dando loro una legislazione piena di equilibrio e di vita: e tutto ciò in meno di quattro anni»: Vicaire, *Storia di san Domenico*, cit., p. 620. Sulle origini e le questioni ancora irrisolte relative alla nascita dell'ordine cfr. L. Canetti, *Intorno all'idolo delle origini: la storia dei primi frati Predicatori*, Verona 1996, pp. 9-51.

4. Koudelka, *Domenico*, cit., p. 711.

riali, senza dunque averli alcuno; più precisamente – specifica D’Amato – «non avere proprietà, non andare a cavallo, viaggiare a piedi, non portare né oro né argento, contenti del vitto necessario»<sup>5</sup>. Domenico allo stesso tempo constatò che la vita del clero «ignorante e non sempre esemplare» rappresentava un ulteriore ostacolo alla lotta contro l’eresia<sup>6</sup>. Fece quindi dello studio assiduo uno degli strumenti indispensabili per combattere l’ignoranza, molto diffusa, a suo avviso, negli ambienti ecclesiastici, e per indurre alla conversione gli eretici<sup>7</sup>. Lo studio, dunque, considerato per la prima volta nella fondazione di un ordine religioso una vera ‘disciplina giuridica’, ne costituì non solo un elemento fondamentale, ma anche la sua prerogativa. Secondo la nuova congregazione non si poteva fare opera di conversione senza una solida preparazione teologica; «ciò che per gli altri ordini è conveniente, per i Predicatori diventa un dovere»<sup>8</sup>. Gli ambienti da cui si preferì reclutare i neo discepoli furono quelli intellettuali e accademici<sup>9</sup>.

Anche a Verona, nel momento in cui i Domenicani si stabilirono in città nel 1220, fondarono una rinomata scuola in cui si tenevano corsi di logica, filosofia, teologia per gli ecclesiastici e per i cittadini laici. Nel 1452 fu costruita all’interno della loro abitazione una importante biblioteca. I frati per questo chiesero l’aiuto del Consiglio civico, il quale vendette al pubblico incanto – su precisa richiesta dei religiosi stessi – alcuni beni per l’acquisto di libri e di arredi sacri<sup>10</sup>. Il Consiglio contribuì inoltre finanziariamente versando 200 dei 400 ducati necessari alla costruzione della libreria<sup>11</sup>.

Un’altra finalità che stava alla base della nuova congregazione era la predicazione ambulante<sup>12</sup>. Sul modello degli Apostoli, i suoi seguaci era-

5. D’Amato, *L’Ordine dei Frati Predicatori*, cit., p. 43.

6. Koudelka, *Domenico*, cit., p. 711.

7. *Ibidem*.

8. D’Amato, *L’Ordine dei Frati Predicatori*, cit., p. 43.

9. Canetti, *Intorno all’idolo delle origini*, cit., p. 25.

10. M. Carrara, *Le biblioteche dalle origini ai primi dell’Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona*, cit., p. 129.

11. L’11 febbraio 1468 il Consiglio deliberò un versamento di 200 ducati che avrebbero contribuito alle spese totali, stimate di 400 ducati, per «il soffitto e per gli scaffali». I religiosi concessero in cambio l’accesso alla biblioteca anche gli esterni al convento. La scuola dei Domenicani a Verona ospitò illustri personalità, tra cui fra Giovanni Giocondo, architetto e ingegnere, fra Benedetto Pellegrini, priore del convento, che contribuì ad arricchire e impreziosire la biblioteca, fra Girolamo degli Cepoli, filosofo e teologo, fra Antonio Bardolino da Alberto Lavezzola, fondatore dell’Accademia Filarmonica, fra Giacomo Zacchia teologo e predicatore del duca Carlo Emanuele di Savoia: T. Ronconi, *Le origini del R. Liceo Ginnasio di Verona*, in *Studi Maffeiani*, Torino 1909, pp. 87-88.

12. Come osserva D’Amato, «la predicazione e la salvezza delle anime» sono le parole che si trovano all’interno delle prime Costituzioni della congregazione e che rappresentano «il

no tenuti a viaggiare e a divulgare il Vangelo in tutto il mondo. L'ordine aveva bisogno di un'organizzazione, che per l'epoca viene ritenuta rivoluzionaria. Si basava infatti su un sistema accentrato e democratico<sup>13</sup>, spostandosi dal tradizionale «conglomerato di singoli conventi, governati ciascuno da un superiore indipendente» e proponendo invece un «corpo centralizzato, articolato in province formate da conventi di ogni paese»<sup>14</sup>. Ogni provincia era presieduta da un superiore che a sua volta sottostava a un prelado maggiore. I frati dipendevano invece da un maestro generale<sup>15</sup>. Con questa organizzazione l'ordine godeva di una grande mobilità; i frati si potevano spostare liberamente dove era necessario e l'unità della direzione era parimenti garantita. La natura democratica dell'organizzazione era data dalla partecipazione diretta dei religiosi alla elezione dei loro superiori e più in generale da un loro diretto coinvolgimento alle attività organizzative e amministrative dell'ordine<sup>16</sup>.

Un elemento considerato innovativo fu il carattere contemplativo e allo stesso tempo aperto del convento. Considerato che vita di preghiera e vita apostolica erano ritenute inconciliabili, la formulazione proposta da Domenico costituiva una novità assoluta per il suo tempo<sup>17</sup>. Questa peculiarità ebbe un significativo impatto sulla società dell'epoca, facendo diventare i religiosi parte integrante della comunità e della sua organizzazione sociale e politica. L'ordine dei Predicatori fu approvato da papa Onorio III (1150-1227) con le bolle del 22 dicembre 1216 e del 21 gennaio 1217<sup>18</sup>.

fine proprio dell'Ordine»: D'Amato, *L'Ordine dei Frati Predicatori*, cit., p. 33.

13. Koudelka, *Domenico*, cit., p. 712.

14. Le province erano governate da una assemblea presieduta dal priore di Provincia. Il Capitolo Provinciale non aveva mera funzione rappresentativa, ma assumeva un ruolo importante anche nel proporre le riforme, partendo da una conoscenza diretta e profonda delle problematiche locali. I priori di Provincia venivano poi a costituire il Capitolo Generale: Vicaire, *Storia di san Domenico*, cit., p. 624.

15. Con l'aumentare del numero dei conventi, inaspettatamente rapido e a lungo raggio fin dalle origini, i rappresentanti delle province assunsero un ruolo fondamentale nella selezione e nella formazione dei nuovi aderenti, basata principalmente su uno studio assiduo e su un loro successivo invio per la fondazione di nuove istituzioni. Il requisito per la creazione di un nuovo cenobio era la presenza di almeno dodici frati, un priore e un dottore, ovvero il «lettore», professore di teologia. Tale elemento contribuì a creare la peculiarità dell'Ordine. A giudizio di Vicaire, «questa norma che fa di ogni chiostro una scuola, è così nuova nella legislazione regolare che nessun altro ordine mendicante l'adotterà integralmente. Essa è gravida dell'avvenire universitario dell'ordine»: Vicaire, *Storia di san Domenico*, cit., p. 549.

16. Koudelka, *Domenico*, cit., p. 712.

17. D'Amato, *L'Ordine dei Frati Predicatori*, cit., p. 36.

18. Il primo raduno del Capitolo Generale dell'Ordine si tenne a Bologna nel 1220 con la finalità principale di definire, in particolare modo, gli aspetti legislativi che sarebbero stati alla base della nuova congregazione. Il Capitolo Generale aveva sia potere legislativo sia

Agli inizi del Duecento si contavano in Europa sei province composte da trenta conventi e circa trecento religiosi<sup>19</sup>. Le province istituite a seguito del raduno del Capitolo a Bologna, nel 1221, in cui vennero definite anche le unità provinciali, erano la Provincia di Lombardia, la Provincia Romana, quella di Spagna e di Francia, ognuna costituita da due o tre istituti. Germania e Svevia, che ospitavano un solo convento, non formavano una provincia. L'ordine si diffuse molto rapidamente fino a raggiungere, a distanza di un secolo, 18 province con 620 conventi e quasi 12.000 frati. Dopo un periodo di crisi alla fine del Quattrocento, l'ordine intraprese nei secoli successivi una fase di ripresa. A cavallo tra Seicento e Settecento nella sola Penisola italiana erano presenti 400 conventi con oltre 6.000 religiosi<sup>20</sup>.

Nel momento della fondazione dell'istituto domenicano, l'Italia fu suddivisa in due province, quella Romana e quella Lombarda. Quest'ultima includeva l'Italia settentrionale, quindi insieme al territorio veronese, il milanese, il bergamasco, il bresciano, il trentino, il mantovano il cremonese, il comasco, tutte le Venezie (lombarda, trevigiana, friulana, Patria e Giulia), l'Emilia e il Piceno<sup>21</sup>. Secondo Vicaire, la Provincia di Lombardia in particolare possedeva «un'entità politico-sociale ben caratterizzata e sufficientemente omogenea. Posta tra gli Appennini e le Alpi, nella ricca Pianura Padana, è delimitata da precise frontiere»<sup>22</sup>.

Il gruppo di discepoli di Domenico annoverò tra i suoi primi seguaci Pietro Rossini di Verona, conosciuto, dopo la canonizzazione, come san Pietro Martire, al quale i Domenicani della città scaligera dedicarono la loro chiesa, sebbene il nome di Santa Anastasia – come è d'altronde comunemente conosciuta ancora oggi – continuasse a rimanere in uso tra la popolazione locale<sup>23</sup>. Come sottolineato anche da Luigi Simeoni nella descrizione della città, «il tempo maestoso di S. Anastasia sorge in capo al Corso medievale... Secondo le intenzioni dei suoi costruttori, si dovrebbe

esecutivo. L'anno successivo, nel 1221, il Capitolo si radunò nuovamente a Bologna, questa volta con l'obiettivo di diffondere l'Ordine nei vari paesi europei: Vicaire, *Storia di san Domenico*, cit., pp. 539-541.

19. *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, cit., p. 924.

20. Ivi, p. 936. Secondo l'Inchiesta innocenziana del 1649, i Domenicani erano 6.240: cfr. Landi, *Storia del clero in Europa*, cit., p. 129.

21. Forte, *Le province domenicane*, cit., p. 325.

22. Vicaire, *Storia di san Domenico*, cit., p. 629.

23. A. Silli, *Pietro di Verona, santo, martire*, in *Enciclopedia dei santi*, vol. X, Roma 1990, pp. 746-762. Sull'insediamento dei Domenicani a Verona cfr. G. Pellegrini, *La religione Domenicana in Verona* [1661], BCVR, ms. 933. Per un quadro generale sui legami dei religiosi con la vita economica e sociale di Verona nel basso Medioevo cfr. G. De Sandre Gasparini, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica di chiese e monasteri nei secoli XII-XV*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, cit., pp. 131-194.

chiamare S. Pietro Martire, avendolo i Domenicani dedicato al celebre inquisitore veronese. Ma il nome antico di S. Anastasia, una delle chiese che precedettero in questo luogo l'attuale, resistette sulla bocca del popolo e finì col seppellire il nome ufficiale»<sup>24</sup>. La denominazione comune sebbene inesatta del convento come Santa Anastasia viene ripetutamente ricordata nei manoscritti dei Domenicani<sup>25</sup>.

Il seguace veronese Pietro Rossini nacque nella città atesina alla fine del XII secolo da una famiglia «pervasa da eresia dualistica», come osserva Campana<sup>26</sup>. Frequentò l'Università di Bologna dove conobbe Domenico ed entrò subito a far parte del suo ordine. Pietro divenne presto molto conosciuto per la sua tenace e sistematica opera contro gli eretici, tanto che nel 1251 ottenne direttamente da papa Innocenzo IV (1195-1254) l'incarico ufficiale di reprimere l'eresia nella città di Cremona. In seguito fu nominato dal pontefice inquisitore ufficiale per Milano e per Como. In quel periodo il capitolo domenicano della provincia lombarda lo istituì priore del convento di Como. Già in precedenza Pietro aveva svolto attività apostolica e di conversione degli eretici a Venezia, Vercelli, Roma e Firenze<sup>27</sup>. Verona stessa fu teatro dell'esecuzione di condanne di eretici messi al rogo. Nel 1232 il papa Gregorio IX (1170-1241) gli affidò pieni poteri contro gli eretici. Fondò a Milano in quegli stessi anni una 'Società della Fede' i cui membri non svolgevano esclusivamente un'attività religiosa e spirituale ma erano coinvolti anche nella vita politica della città. Milano versava in quel periodo in una situazione di disordine, corruzione e di lotte di fazione. Nel 1249 Pietro contribuì alla pacificazione della Romagna e della Marca Anconetana; fu priore ad Asti e Piacenza, per tornare poi definitivamente a Milano. Durante il viaggio da Como a Milano, nel 1252, Pietro e il suo compagno, frate Domenico, caddero in un'imboscata tesa da due sicari appartenenti alla setta dei Patarini di Milano, Bergamo, Lodi e Pavia. Il 29 giugno 1252 è il giorno in cui viene ricordato il martire veronese<sup>28</sup>. Il fatto ebbe grande risonanza, e il suo corpo fu subito trasportato nel convento di Sant'Eustorgio a Milano. La canonizzazione di Pietro da Verona avvenne molto rapidamen-

24. Simeoni, *Verona*, cit., p. 47.

25. Secondo la tradizione, Anastasia, vissuta a Roma e poi a Sirmio, in Illiria, nel V sec., difese i diritti dei cristiani colpiti da leggi inique, e subì il martirio sull'isola di Palmaria; cfr. M.V. Brandi, *Anastasia, santa, martire di Sirmio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, Roma 1961, coll. 1042-1049.

26. Campana, *Storia di S. Pietro Martire di Verona*, cit., pp. 22-34.

27. *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Varese 1990, pp. 274-275.

28. Silli, *Pietro di Verona*, cit., p. 751.

te, nell'arco di un anno dalla morte, per volontà dei cittadini di Milano e del papa; con la bolla *Magnis et crebis* del 1253 Innocenzo IV lo proclamò santo. I frati di Sant'Eustorgio gli fecero erigere un'arca in marmo realizzata dallo scultore pisano Giovanni di Balduccio (1336-1340) sul modello dell'arca di san Domenico a Bologna. Nel luogo dell'uccisione furono inoltre edificati un ospedale e una chiesa in suo onore. Anche la Società della Fede, in seguito, venne intitolata al santo. A seguito della canonizzazione i Domenicani, sparsi in tutta Europa, diffusero il suo culto e fondarono chiese in sua memoria. Oltre a Verona, diverse città in Italia lo elessero come protettore: Vicenza, Cremona, Como, Piacenza, Cesena, Spoleto, Recanati e Rieti<sup>29</sup>.

I centri urbani costituiscono una specificità degli ordini mendicanti<sup>30</sup>. Nel momento del loro insediamento essi sceglievano di proposito la città. All'interno della rosa dei Regolari esisteva una differenza tra gli ordini tradizionali e gli ordini mendicanti. Mentre nel caso dei primi, sottolinea Fiorenzo Landi, «la spinta iniziale per la nascita di un'abbazia o di un monastero era data da una dotazione capace di garantire una rendita fissa che, a seconda della sua entità, consentiva il mantenimento di un certo numero di religiosi proporzionati all'entità del patrimonio disponibile», per gli ordini mendicanti «il presupposto per la nascita di un convento stava in uno spazio demografico potenzialmente sufficiente a una raccolta di elemosine bastevole alla sussistenza di una famiglia di frati che veniva dimensionata in ragione di questo flusso della pubblica carità»<sup>31</sup>.

## 2. L'economia e la città scaligera

In età preindustriale il mercato, inteso come luogo dei contatti e degli scambi, il punto in cui la domanda e l'offerta si incontrano e si realizzano, si manifesta in una molteplicità di forme<sup>32</sup>. A seconda del bene che è og-

29. Nell'iconografia san Pietro Martire viene rappresentato con la tonaca bianca ricoperta dalla cappa con il cappuccio nero – indumenti che contraddistinguono i frati domenicani – con in mano una palma segno del martirio e con un coltello che gli attraversa il capo, oppure con i fianchi segnati da colpi di pugnale. Per l'iconografia di san Pietro cfr. *ivi*, p. 756.

30. All'interno del clero regolare, gli ordini mendicanti costituivano la componente più numerosa: Landi, *Storia economica del clero*, cit., p. 15.

31. *Ivi*, p. 28.

32. Karl Polany sosteneva che il mercato, in età moderna, non dovesse essere considerato come una struttura a sé stante, ma intrinsecamente *embedded* nella complessa struttura della società: K. Polany, *Il posto delle economie nelle società*, in *Traffici e mercati negli antichi imperi: la teoria nella storia e nell'economia*, a cura di K. Polany, Torino 1978, pp. 291-331.

getto di scambio<sup>33</sup> – osserva Fernand Braudel – esso crea, come una serie di cerchi concentrici, altri ‘sotto-mercati’ specifici coesistenti che funzionano all’interno del proprio raggio d’azione, ma che spesso si intersecano, si sovrappongono e talvolta si elidono<sup>34</sup>. I mercati si sviluppano soprattutto nei centri urbani, dove relazioni, conoscenze e mezzi circolano in modo dinamico e veloce; mentre la città si espande anche i mercati si propagano<sup>35</sup>. Al loro interno, il mercato del denaro svolge una funzione determinante per la crescita di un’economia e, a seconda del contesto storico e sociale in cui sorge, assume caratteristiche proprie<sup>36</sup>. Col tempo esso si trasforma, si amplia e si evolve assumendo, di volta in volta, tratti che contribuiscono a costruire lo specifico *path* economico-finanziario di quella società<sup>37</sup>. Il mercato creditizio, per prendere forma, ha bisogno di un contesto sociale che Braudel chiama ‘in survoltaggio’, ovvero un luogo dove esiste accumulazione dei capitali, commerci a lunga distanza, quindi anche l’uso delle lettere di cambio, la creazione dei titoli del debi-

33. È lo scambio, l’interazione di soggetti e di beni – osserva Georg Simmel – che attribuisce il valore alle cose: «Lo scambio economico ... trae origine e approda in due momenti che sono puramente soggettivi e quindi extra-economici, da un lato il sentimento di desiderio di qualcosa che non ho, dall’altro il sentimento di soddisfazione per la conquista dell’oggetto desiderato. L’atto economico vero e proprio è quindi esclusivamente lo scambio; quello che sta a monte (bisogno) e quello che sta a valle (consumo) non sono atti economici, ma momenti interamente calati in una dimensione di soggettività. Il valore di un oggetto non è quindi fondato ... nella sua utilità, intesa come la sua capacità di soddisfare bisogni e desideri, quanto piuttosto nel prezzo che siamo disposti a pagare, in termini di sacrificio e di rinuncia per ottenerlo. È soltanto nello scambio, quindi, che il valore si realizza, perché lo scambio comporta sempre il sacrificio di qualcosa che potrebbe comunque avere usi alternativi, cioè potrebbe essere consumato direttamente o dato in cambio per una cosa diversa»: G. Simmel, *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, Torino 1984, p. 23.

34. Cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, Torino 1981, p. 211.

35. Il grado di sviluppo che fu raggiunto dalle attività economiche già nel Duecento, si sarebbe ottenuto «di nuovo soltanto con l’avvio della crescita contemporanea, all’inizio del Novecento»: Malanima, *L’economia italiana*, cit., p. 151.

36. Il mercato, inteso nella sua accezione più ampia, non quindi come un luogo fisico quanto invece l’incontro tra domanda e offerta, è un’istituzione che, insieme alla moneta, al diritto, ai costumi, al linguaggio, è il prodotto dell’azione degli uomini, sebbene non di una loro precisa progettazione o pianificazione. Secondo il premio Nobel dell’economia Friedrich von Hayek, esso è dotato di un ordine spontaneo (il *cosmos*, contrapposto a *taxi*, che invece è un ordine di tipo esogeno) che deriva dalle diverse economie interconnesse che lo formano; F.A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Milano 1994, p. 315. Sulle proprietà del mercato di autoregolarsi cfr. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 211; W.C. Neale, *Il mercato nella teoria e nella storia*, in *Traffici e mercati negli antichi imperi*, cit., pp. 437-456.

37. Sulla teoria della *path dependence* cfr. P. David, *Clio and the Economics of QWERTY*, in «American Economic Review», 1985. Sulla natura delle istituzioni non-ergodiche, ovvero non immutabili, e in continua evoluzione cfr. D.C. North, *Structure and Change in Economic History*, New York 1981.

to pubblico, gli investimenti nelle attività artigianali e manifatturiere<sup>38</sup>. Le due anime del mercato sono la domanda e l'offerta: l'una esiste in funzione dell'altra. Nelle società preindustriali, secondo Braudle, le due parti, espressioni diverse della medesima realtà, sono spesso asimmetriche; da un lato la domanda è debole, dall'altro l'offerta ha scarsa adattabilità ed elasticità e fatica a trovare uno sbocco.

La storiografia in passato ha spesso attribuito ai meccanismi economici d'antico regime un carattere farraginoso e arretrato, caratterizzati da una domanda contenuta, frenata. Studi recenti hanno al contrario messo in luce la presenza di elementi in grado di far funzionare il sistema economico con efficienza e razionalità, ed è sulla base di queste nuove ricerche che ha preso spunto anche il presente lavoro<sup>39</sup>.

Un mercato però, come afferma Braudel, non esiste senza una città<sup>40</sup>; l'uno si espande e si moltiplica con l'ampliarsi dell'altra. È qui, più che nel mondo rurale, che si verificano i maggiori cambiamenti innovativi che interessano i vari settori, da quello produttivo a quello finanziario. La città diventa dunque il perno su cui poggiano, come una serie di anelli concentrici «la cerchia dei rifornimenti; la cerchia di coloro che utilizzano la sua moneta, i suoi pesi e le sue misure; la cerchia da cui arrivano i suoi artigiani e i suoi nuovi borghesi; la cerchia dei suoi affari di credito (è quella più estesa); la cerchia delle vendite e degli acquisti; le cerchie successive attraversate dalle notizie che affluiscono e ne escono. Come

38. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 28.

39. Sulla rivalutazione della finanza italiana e la sua funzionalità riscontrabile già in epoca medievale cfr. tra gli altri *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca e A. Moioli, Milano 2007. Cfr. inoltre le sezioni dedicate al caso italiano in J. Barron Baskin, e P.J. Miranti jr., *Storia della finanza d'impresa*, Roma-Bari 2000, pp. 33-57.

40. Nella prima età moderna, nei paesi europei, l'evoluzione di forme di organizzazione economica erano costruite sullo scambio personalizzato, indipendentemente dallo Stato. Le società in accomandita che dominavano nei traffici marittimi, le fiere che si svilupparono nelle città e le corporazioni iniziarono a formare organizzazioni specializzate di artigiani. Il tratto distintivo di questa evoluzione nell'Europa occidentale fu lo sviluppo delle città. «Towns increasingly took over merchant codes and enforced their provisions in courts beyond those established earlier by merchants. Gradually, political systems in which the ruler recognized the gains to be had from encouraging and supporting trade and exchange made themselves felt; not uniformly, it is true, since the kinds of property rights that were traded for revenue varied markedly. In Spain they eventually produced stagnation and decline. In France, they were a trade-off between the monopoly grants that the king gave and some breakdown in local autarchy that nevertheless resulted. But in the Netherlands and England, they produced sustained expansion; in Holland, sophisticated forms of economic organization, efficient capital markets and trading systems evolved with the encouragement and support of the State. From the Estates General in the Netherlands and Parliament in England gradually evolved a body of law and enforcement mechanisms that paved the way for modern economic growth»: D.C. North, *Transaction Costs in History*, in «The Journal of European Economic History», vol. 14, 3, 1985, p. 566.

la bottega o l'emporio del mercante, la città occupa lo spazio economico che le consentono la sua situazione, la sua fortuna, la congiuntura lunga che attraversa. In ogni momento essa si definisce mediante le cerchie che la circondano»<sup>41</sup>.

Verona fu definita da un anonimo scrittore del Seicento una delle città più rinomate e più belle della penisola; più precisamente, scrive l'autore: «tra le amplissime e nobilissime città fu sempre celebrata Verona»<sup>42</sup>. Inizia così la sua descrizione all'aprirsi del XVII secolo. Partendo dalle caratteristiche architettoniche l'autore fornisce un resoconto dettagliato anche sulle istituzioni, sulle arti e sugli uomini che la animavano. Sul finire del Cinquecento Verona contava più di 48.000 anime ed era pervasa da un'economia dinamica e in crescita fino almeno ai primi tre decenni del secolo successivo<sup>43</sup>. I commerci segnavano per tutto il Cinquecento un trend generalmente positivo; la presenza del fiume Adige, quasi tutto navigabile sia in direzione della sorgente sia in direzione della foce, rappresentava una vera e propria arteria di trasporto per la città e il suo territorio, nonché un'importante fonte di irrigazione per le campagne<sup>44</sup>. Con il ridimensionamento della potenza veneziana nei traffici commerciali a causa della scoperta delle nuove rotte atlantiche, che relegarono il Mediterraneo ai margini degli scambi, e in seguito all'emergere delle nuove potenze industriali inglesi e olandesi, anche gli interessi dell'aristocrazia veneta mutarono, trasferendo i propri investimenti dai commerci, divenuti poco remunerativi, alla terra, innescando una vera e propria *land rush*<sup>45</sup>. L'aumento dei prezzi dei cereali, provocato da una generale crescita demografica che interessò la Penisola durante il secolo XVI, comportò un rinnovato interessamento per l'agricoltura. Furono realizzate opere di bonifica, disboscamenti, dissodamenti e canalizzazioni che fecero guadagnare nuove superfici coltivabili. Fu inoltre introdotta per la prima volta la coltura del riso, che si scoprì più redditizio del tradizionale grano<sup>46</sup>.

41. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 175.

42. *Informazione delle cose di Verona e del veronese compiuta il primo giorno di Marzo M. DC. La quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Luigi Marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote Cesare Cavattoni*, Verona 1862.

43. Cfr. P. Donazzolo, M. Saibante, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del secolo XV ai nostri giorni*, in «Metron», VI, 3-4, 1926, p. 74.

44. G. Borelli, *Città e campagna in età preindustriale. XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, p. 15.

45. D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000, pp. 27-59.

46. Borelli, *Città e campagna*, cit., p. 263. La prima coltivazione di riso in Terraferma veneta risale al 1522, quando il capitano milanese Teodoro Trivulzio la introdusse a Zevio, nella pianura veronese a destra dell'Adige: cfr. B. Chiappa, *Sull'origine e diffusione della risicoltura nella Bassa pianura veronese: nuovi documenti*, in «Studi storici Luigi Simeoni»,

Attraverso una sistematica politica di acquisti, il ceto dirigente cittadino iniziò ad impossessarsi di vasti appezzamenti nelle zone generalmente più fertili della campagna, mentre gli abitanti del contado si trovarono proprietari solo di piccoli e frammentati fazzoletti di terra<sup>47</sup>.

Il sistema economico stava cambiando e insieme ad esso il quadro politico-istituzionale nel quale era inserito. I settori produttivi stavano mutando la loro posizione e funzione. L'industria laniera a partire dalla seconda metà del Cinquecento conobbe un declino inarrestabile. La maggiore competitività, in termini di qualità e di prezzi, dei nuovi manufatti inglesi e olandesi, cui si aggiunse, secondo quanto riportato dai rettori veneti, la pesante pressione fiscale e un costo del lavoro ancora troppo alto a causa della «azione degli organismi corporativi»<sup>48</sup>, aveva fatto retrocedere la produzione o comunque l'aveva spinta ad una «riconversione»<sup>49</sup>.

LV, 2005, pp. 84, 90. Per una trattazione più esaustiva sul tema cfr. B. Chiappa, *La risicoltura veronese (XVI-XX secolo)*, Vago di Lavagno (Vr) 2012; P. Lanaro, *Riso veronese e mercato veneziano. Primi appunti sulla produzione e la commercializzazione del riso in terraferma veneta*, in *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, a cura di T. Fanfani, Pisa 1999; M. Lecce, *La coltura del riso in Territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, Verona 1958. Il riso, poco consumato nella dieta dei veronesi, fu un cereale prodotto per lo più per l'esportazione diventando una merce molto importante negli scambi commerciali con l'estero: cfr. D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, p. 87.

47. Borelli, *Città e campagna*, cit., p. 280.

48. Ivi, p. 14. In merito ai salari troppo alti rispetto alle medie europee, Sella riporta che «memoriali, petizioni, proposte legislative, e le stesse denunce dell'insopportabile fardello delle tasse contenevano spesso lagnanze sull'eccessivo costo della manodopera: si diceva che i salari erano più alti di quanto generalmente fossero all'estero, con il risultato che i manufatti italiani non potevano reggere validamente il confronto con quelli olandesi e inglesi sui mercati di paesi terzi; le stesse lagnanze venivano ripetute per i settori delle costruzioni navali e dei trasporti marittimi». Causa dei salari elevati erano le corporazioni che fissavano regole rigide su prezzi e paghe, oltre ad avere un atteggiamento ostile in merito all'introduzione di nuove tecniche; cfr. Sella, *L'Italia del Seicento*, cit., pp. 47, 49.

49. Borelli, *Città e campagna*, cit., p. 14. Secondo Domenico Sella, e prima ancora Carlo Maria Cipolla, questi mercati costituirono le cause principali della decadenza economica della penisola nel XVII secolo. È a questi, ritiene Sella, «che occorre rivolgersi per trovare la chiave delle tormentose vicende economiche dell'Italia. In alcuni casi si assisté semplicemente al crollo della domanda come conseguenza di lunghe guerre o di rivolte interne. I produttori di sete genovesi, ad esempio, attribuirono le loro sventure alla perdita della clientela tedesca durante la guerra dei Trent'anni. I veneziani, da parte loro, non aveva dubbi sul fatto che il crollo delle vendite dei loro panni di alta qualità nel Levante fosse una conseguenza diretta delle guerre civili che afflissero l'impero ottomano nel primo decennio del Seicento. ... Le merci italiane furono gradatamente escluse da altri mercati da politiche mercantilistiche che avevano lo scopo di promuovere le manifatture nazionali: le misure adottate dalla Francia a sostegno delle industrie della seta e degli specchi rappresentano un caso esemplare, così come quelle varate dal governo inglese già nel 1615 a favore della nascente industria del vetro. Infine, anche in assenza di barriere protezionistiche recenti, le merci e i servizi italiani venivano soppiantati da merci straniere meno care e qualitativamente più attraenti: questa era probabilmente la minaccia più grave»: Sella, *L'Italia nel Seicento*, cit., p. 43.

Stando alle stime di Amelio Tagliaferri, gli operatori nel settore laniero e iscritti all'estimo cittadino passarono dal 15,1% nel 1502 al 5% nel 1635<sup>50</sup>. Alla contrazione del lanificio fece da contraltare una lenta ma progressiva crescita dell'industria serica, soprattutto della produzione di seta grezza. Confrontando i dati rilevati dall'estimo nel settore serico gli operatori passarono dallo 0,2% nel 1502 al 2,8% nel 1635<sup>51</sup>. L'arte della seta giocò un ruolo fondamentale nella ripresa economica e finanziaria di Verona. Afferma sempre Amelio Tagliaferri che era «giunto il momento per il setificio (da un lato il rapido progresso a metà cinquecento della seta, dall'altro il declino inarrestabile della lana) in coincidenza e in conseguenza della mutata situazione agricola del territorio veronese (trasformazione pascolo-arativa, cultura intensiva del gelso) di affiancare, ed eventualmente sostituire, la declinante manifattura laniera nel quadro e alla guida dell'industria veronese, al fine di sostenere – Venezia permettendo – la collocazione del prodotto sul mercato regionale ed internazionale»<sup>52</sup>.

I primi decenni del Seicento risentirono ancora della prosperità e del dinamismo del secolo precedente e gli anni Venti rappresentarono l'apogeo dell'economia veronese<sup>53</sup>. Nel 1600 le ditte mercantili erano 117, con capitali che andavano dai 5000 ducati di Alessandro e fratelli Botturini ai 500.000 ducati di Alessandro Ruffoni e nipoti.

In merito ai traffici della città riporta l'Anonimo veronese:

I traffichi principali sono il negozio mercantile della lana e della seta e quello dei legnami; ma il negozio della seta, delle gallette buse, o delle spellaie è sopra tutti gli altri. Et è comune conclusione, che col mezzo di questo negozio si dà il vivere a più di 20 mille persone della città e del territorio. Per l'informazione che si ha, si trafficano all'anno L. 300 mille di seta fina, cioè L. 200 mille del Veronese, e L. 100 mille d'altro paese, che ponne importar di capitale scudi 600 mille; in gallette buse e spellaie per filoselli scudi 200 mille. L'arte della lana soleva esser in gran credito; ma da alcuni anni in qua, siccome si è declinata nelle altre città, così anco a Verona; rispetto a quello, che soleva fare, fa hora poche faccende; e quelle che si fanno, si convertono particolarmente in cappelli. De panni si lavora solamente de alti. Et per un conto dato da' mercanti, sono stati fabbricati l'anno 1599 panni ottocento vinti tre. Ha la detta arte un bel luogo vicino alle piazze, chiamato la

50. A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, p. 182.

51. Ivi, pp. 174-175. La seta grezza prodotta a Verona era «grossa, di gran peso et di poca fattione»: *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*. IX. *Podestaria e Capitanato di Verona*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1977, relazione di Girolamo Corner (1612), p. 204.

52. Tagliaferri, *L'economia veronese*, cit., p. 188.

53. Borelli, *Città e campagna*, cit., p. 276.

Garzeria, donatale già da Sua Serenità. Et anco un altro luogo chiamato la Sguria, alla riva dell'Adige pur nella città, dove si curano i panni. Si traffica anco di ferrarezze; e l'arte de' Marangoni, che lavorano di bogara, cioè scanni, cadreghe e cose simili, fa molte facende<sup>54</sup>.

Il colpo di grazia a questo trend economico di costante crescita fu dato dall'esplosione della peste, che colpì, insieme a molte città europee, anche Verona nell'anno 1630, spazzando via più della metà della popolazione. Dai 53.000 abitanti<sup>55</sup> registrati nel 1630 si passò a 20.987 abitanti l'anno successivo<sup>56</sup>. Nel territorio, invece, gli abitanti ammontavano a 189.432 nell'anno del contagio e a 93.242 nel 1631<sup>57</sup>. Il primo caso di peste a Verona si ebbe nella contrada di San Salvar Corte Regia (una delle più centrali e al tempo stesso delle più povere della città) il 20 maggio 1630 e da lì poi si diffuse con «spaventosa celerità» per tutta l'urbe e il territorio. Scriveva nel 1631 il medico veronese Francesco Pona<sup>58</sup> che il morbo era giunto probabilmente dalla città di Brescia, che fu la prima

à sentire l'orribil colpo, nella Giurisdizione della Repubblica Veneta; onde Verona, si riempì di ragionevole timore, che per lo bisogno delle militie, vedeva il commercio affatto impossibile ad impedirsi. Cessò il dubbio del pericolo, alla presenza dell'attuale flagello; quandoche venuto dall'Asola di Bresciana, o secondo altri di Pontevico, un certo Francesco Cevolini, soldato infermo e presa camera à pigione da una tal Lucretia di cognome Isolana, in contrada di San Salvatore in Corte Regia, ivi nel ristretto di cinque giorni circa li 20 di Marzo morì visitato da Adriano Grandi Medico di Collegio, che veramente non lo giudicò infermo di Pestilenza, ma poi maneggiate le di lui spoglie nelle hore medesime, dalla ospite Donna, e da certe sue fanciulle, quella, e queste in poche hore altresì infermarono e spirarono. Corsero pari forte, Angela e Lucietta Filette, et altre loro vicine, che le visitarono, e servirono nel male: in modo che gettatesi le Filette Madre, e figliuola à letto il Venerdì sera, la Domenica spirarono l'anime: e nello stesso tempo tutti della casa,

54. *Informazione delle cose di Verona e del veronese*, cit., pp. 32-35.

55. Prima della peste Verona era, dopo Brescia, la città più popolosa della Terraferma; nel secolo precedente gli abitanti della città e del territorio erano complessivamente 150.117: G. Borelli, *Introduzione alle relazioni dei Podestà e dei Capitani di Verona*, in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, cit., p. XXXV.

56. Donazzolo, Saibante, *Lo sviluppo demografico di Verona*, cit., p. 72. Cfr. anche G.P. Marchi, *Introduzione a Il gran contagio di Verona nel 1630 descritto da Francesco Pona, filosofo medico di collegio*, [Verona 1631] Verona 1972, p. 59. Solo nell'anno 1795, quindi più di un secolo e mezzo dopo, la popolazione veronese raggiunse i livelli anteriori al 1631, arrivando a 51.343 anime: Donazzolo, Saibante, *Lo sviluppo demografico di Verona*, cit., p. 72.

57. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 13.

58. Nel *Gran contagio*, cit., Francesco Pona (1595-1655) dà un quadro dettagliatissimo della diffusione e dell'evoluzione del morbo in Verona.

al numero di sedeci si sentirono assalire da febbre con accidenti gravissimi, e trasmessi al pubblico ordine al Lazzaretto (mortone parte nella Casa) solo cinque ne sopravvissero fra tutti. Onde queste morti quasi subite in un solo groppo di case et in una sola Contrada, e con supposizione di manifesta comunicanza, posero in grande spavento l'Universale<sup>59</sup>.

Il momento peggiore si verificò nel mese di giugno, quando l'esercito veneziano entrò a Verona durante il ritiro di fronte alle truppe imperiali che assediavano Mantova. L'epidemia fu particolarmente virulenta tra la metà di giugno e la metà di luglio, quando le testimonianze riportano che morivano da duecento a trecento persone al giorno. «Narrò la fama» – riporta Cipolla – «che un giorno, sul principio di luglio, i morti abbiano superato i seicento. In questa asserzione probabilmente lo sgomento ha la sua parte, ma è di per sé abbastanza spaventevole la cifra ufficiale di 468 morti, iscritti addì 1 luglio nei registri dell'Ufficio di Sanità»<sup>60</sup>. Per impedire che il contagio si diffondesse oltre la città, il governo veneziano fece chiudere le strade e ordinò che nessun veronese lasciasse la città, pena la morte. La fase acuta della pestilenza terminò nel mese di dicembre, ma anche in seguito si registrarono casi isolati; il morbo sparì del tutto solo nell'ottobre del 1631<sup>61</sup>.

Questo improvviso svuotamento delle forze e del capitale umano fu ripristinato solo molto lentamente negli anni seguenti e ci volle più di un secolo perché la città recuperasse le proprie energie umane e raggiungesse i valori del periodo pre-pestilenza; nel 1756 i cittadini arrivavano a circa 47.000 unità<sup>62</sup> (cfr. tab. 1)<sup>63</sup>.

59. Ivi, pp. 10-11.

60. C. Cipolla, *La storia politica di Verona*, Verona 1954, p. 242.

61. Ivi, p. 242.

62. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 12.

63. Charles De Brosses, archeologo, geografo, linguista nonché presidente del Parlamento di Borgogna, intraprese, tra il 1739 e il 1740, un viaggio in Italia. Quando il 25 luglio 1739 giunse a Verona, essa si presentava così ai suoi occhi: «Noi proseguimmo il nostro viaggio sulla strada di Verona, ... la quale si scorge da molto lontano, tanto che pare situata ai piedi delle Alpi, benché ne sia abbastanza lontana. Quando si è vicino, e la si abbraccia tutta nella cerchia delle sue mura, appare grande come un gigante; ma, percorrendone l'interno, vi si trovano vie larghe quanto altrove sono lunghe, e molte piazze vuote, in ciascuna delle quali si potrebbe costruire una discreta borgata. Per questa ragione, la città non è popolata quanto potrebbe far credere la sua estensione. Solo il centro della città è vivo, attivo, pieno di artigiani di ogni mestiere, e rispondente alla sua condizione repubblicana»: C. De Brosses, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1992, p. 93.

Tab. 1 – La popolazione di Verona tra il 1603 e il 1756

Anno	Popolazione	Anno	Popolazione
1603	54.709	1633	26.670
1614	52.988	1652	26.636
1616	50.032	1672	29.000
1625	53.052	1675	32.003
1627	52.933	1681	31.432
1630	53.036	1692	35.075
1631	20.987	1710	35.600
		1756	47.717

### 3. Oltre l'elemosina: le prime proprietà

Le proprietà degli enti monastici, formatesi e sviluppatasi progressivamente a partire dal Medioevo, hanno da sempre suscitato un vivo interesse tra gli storici dell'economia, non solo per la consistenza e la rilevanza di quei patrimoni, ma anche per la possibilità di approfondire i sistemi di gestione, i consumi e più in generale per le numerose direzioni di ricerca che fonti documentarie, a volte uniche per serialità e ricchezza, hanno offerto<sup>64</sup>.

Tuttavia, all'interno di una copiosa schiera di studi, che hanno avuto il merito di portare l'attenzione su tratti specifici ed originali, molti aspetti essenziali della dimensione economica del clero, soprattutto regolare, sono stati lasciati ai margini. Responsabili di questa trascuratezza sono stati per lo più alcuni preconcetti ideologici ereditati dalla letteratura settecentesca e la mancanza di un'adeguata comprensione del quadro istitu-

64. Cfr., tra gli altri, E. Stumpo, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della grande proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, Salerno 1983, III, pp. 1419-1467; E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico del Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, in *Storia d'Italia, Annali 9*, Torino 1986, pp. 265-289; F. Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996; F. Landi, *I grandi patrimoni del clero regolare maschile: le peculiarità di un sistema contabile e gestionale*, in *Tra rendita e investimenti formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del terzo convegno nazionale, Torino 22-23 novembre 1996, Bari 1998. Si veda inoltre G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002; G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004; *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel continente Americano*, a cura di F. Landi, Milano 2004.

zionale di riferimento. Negli ultimi decenni queste lacune hanno cominciato ad essere colmate da indagini che hanno ricostruito la consistenza numerica, la distribuzione geografica e l'assetto organizzativo – inclusi i sistemi contabili<sup>65</sup> – dei vari cenobi aprendo nuovi scorci sulla loro attività economica, considerandoli sia come singole entità, sia come parti di un network di conventi ben più esteso, che spesso superava i confini locali e 'nazionali'<sup>66</sup>. Agli inizi del Cinquecento in Europa esistevano circa 40.000 enti monastici. Accomunati da un sistema di valori condivisi, essi costituivano una «rete globalizzata *ante litteram*» ed erano caratterizzati da una politica di gestione delle proprietà molto più dinamica e aperta di quanto non si fosse finora ipotizzato<sup>67</sup>.

65. Cfr. F. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni Storici», XXXIX, 1978, pp. 976-994; F. Landi, *Per una storia dei falsi di bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii*, in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore e M. Garbellotti, Bologna 2001, pp. 41-58; F. Landi, *The Great Estates of the Regular Male Clergy: Distinctive Characteristics of a Managerial and Accounting System, in Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, edited by F. Landi, Rimini 1999, pp. 267-279. Sulla razionalità e la funzione propulsiva alla crescita economica del sistema contabile a partita doppia, diffuso, come è noto, dal frate Luca Pacioli, cfr. J.O. Winjum, *Accounting and the Rise of Capitalism: An Accountant's View*, in «Journal of Accounting Research», vol. 9, 2, 1971, pp. 333-350; B.G. Carruthers, W.N. Espeland, *Accounting for Rationality: Double-Entry Book-keeping and the Rhetoric of Economic Rationality*, in «The American Journal of Sociology», vol. 97, 1, 1991, pp. 31-69.

66. Di grande importanza per gli studi sul clero regolare si sono rivelate le relazioni della Congregazione sullo Stato dei Regolari, in seguito alla bolla *Inter Caetera* del 1649 di papa Innocenzo X. Cfr. F. Landi, *Il tesoro dei regolari. L'inchiesta sui conventi d'Italia del 1650. L'inchiesta sui conventi d'Italia del 1650*, Bologna 2014. Il provvedimento di Innocenzo X aveva come scopo quello di intervenire contro la rilassatezza «che si era progressivamente diffusa all'interno degli Ordini Regolari, soprattutto nei piccoli centri, o conventini». Ogni istituto doveva compilare una relazione sul proprio stato patrimoniale, in base alla quale si sarebbe poi certificato se il convento, con quel reddito, sarebbe stato in grado di mantenere il numero di religiosi presenti: cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, p. 28. Il risultato fu la soppressione di 1.513 conventi su 6.238: cfr. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica*, cit., p. 273. Sull'applicazione dei dati dell'inchiesta al sistema informatico Gis, cfr. T. Menzani, *L'inchiesta innocenziana del 1650 sui Regolari negli Stati italiani: idee e progetti per una rappresentazione dei dati delle denunce di monasteri e conventi con il sistema Gis (Geographical Information System)*, in *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici: confronti regionali secc. 16-19*, a cura di G. Poli, Bari 2005, pp. 86-102.

67. F. Landi, *La globalizzazione dei regolari: le dimensioni europee della rete dei monasteri e dei conventi*, in *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di R. Di Pietra e F. Landi, Roma 2007, p. 147. Per una stima approssimativa della diffusione dei Padri Predicatori nel mondo dalle origini fino ai giorni nostri cfr. L.A. Redigonda, *Fra Predicatori*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, cit., pp. 923-970.

Per poter capire lo stato di ricchezza del convento di Santa Anastasia può essere utile un'analisi comparativa rispetto agli altri istituti monastici – femminili e maschili – presenti in città, partendo dalla cifra d'estimo, ovvero dalla loro capacità contributiva, che sebbene abbia il limite di essere un dato fiscale, è tuttavia omogeneo e copre un ampio arco temporale<sup>68</sup>. Rispetto agli altri enti religiosi, quello dei Domenicani era un istituto medio-grande, che si collocava tra i primi quattro istituti più importanti della città, dopo quindi la grande abbazia benedettina di San Zeno Maggiore e prima dell'altrettanto importante e influente convento francescano di San Fermo Maggiore<sup>69</sup>. Nel 1680 l'abbazia di San Zeno era allibrata per 19 lire e 16 soldi (corrispondenti ad un capitale pari a 95.125 ducati), Santa Anastasia per 7 lire e 4 soldi (pari ad un capitale di 35.685 ducati) e San Fermo Maggiore 6 lire e 13 soldi (riferite ad un capitale di 32.656 ducati). Facendo un salto di quasi cento anni, nel 1763, San Zeno contava 27 lire e 17 soldi (pari a un capitale di 133.680 ducati), Sant'Anastasia 9 lire e 13 soldi (per un capitale di 46.600 ducati) e San Fermo Maggiore 6 lire e 14 soldi (pari a 32.300 ducati)<sup>70</sup> (tabelle 1, 2 e 3, appendice).

### 3.1. Gli edifici urbani

I primi Domenicani, come detto sopra, si stabilirono a Verona nel 1220. Inizialmente dimorarono nella chiesa di Santa Maria Mater Domini, fuori

68. Sull' articolata questione dell'estimo e la lira d'estimo si rimanda a M. Lecce, *Gli antichi estimi veronesi. Condizioni economico-sociali di Verona a metà del XVI secolo*, Verona 1953; Tagliaferri, *L'economia veronese*, cit.; Borelli, *Introduzione alle relazioni dei Podestà e dei Capitani di Verona*, cit., pp. LX-LXXIII; G. Borelli, *Il problema degli estimi*, in «Economia e Storia», 1, 1980, pp. 127-130; E. Rossini, *La normativa sugli estimi veronesi (Parte Prima)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 1993, pp. 125-146. E. Rossini, *La normativa sugli estimi veronesi (Parte Seconda)*, ivi, 1994, pp. 63-90. Più in generale sul sistema fiscale veneto cfr. L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani: finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2003; *Il sistema fiscale veneto*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro e F. Vecchiato, Verona 1982; P. Lanaro Sartori, *L'esenzione fiscale a Verona nel '400 e '500: un momento di scontro tra ceto dirigente e ceti subalterni*, Verona 1982; G. Borelli, *Questioni relative al sistema fiscale veneto*, in «Economia e Storia», 1981, 2, pp. 256-261. In particolare sull'estimo del clero cfr. G. Borelli, *Il saio e la ricchezza tra '600 e '700*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Verona 1983, pp. 267-283; Borelli, *Città e campagna*, cit., pp. 359-407. Sulle proprietà del clero e i provvedimenti veneziani in materia religiosa cfr. G. Borelli, *I beni degli ecclesiastici e la Serenissima*, in «Economia e Storia», 3, 1980, pp. 408-412.

69. Cfr. G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, cit., pp. 140-148.

70. Borelli, *Città e campagna*, cit., pp. 389-392. Nella rilevazione del 1680 Santa Anastasia risultava sesta, in quelle del 1724 e 1763 quarta, a testimonianza del suo rafforzamento economico.

dalle mura delle città<sup>71</sup>. La chiesa era stata eretta grazie a un lascito di 900 lire da parte del cittadino veronese Rodolfo Malavolta, come testimoniato da un'insegna marmorea sopra la scala del convento di Santa Anastasia<sup>72</sup>. Nella chiesa, consacrata nel 1238, si tenne il primo capitolo generale del 1244. La stima e l'apprezzamento di cui godettero i Padri Predicatori presso i cittadini fu tale che l'allora vescovo Roberto Manfredi donò loro, nel 1260, le due chiese di San Remigio e Santa Anastasia, con annessi orti e case di pertinenza. I frati si trasferirono quindi nella loro nuova residenza nel cuore dell'urbe, con la quale intesero negli anni una fitta rete di relazioni non legate esclusivamente alla sfera spirituale ma anche alla vita sociale, politica ed economica<sup>73</sup>. La chiesa di Santa Maria Mater Domini fu venduta alle monache di San Cassiano di Valpantena per 2.500 ducati, che furono impiegati per ampliare la chiesa di Santa Anastasia e le proprietà attigue<sup>74</sup>. Grazie inoltre ad altre cospicue elargizioni, ad opera anche di alcuni esponenti dei Della Scala<sup>75</sup>, acquistarono un complesso di edifici che mantennero fino al momento della soppressione del convento, imposta dalle leggi napoleoniche, nel 1806<sup>76</sup>.

Si trattava inizialmente di 22 unità – comprendenti case, magazzini, botteghe o semplici camere – collocate lungo le sponde dell'Adige, in molti casi una adiacente all'altra e situate prevalentemente nella contrada di Chiavica, nelle immediate vicinanze della piazza del mercato<sup>77</sup>. I frati

71. G.B. Pighi, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, Verona 1988, II, p. 82. La chiesa fu distrutta nel 1517.

72. Biancolini, *Notizie storiche*, II, cit., p. 554.

73. La contrada di Santa Anastasia venne assorbita dalle contrade vicine dopo il 1260, anno in cui i Domenicani si stabilirono presso la piccola chiesa parrocchiale omonima di un tempo. Di fatto questi frati, godendo della protezione degli Scaligeri, ottennero buona parte della superficie della vecchia contrada togliendola alla pubblica amministrazione: E. Rossini, *La città e i suoi problemi*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, Verona 1975, p. 39.

74. La chiesa di Santa Maria Mater Domini venne venduta nel gennaio del 1269, il giorno 15 secondo Biancolini (*Notizie storiche*, II, cit., p. 555) e il 17 secondo Cipolla (*Ricerche storiche*, cit., p. 5).

75. Nel 1292 il vescovo Pietro della Scala donò ai frati un pezzo di terra davanti alla chiesa; la casa presente sul terreno fu demolita per rendere più agevole l'accesso alla chiesa. Anche Alberto I della Scala, nel suo testamento, lasciò ai frati 1.000 lire veronesi da utilizzare per la costruzione della chiesa. Gli Scaligeri furono tra i principali benefattori dei Predicatori veronesi, come dimostrano le numerose effigi all'interno della chiesa stessa: cfr. Cipolla, *Ricerche storiche*, cit., p. 6.

76. R. Fasanari, *Gli ordinamenti napoleonici in materia ecclesiastica nella loro applicazione a Verona*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», VI, vol. XIII, 1961-1962, p. 17.

77. Nella contrada di Chiavica e in quelle di Santa Maria Antica, San Tomio, San Benedetto, San Marco, Mercatonovo, situate nel cuore della città, erano presenti il maggior numero di edifici concessi in affitto: cfr. V. Chilèse, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona 2002, p. 282. Sulla rendita dagli immobili urbani in antico re-

acquistarono gli edifici tra il 1260 e il 1295, spendendo una cifra complessiva di oltre 4.000 ducati; nel 1304 furono aggiunte altre «casette» frutto, in questo caso di donazioni<sup>78</sup>.

L'accertata stabilità di questo patrimonio immobiliare urbano consente un confronto a distanza plurisecolare. Nel 1680 il corpo degli immobili urbani constava di 18 unità, di cui 8 case semplici, 4 case con bottega, altre 4 case con *posta* da mulino<sup>79</sup>, una bottega singola e infine una camera. Il canone di questi edifici variava da un minimo di 4 fino a un massimo di 42 ducati<sup>80</sup>. Se si confrontano queste cifre con la media degli affitti urbani, quelli riscossi dai Domenicani risultano leggermente inferiori. Secondo i dati dell'estimo cittadino veronese del 1650, gli affitti nella contrada di Chiavica variavano infatti dai 26 ai 50 ducati all'anno<sup>81</sup>. L'importo

gime cfr. J-F. Chauvard, *Rendita, diritto e morale. Proprietari e inquilini in età moderna*, in «Quaderni storici», 113, 2003, pp. 305-323.

78. Nel 1268 si concentrò l'acquisto del maggior numero di immobili, più precisamente 5 edifici per 397 lire veronesi: Biancolini, *Notizie storiche*, II, cit., p. 555.

79. Per quanto riguarda i mulini d'acqua, il 6 luglio 1518 il Senato veneziano emanò un decreto secondo cui potevano sostare sull'acqua solo i mulini presenti prima della guerra di Cambray (1509-1516) e quelli concessi dalla Signoria, per permettere lo scorrimento agevole delle acque. Il molini poggiavano sopra delle barche chiamate *sandoni*, posti a distanza di 400 metri l'uno dall'altro. Poteva stare solo una barca per posta; i mulini infatti potevano causare impedimenti alla navigazione. In seguito, ancora, il capitano di Verona emanò nel 1687 un'ordinanza secondo la quale i mulini posti su aree vietate dovevano essere rimossi subito, poiché ostacolavano la navigazione e provocavano danni agli argini del fiume. L'Adige rappresentava un'arteria fondamentale per il sistema economico di Verona; grazie alla sua navigabilità era la più importante via di comunicazione per gli scambi commerciali locali e internazionali (collegava la Penisola ai paesi germanici) e, insieme ai diversi corsi d'acqua minori che attraversavano il territorio, una risorsa idrica preziosa per l'agricoltura. Soggetto a frequenti inondazioni rappresentava però anche un costante pericolo. Cfr. G. Sancassani, *La legislazione fluviale a Verona*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977, p. 428. È stato calcolato che tra il 1663 e il 1676 le spese per la sistemazione del «real fiume» ammontavano in media a 9.602 ducati (oltre 59.500 lire) l'anno, un valore che negli anni ottanta raddoppiò raggiungendo i 18.738 ducati, per scendere leggermente a 14.581 ducati circa a cavallo del secolo; cfr. G. Borelli, *Città e campagna in rapporto all'Adige in epoca veneta*, in *Una città e il suo fiume*, cit., p. 288. L'inondazione avvenuta nel 1677 provocò danni per un totale di 310.000 ducati. In quell'occasione la città chiese un prestito di 16.000 ducati al conte Francesco Manzoni di Padova. A distanza di tre anni (1680) la città decise di affrancarsi dal debito con il nobile padovano utilizzando in parte il capitale che l'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro aveva depositato presso il Santo Monte di Pietà, e in parte chiedendo un prestito al conte Paolo Zazzaroni di Verona, all'epoca Consigliere del Comune: cfr. Lorenzini, *Credito e notai*, cit., p. 271-286. Sugli interessi e sulle regole nei traffici internazionali cfr. *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di A. Bonoldi, A. Leonardi e K. Occhi, Bologna 2012; cfr. inoltre A. Bonoldi, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento 1999.

80. ASVr, AEP, SA, 1680, reg. 334, n. 17, cc. 1-3.

81. Chilese, *Una città nel Seicento veneto*, cit., pp. 46-47, e V. Chilese, *Proprietari ed inquilini a Verona a metà Seicento*, in «Società e Storia», 109, 2005, p. 487.

loro annuo ricavato dai religiosi per le loro proprietà urbane era di 330 ducati, il 18% dei quali, secondo quanto riportato nei documenti redatti dai frati, fu impiegato nelle spese di manutenzione.

A distanza di circa quarant'anni, nel 1724 il gettito proveniente da questi immobili aumentò a 371 ducati, per raggiungere nel 1763 la somma complessiva di 745 ducati<sup>82</sup>. In questo periodo gli edifici furono più volte ristrutturati e trasformati: nel 1729 vennero abbattuti alcuni vecchi stabili e aggiunte altre dieci costruzioni, che rendevano di «frutto sporco» poco più di 300 ducati. Inoltre, mentre le case con bottega diminuirono da 4 a 3, le abitazioni con posta da mulino aumentarono da 4 a 6. La rendita degli immobili, dunque, seguì un trend positivo negli anni che vanno dal 1680 al 1763, aumentando in termini nominali del 177%.

Lo spirito dinamico volto a incrementare e a ottimizzare il proprio patrimonio emerge anche dalle parole dei frati stessi, che in merito ai loro beni urbani affermano che

sono quasi tutte del nostro convento e chiesa di S. Felicità, Chiavega e una in contrà S. Cecilia avute in parte in donazione fin dal 1260. Non già di tutte le case comprate o avute ma solo di quello che è avanzato dalla fabbrica della chiesa e convento, sopra la quale rimanenza avendo impiegato il convento in ogni tempo massimo da due secoli in qua molti capitali obbligati a messe e liberi, le ha ridotte all'esser presente<sup>83</sup>.

Il frate estensore lamenta contestualmente che «costano assai più di quello che valgono»<sup>84</sup>; infatti, considerato che il loro valore fu stimato di 26.980 ducati e la loro rendita di 663 ducati<sup>85</sup>, risulta che gli edifici urbani rendessero un modesto 2,4%. I canoni di affitto subirono un netto rialzo nominale soprattutto nella seconda metà del Settecento. Se infatti tra il 1680 e il 1724 l'incremento fu solo del 12% (da 330 a 371 ducati), tra il 1724 e il 1763, l'aumento fu di oltre il 100% (da 371 ducati a 745 ducati). I cereali, nello stesso arco di tempo, segnarono un aumento del 100/120%<sup>86</sup>: si evince, dunque, che la rendita degli immobili generò una ricchezza superiore ai costi di sussistenza.

82. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1724*, reg. 343, n. 1, cc. 3-5. Anche a metà Settecento i canoni applicati dai Domenicani risultavano leggermente più bassi rispetto a quelli di mercato. Il prezzo degli affitti dei religiosi andava da un minimo di 3 a un massimo di 55 ducati: cfr. *ivi*, *Polizza 1763*, reg. 349, n. 4, cc. nn. Per un confronto con i prezzi urbani dello stesso periodo cfr. C. Ferlito, *Per un'analisi del costo della vita nella Verona del Settecento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», vol. LVI, 2006, p. 662.

83. ASVr, MMC, SA, reg. 26, *Cattastico Manuelli*, c. 41r.

84. *Ibidem*.

85. *Ibidem*.

86. Ferlito, *Per un'analisi del costo della vita*, cit., p. 644.

### 3.2. *Le proprietà terriere: tra autosostentamento e vocazione commerciale*

Oltre alle unità urbane, in grado di garantire una rendita certa ma come visto sopra limitata, i Domenicani acquistarono degli appezzamenti fondiari localizzati in aree diverse della campagna veronese e sul Monte Baldo. La scelta strategica delle loro ubicazioni consentiva ai frati di disporre di una gamma di prodotti capaci di garantire la totale, o quasi, autosufficienza.

Per tutto il Trecento e per buona parte del Quattrocento, i Domenicani di terre coltivabili ne ebbero molto poche. In effetti, gli acquisti si concentrarono per lo più negli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, in un periodo in cui la chiesa di Santa Anastasia giocava un ruolo rilevante in ambito cittadino; luogo di culto per l'affermazione di un'identità religiosa veronese ben caratterizzata<sup>87</sup>, essa era anche polo di concentrazione delle forze politiche ed economiche della sfera urbana<sup>88</sup>.

A partire dal 1490 si assiste quindi ad una rottura dell'*iter* gestionale fino ad allora seguito. In questo torno d'anni i frati intrapresero una politica di acquisti rivolta alle terre, segnando così uno spartiacque nel maneggio del proprio patrimonio: da semplici percettori di rendita i frati passarono alla posizione di grandi proprietari terrieri.

Questa politica di acquisti si collocò all'interno di quell'esteso movimento o spostamento degli investimenti dai traffici alla terra, che interessò l'economia veneta, e più in generale quella dell'intera penisola, tra Quattro e Cinquecento rivelando, da parte dei Domenicani, una *vis* imprenditoriale molto vicina a quella dei grandi proprietari laici<sup>89</sup>.

87. T. Franco, *Michele Giambono e il monumento a Cortesia da Serego in Santa Anastasia a Verona*, Padova 1998, p. 20.

88. La rilevanza e l'influenza che assunse il convento di Santa Anastasia anche in ambito sociale, politico ed economico agli inizi del Quattrocento è ravvisabile dai numerosi interventi volti alla ristrutturazione e al completamento della chiesa. La costruzione dell'edificio avvenne in due fasi: la prima che va dal 1290 al 1323 in cui i lavori furono finanziati per lo più dai signori della Scala, e una seconda fase dal 1422 al 1471, anno della consacrazione della chiesa. Nel 1422 papa Martino V, infatti, con una bolla del 4 marzo, concesse nuove indulgenze a coloro che avessero contribuito alla costruzione della chiesa; inoltre il Comune provvide a finanziare i lavori con un contributo di dieci ducati all'anno: cfr. Cipolla, *Ricerche storiche*, cit., p. 17; Simeoni, *Verona*, cit., p. 48. Ma il legame che univa la chiesa con i cittadini è ravvisabile anche nelle cappelle, negli altari e nelle decorazioni che gli esponenti del patriziato veronese fecero costruire per sé all'interno di Santa Anastasia, come i Pellegrini o i da Serego; cfr. a questo proposito Franco, *Michele Giambono*, cit., pp. 18-22, 101.

89. Cfr. A. Stella, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII. Lineamenti di una ricerca economico-politica*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 55-61. L'interessamento e la conseguente politica di investimenti finanziari da parte di nobili e patrizi veronesi nell'agricoltura sono analizzati in Lanaro, *Un'oligarchia urbana*, cit. L'autrice afferma a questo proposito che, contrariamente a quanto sostenuto da molta lettera-

Acquistate prevalentemente con il denaro ricavato dalla vendita e dalla permuta di censi e livelli, le proprietà erano distribuite in aree geografiche morfologicamente diverse, in grado di fornire beni primari, come cereali, legumi, carne, latticini e legname. Si tratta più precisamente del Mantico, della Prà nella bassa veronese, al confine tra Isolalta e Povegliano, del Gambone sul Monte Baldo e infine del podere di Santa Giuliana, posto tra la pianura e la collina presso la località Chievo; quest'ultimo fu ricevuto in donazione dalle monache benedettine di Avesa nel 1451 in cambio di un livello di 2 lire venete di incenso<sup>90</sup>. I terreni coprivano complessivamente un'area di 898 campi (pari a circa 300 ettari) per un valore di circa 28.500 ducati<sup>91</sup>.

Il primo appezzamento di cui entrarono in possesso i Domenicani fu il piccolo podere di Santa Giuliana, di 38 campi, che aveva al suo interno una «chiesa ad essa santa dedicata, con chiostrino e varie stanze e officine comode per case da padron, casa e corte da lavorente con sue sufficienti comodità»<sup>92</sup>. Il suo valore era di 2.296 ducati e 2 lire, e offriva una rendita di 115 ducati l'anno, pari dunque al 5,2%<sup>93</sup>. Esente da decima, comprendeva un'area *vegra*, non arata, una boschiva e un'altra coltivata. La proprietà era condotta con il sistema della lavorenza<sup>94</sup>, un forma di conduzione alla parte, in cui proprietari e conduttori si dividevano i frutti della terra secondo quote prestabilite nel contratto. Qui i prodotti (frumento, *scandella*<sup>95</sup>, uva e olio) erano divisi equamente tra padroni e coloni. Stando ai dati riportati dalle polizze d'estimo tra il 1680 e il 1763 la quantità dei beni ricevuti dai padroni variarono sensibilmente. Il frumento aumentò da 36 a 45 minali a scapito della *scandella* che invece scese da 10 a 8 minali. La produzione di olio crebbe notevolmente passando da 15 a 40 bacede di olio, mentre l'uva diminuì da 2 a 1 botte<sup>96</sup>. I dati sono ricavati dalle dichiarazioni fiscali e possono dunque essere stati soggetti

tura tradizionale che vedeva in questo nuovo atteggiamento dell'élite «una politica di ripiegamento strettamente legata all'ambizione politica e sociale del possesso fondiario quale *status symbol*», il dirottamento dei capitali nella terra è da intendere «in stretta connessione con il *trend* ascendente dei prezzi dei cereali che venne a colpire per i noti motivi il quadro europeo del tempo.... Una ben ponderata scelta di carattere economico che riusciva a sfruttare gli effetti positivi del nuovo ciclo di espansione»: *ivi*, p. 6. La corsa alla terra e all'acqua interessò molti Stati della Penisola italiana; per la Lombardia cfr. D. Bolognesi, *Le campagne dell'Italia padana nel Seicento*, in «Cheiron», 3, 1984, pp. 77-84.

90. ASVr, MMC, SA, reg. 26, *Cattastico Manuelli*, c. 49r.

91. *Ivi*, cc. 43-45.

92. *Ibidem*.

93. *Ibidem*. 1 ducato, lo ricordiamo, era pari a 6,2 lire venete.

94. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 639, anno 1675.

95. Orzo selvatico.

96. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1680*, reg. 334, c. 4v, e *Polizza 1763*, reg. 349, cc. nn.

a manipolazioni o distorsioni da parte dei proprietari. Tuttavia, poiché le quote da spartire rimasero sempre le stesse, si può affermare che ci fu un aumento reale della produzione. Inoltre, a parità di terreno coltivato, vi fu un incremento anche della produttività.

I frati possedevano un altro appezzamento situato tra il fiume Adige e il bosco dell'abbazia di San Zeno, chiamato il Mantico<sup>97</sup>. L'area apparteneva originariamente ai Della Scala<sup>98</sup>, che la cedettero successivamente ai Benedettini di San Zeno, i quali nel 1489 la vendettero ai Domenicani di Santa Anastasia. Il fondo, situato a ovest di Verona, in località Chievo, si estendeva per 190 campi, 4 vanezze e 5 tavole. I Domenicani acquistarono la possessione con il capitale ricavato dalla affrancazione di livelli. Nei casi dei prestiti ad interesse, ovvero dei livelli affrancabili il rapporto livello/capitale era calcolato secondo 1 lira veronese per 4-6 ducati; ciò significa un tasso di interesse che andava dal 2,7% al 4%. Una baceda di olio per 4-5 ducati, un minale di frumento per 5,5-6,5 ducati<sup>99</sup>. Per l'acquisto del Mantico i frati vendettero in totale 79 livelli pari a circa 2.808 ducati di capitale (tab. 4, appendice). Considerato che la possessione del Mantico misurava 200 campi, significa che un campo fu acquistato per circa 14 ducati: una somma esigua se confrontata con i prezzi di allora, per cui un campo poteva costare dai 18 ai 30 ducati. Dei 79 livelli, 2/3 furono comperati da individui non titolati, il rimanente 1/3 da membri dell'aristocrazia veronese; tra questi i Dionisi (21%) i Maffei (10%), i De Medici (3%) e soprattutto i Faella (14%); forse non fu un caso che l'acquisto dell'intero podere avvenisse sotto il priorato di Angelo Faella, nel 1479<sup>100</sup>. Il terreno, definito «assai magro» a causa dei sassi e per la sua «crudezza»<sup>101</sup> era, secondo i frati, più adatto alla coltivazione della segale che a quella del frumento<sup>102</sup>. Da qui essi ricavano anche legname, vino

97. Sulla località del Mantico e la sua storia cfr. E. Napione, *Le chiese del Mantico. Storia di una piccola comunità rurale*, Verona 1996, p. 29.

98. I frati ipotizzano nelle loro fonti che la possessione fosse stata donata ai Domenicani direttamente da una nobile appartenente alla famiglia degli Scaligeri: ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 4v.

99. Il ducato, all'epoca della vendita di questi livelli, quindi nella seconda metà del Quattrocento, valeva 4 lire e 13 soldi (93 soldi). Il frate redattore ragguaglia il lettore anche sul valore delle altre monete, più precisamente 1 scudo d'oro era pari a 4 lire veronesi e 2 soldi; 1 corona d'oro equivaleva a 7 tronì (lire), 1 lira veronese era pari a 26 soldi e 2 quattrini: cfr. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 5r-v.

100. Come riportato esplicitamente nella relazione, i frati «cominciarono sotto il P. Faella la compra totale della possessione»: *ivi*, 6r. Il veronese Angelo Faella divenne priore di Santa Anastasia nel 1476 e successivamente fondò anche il convento di Santa Maria delle Grazie a Padova: cfr. Biancolini, *Notizie storiche*, VII, cit., pp. 161-162.

101. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 4v.

102. Questo dato viene confermato dalle polizze del 1680 e del 1724. Nel 1763 si assiste

(«non ingrato ma in poca quantità»<sup>103</sup>) e seta grezza<sup>104</sup>. L'appezzamento del Mantico, esente da decima<sup>105</sup> si suddivideva – secondo quanto descritto nella polizza d'estimo del 1680 – in 60 campi di bosco, 40 prativi con pascolo e 100 campi di arativo lavorati con due aratri<sup>106</sup>; si utilizzava dunque un aratro ogni 50 campi<sup>107</sup>: un rapporto buono per una lavorazione ottimale del terreno<sup>108</sup>. Al suo interno il fondo comprendeva una chiesa, una casa per i proprietari e una per i lavorenti – che in questo caso erano rappresentati da due nuclei familiari – una corte, un portico, un fienile e «ogni altra comodità»<sup>109</sup>; inoltre, erano incluse una colombara, una peschiera «vuota da irrigare» e una «roda da estrar l'acqua dal fiume Adige

invece a un'inversione di tendenza; la produzione del frumento raggiunse i 100 minali rispetto ai 30 della segale. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1680*, reg. 334; *Polizza 1724*, reg. 343; *Polizza 1763*, reg. 349. Dai 100 campi di arativo i frati ricevevano annualmente 30 minali di frumento (a 15 lire il sacco), 50 minali di segale (a 9 lire il sacco), 20 minali di miglio (a 8 lire il sacco), 6 minali di fave e *pizzolli*, cioè ceci (a lire 9 il sacco), 14 botti di uva (a 50 lire la botte), 7 libbre di seta (a 10 lire la libbra; per la seta si usava la libbra leggera o sottile da 333 grammi), 3,5 carri di fieno (a 28 lire il carro), 12 carri di fascine (a 6,5 il carro) e infine 200 *stanghe* cioè pali, (a 9 lire il cento): ASVr, AEP, SA, *Polizza 1680*, reg. 334.

103. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 4v.

104. Grazie alla grande adattabilità della pianta di gelso, in grado di crescere in ambienti siccitosi, la gelsibachicoltura si espanse ovunque nelle campagne veronesi, diventando uno dei settori trainanti dell'economia veneta. Già ampiamente diffusa nel Cinquecento, la coltivazione del baco si protrasse nei secoli. Nel Settecento furono prodotte 700.000 libbre sottili di seta grezza in tutta la Terraferma veneta: cfr. T. Fanfani, *Ombre e luci nelle campagne veronesi del Settecento*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, II, p. 401. La produzione di seta grezza cominciò la sua ascesa agli inizi del Cinquecento, quando se ne producevano 20.000 libbre sottili veronesi all'anno, per raggiungere poi, a metà del secolo le 100.000 libbre. Prodotta in larga parte per l'esportazione, raggiungeva i mercati di Genova, Milano, Mantova, Ferrara, l'Emilia e veniva esportata verso la Francia, le Fiandre, l'Inghilterra e soprattutto la Germania: cfr. E. Demo, *La produzione serica a Verona e Vicenza tra Quattro e Cinquecento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller e C. Zanier, Venezia 2000, p. 305. Per tutto il XVI secolo la Terraferma, afferma Luca Molà, «was unquestionably the greatest producer of raw silk in northern and central Italy»: L. Molà, *The Silk Industry in Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000, p. 236. Riguardo all'attività serica a Verona nel Settecento cfr. anche A.M. Girelli, *Il setificio veronese nel '700*, Milano 1969.

105. Sulla decima cfr. tra gli altri M. Ferraboschi, *Il diritto di decima*, Padova 1943; A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini: linee di ricerca*, Roma 1983. Per il territorio veronese cfr. *La Valpolicella nella prima età moderna (1550 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987. Sulla decima nelle città della Terraferma, in particolare a Cerea, cfr. il dettagliato studio di A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, Verona 2004.

106. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1680*, reg. 334, c. 4r.

107. Il numero degli aratri necessari a lavorare un terreno era usato anche per stimare l'estensione di una proprietà; cfr. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 263.

108. M. Lecce, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona 1958, p. 33.

109. ASVr, MMC, SA, *Cattastico Manuelli*, reg. 26, c. 43.

per adacquare li prati»<sup>110</sup>. Il valore di questa proprietà era di 9.736 ducati 2 lire e 8 soldi, con una rendita annua «sporca di gravezze», cioè lorda, di 367 ducati 2 lire e 2 soldi, equivalenti a quasi il 4%. Un campo, quindi, rendeva in denaro quasi 2 ducati; un valore che risulta allineato a quello delle possessioni dei grandi proprietari laici, secondo cui il reddito per campo variava dai 0,9 ai 2,8 ducati<sup>111</sup>. In termini di prodotto i 100 campi destinati all'arativo produssero nel 1680, 75 minali di frumento (pari a 0,75 minali per campo); 150 minali di segale (pari a 1,5 minali per campo); 60 minali di miglio (pari a 0,6 minali per campo) e 18 minali di fave e ceci (pari a 0,18 minali per campo). Una resa abbastanza buona se confrontata con quella di uno dei più grandi monasteri della città, l'abbazia benedettina di San Zeno Maggiore, che a metà Seicento otteneva dalle sue proprietà una media di 0,27 minali di frumento e 0,79 minali di segale per unità di campo<sup>112</sup>. Se si confrontano tuttavia i dati denunciati nelle polizze fiscali con quelli di un altro documento, facente parte dei processi, si nota una certa discrepanza<sup>113</sup>. Secondo questa fonte il valore complessivo dell'immobile, che si estendeva per precisamente 183 campi, era di 14.650 ducati (comprendenti i 2.000 ducati del valore delle case dei lavorenti) quindi molto maggiore dei 9.736 ducati dichiarati nelle polizze, con una resa di 586 ducati, anch'essi superiori ai 367 registrati nelle polizze<sup>114</sup>. Il fondo era suddiviso in aree diverse: un *brolo*, con frutteti e acqua<sup>115</sup>, *vignali*<sup>116</sup> e prati con viti e gelsi. Il valore per campo andava dai 30 (prativo) ai 100 (vignale), con una media di circa 70 ducati (434 lire) per campo.

Il fondo era condotto con il sistema della lavorenza, da cui i religiosi ricevevano i 2/5 del frumento e 1/3 dei cereali minuti. Il resto delle derrate agricole prodotte nella possessione – legna, uva e frutta – venivano invece divise a metà<sup>117</sup>, com'era d'uso nelle campagne veronesi. Infine c'erano le regalie, beni offerti ai padroni a titolo gratuito, che consisteva-

110. *Ibidem*.

111. G. Borelli, *L'agricoltura veronese tra '500 e '600: una proposta di lettura*, in *Uomini e civiltà agraria*, cit., pp. 268-270.

112. *Ivi*, p. 279.

113. Cfr. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 639.

114. *Ibidem*.

115. Un podere chiuso con mura di cinta: cfr. G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona 1998, p. 98.

116. Terreni con viti: *ivi*, p. 518.

117. I contratti agrari stipulati tra i Domenicani e i loro coloni si trovano in ASVr, MMC, SA, Processi, b. 407, *Montagna Gambone*; b. 430, *Santa Giuliana*; bb. 462-463, *Lorenzi per la montagna detta Gambone*; bb. 639-640-641, *Possessione di Prà sotto Isolalta e Povegliano*; b. 717, *Sterzi per le pecore del Mantico*.

no in 200 uova, 2 paia di capponi e 2 paia di galline. Sulla proprietà esistevano anche tre edifici per i lavorenti da cui i frati ricavavano in tutto 90 ducati di affitto all'anno.

Nell'arco di anni qui esaminato la produzione dei principali prodotti aumentò costantemente: il frumento crebbe più di tre volte, passando dai 50 minali del 1680 ai 100 minali del 1763 e il miglio salì più del doppio, portando i suoi valori da 20 minali nel 1680 a 45 minali nel 1763. Anche la quantità di fave, *pizzolli*, fieno e fascine salì costantemente, mentre vino e segale diminuirono, quest'ultima di quasi la metà. Queste cifre si riferiscono alla parte che spettava ai religiosi conseguente il rapporto di lavorenza; non sono quindi indicativi della produzione complessiva dell'intero fondo. Tuttavia, poiché le quote delle spartizioni rimasero uguali, si evince che, sulla stessa quantità di arativo, ci fu un incremento del raccolto sia in termini relativi che assoluti.

L'appezzamento più esteso e anche il più redditizio dei Domenicani era quello chiamato «la Prà»<sup>118</sup>. Situato al confine tra Isolalta e Povegliano, nella bassa veronese, si estendeva per 334 campi, 4 vanezze e 8 tavole. Il fondo fu acquistato negli anni tra il 1517 e il 1528 attraverso la affrancazione di 35 livelli<sup>119</sup>, pari ad un capitale complessivo di circa 1.910 ducati (tab. 5, appendice). Ne deriva che la terra fu acquistata per un valore irrisorio di 6 ducati per campo<sup>120</sup>. La porzione più consistente di questi livelli fu venduta e in parte permutata proprio con i De Baldi, i proprietari originari del fondo, per un capitale totale di 320 ducati; i livelli per un capitale di 97,5 ducati furono venduti e permutati con membri del patriziato locale<sup>121</sup>. La zona, ricca di risorgive, era suddivisa in un'area destinata a pascolo e un'altra ad arativo. La scelta di acquistare una possessione ricca di «praterie» fu dettata, secondo quanto riferiscono i frati stessi, dall'esigenza di avere un luogo dove far pascolare la loro mandria

118. Il nome del fondo derivava dalla netta prevalenza di prati: ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 11.

119. Le operazioni complessive impiegate per raccogliere il capitale necessario all'acquisto della possessione sono 40: ivi, reg. 63, cc. 11-14.

120. Il fondo apparteneva inizialmente a Tolomeo De Baldi, cui i Domenicani versavano un affitto annuo. Successivamente i frati contestarono le pretese dei proprietari dichiarando che «le infrascritte pezze di terra nell'anno 1518 erano incolte e senza alberi e viti perché sia gli alberi che le viti furono recisi e distrutti per causa della guerra (guerra di Cambray); ... queste pezze di terra in quel tempo erano in gran parte palludiva e incolte e furono poste a coltura in maggior parte da questi religiosi. ... In quel tempo la casa era tutta devastata e scoperta e non abitabile e non esisteva neppure il muro di cinta»: L. Bonizzato, *Povegliano. Processo ad una storia*, Povegliano Veronese 2004, pp. 213-214.

121. Si tratta in particolare di livelli permutati con il nobile Francesco Pellegrini. Nel 1526 era priore del convento Benedetto Pellegrini, parente dello stesso Francesco: cfr. Biancolini, *Notizie storiche*, VII, cit., p. 162.

di vacche in inverno e in grado di fornire pane, vino, formaggio, burro e ogni cosa necessaria «al sostentamento delli religiosi»<sup>122</sup>. La possessione di Isolalta-Povegliano includeva un'area destinata alla coltivazione di gelsi e vitigni, da cui, sebbene i frati lamentassero che le viti non crescessero «facilmente e altrettanto difficilmente si [mantenessero] avendo avuto in solo spirato decennio 2 secche e altre disgrazie»<sup>123</sup>, poco dopo testimoniano invece di come il vino ottenuto da quell'appezzamento fosse «assai gagliardo» e prodotto in buona quantità<sup>124</sup>. Nonostante i frati nelle polizze d'estimo dichiarassero che i campi fossero «cretosi, giarosi e sabbiosi» e quindi poco redditizi, se si vanno ad analizzare i dati del relativo *catastico* i valori risultano invece buoni. La possessione infatti aveva un valore di 13.504 ducati 6 lire e 1 soldo e la sua rendita era pari a 726 ducati, equivalenti al 5,3%<sup>125</sup>.

L'appezzamento era composto da 160 campi arativi e da 140 prativi; una parte di questi (50 campi) era data ai lavorenti «per sovvenzione», un'altra (90 campi) era affittata per 100 ducati. L'appezzamento includeva al suo interno un'abitazione per i frati, un oratorio, le case dei contadini, una corte, portici, fienili e stalle, due case per i braccianti e due botteghe<sup>126</sup>.

Negli anni il podere venne lavorato con sistemi sempre più efficaci. Nel 1680 era condotto da tre famiglie di lavorenti e lavorato con 3 aratri. Dei 140 campi prativi, 90 erano affittati per 620 lire all'anno e 50 lasciati ai lavorenti. Nel 1724 i campi affittati diminuirono da 90 a 80, mentre il prezzo del canone aumentò da 620 lire a 650 lire<sup>127</sup>.

A parità di superficie coltivata, il terreno iniziò ad essere sfruttato con sistemi più intensivi. Gli aratri aumentarono da 3 a 4, ai 3 lavorenti si aggiunsero altri 4 braccianti e la produzione crebbe considerevolmente. Più precisamente, dal 1680 al 1763 il frumento passò da 50 a 84 minali (un incremento pari al 68%), la segale da 55 a 100 minali (un incremento dell'81%) e il miglio aumentò da 54 a 180 minali (un incremento del 233%).

Degli 80 campi affittati, 24 furono sottratti per «l'escavazione delle acque fatte dal marchese Giona e dai conti Guerier i quali con la profon-

122. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 15r.

123. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1763*, reg. 349, cc. nn.

124. Nel 1666 in questo appezzamento furono prodotte «ben 102 botti di uva»: ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 11v. Considerato che 1 botte equivaleva a 846,13 litri, significa una produzione totale di quell'anno pari a oltre 863 ettolitri.

125. Ivi, reg. 26, *Catastico Manuelli*, c. 45r.

126. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1680*, reg. 334, c. 3v.

127. Ivi, *Polizza 1724*, reg. 343, cc. 1-2.

dità sempre maggiore di queste escavazioni rendono di molto pregiudicati i prati e tali che danno poco fieno e questo di qualità inferiore nello stesso mazatico»<sup>128</sup>. La proprietà includeva al suo interno anche quattro case per i contadini, dalle quali i frati ottenevano un'entrata annua di 234 lire annue. Su questo appezzamento i frati tenevano un allevamento di 40 vacche che nel 1664 «a causa della mortalità e per essere poco ben serviti dai vaccai, siamo stati sforzati a farne vendita»<sup>129</sup>.

Prima di allora tuttavia i religiosi avevano acquistato, nel Cinquecento, un appezzamento in montagna abbondante di praterie, pascoli e in grado di fornire legname<sup>130</sup>. La legna prodotta, si dichiara nelle polizze, non poteva essere condotta al convento in città, perché la difficoltà di condurla al fiume, attraverso le valli, avrebbe comportato triplicata spesa»<sup>131</sup>. Questa informazione viene però chiaramente smentita dalle scritture contrattuali, secondo cui invece gli affittuari avevano l'obbligo di condurre la legna «alla corte» del convento a loro spese<sup>132</sup>. La possessione Gambone, che si estendeva per campi 336 vanezze 2 e tavole 6<sup>133</sup>, aveva al suo interno un fontana e una fossa «con sorgiva»<sup>134</sup>, preziosa per irrigare i campi e abbeverare il bestiame.

I Predicatori comprarono il fondo il 7 aprile 1500 dal nobile Agostino Bevilacqua con il denaro ricavato dalla vendita di 30 livelli, per un capitale complessivo pari a circa 651 ducati. Di questi 11 livelli furono acquistati da patrizi veronesi, nello specifico dal nobile Francesco Miniscalchi (per un capitale di 175 ducati), dal nobile Agostino Bevilacqua (50 ducati), da Bettino Verzeri (40 ducati), dal nobile Benedetto Guagnini (12 ducati) e infine da Andrea Pellegrini. Altri livelli per un valore complessivo di 93 ducati furono acquistati da tali Bartolomeo da Valgatara, Antonio Aorti, Alberto Alberti e Righetto Righetti. Il gruppo degli acquirenti fu dunque piuttosto eterogeneo (tab. 6, appendice).

La possessione Gambone includeva un'area boschiva (200 campi), un prato, acquistato nel 1600, denominato *Cambrigar* e una porzione di prativo (100 campi) dato in affitto, per un canone che aumentò da 558 lire venete nel 1680 a 781 lire nel 1763<sup>135</sup>. La possessione aveva un valore di

128. Ivi, *Polizza 1763*, reg. 349, cc. nn. Il *mazatico* è il taglio del fieno che si effettua nel mese di maggio.

129. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 12r.

130. Ivi, c. 15r.

131. *Ibidem*.

132. Ivi, Processi, b. 407.

133. Sul monte Gambone cfr. V.S. Gondola, *Malga Gambon. Storia e zootecnica sul Monte Baldo*, Verona 1994.

134. Ivi, p. 16.

135. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1680*, reg. 334, c. 4v; *Polizza 1763*, reg. 349, cc. nn.

2.734 ducati, 2 lire e 19 soldi, che rendevano annualmente 120 ducati, quindi pari al 4,4%<sup>136</sup>.

Complessivamente si può concludere che le rese delle proprietà dei frati, che si aggiravano dal 4% del Mantico al 5,3% della Prà, fossero leggermente superiori alla media delle rendite dei terreni veronesi di quel periodo, che era circa del 4%<sup>137</sup>. Trasformate in denaro le rese andavano da 1,8 ducati a 2,8 ducati per campo, quando la media delle campagne veronesi si aggirava tra 1,5 e 2,5 ducati per campo<sup>138</sup>.

Con questo ultimo acquisto l'assetto patrimoniale dei Domenicani raggiunse la struttura classica di quasi tutti i grandi patrimoni veronesi, costituiti da stabili urbani, fondi in pianura, collina e, quando era possibile, in montagna.

#### 4. La gestione dei beni fondiari

Sono le possessioni delli lavorenti  
le sue amate... Se si innamorano dei terreni  
arricchiscono se stessi e li suoi padroni<sup>139</sup>.

La gestione di un terreno era dettata da numerosi fattori quali la sua posizione geografica, il clima, la superficie, la morfologia; tutti elementi che ne definivano la qualità e il grado di fertilità. Tra Sei e Settecento le forme di conduzione più diffuse nelle campagne veronesi erano la conduzione in economia (32%), alla parte (30%), l'affitto (30%) e il livello (6%)<sup>140</sup>.

I sistemi adottati dai frati domenicani per le loro proprietà furono la lavorenzia, in collina (Avesa e Chievo) e in pianura (Isolalta-Povegliano)<sup>141</sup>,

136. ASVr, MMC, SA, reg. 26, *Cattastico Manueli*, c. 45r.

137. Cfr. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 361.

138. Fanfani, *Ombre e luci*, cit., p. 439.

139. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 12.

140. Fanfani, *Ombre e luci*, cit., p. 430. Cfr. anche C. Vanzetti, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona 1965, pp. 6-7.

141. La lavorenzia era un sistema alla parte simile alla mezzadria molto usata nell'Italia centrale. Sulla mezzadria e il dibattito relativo alla sua efficienza economica cfr. A. Bignardi, *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», IX, 3, 1969; I. Imbreciadori, *Strutture agrarie dell'occidente mediterraneo*, ivi, XI, 1, 1971, pp. 4-9, 221-246; F. Fagiani, *Il mondo agrario delle pianure dell'alto Piemonte*, ivi, XXV, 1, 1985, pp. 79-116; Luciana Bigliuzzi, Lucia Bigliuzzi, *I parroci di campagna tra '700 e '800*, ivi, XXXIX, 2, 1999, pp. 75-103; R. Lambruschini, L. Ridolfi, *Intorno al valore tecnico e morale della mezzadria*, ivi, XL, 2, 2000, pp. 12-22; G. Biagioli, *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)*, ivi, XLII, 2, 2002, pp. 53-97. Per un confronto con altre realtà di enti conventuali cfr. G.L. Masetti Zannini, *Un affitto trien-*

e l'affitto in montagna e nelle zone destinate a prato. Ampiamente diffusa nelle campagne veronesi già nel Quattrocento, i Domenicani di Santa Anastasia utilizzarono la lavorenzia per almeno tre secoli; sicuramente dai primi decenni del Cinquecento fino a fine Settecento, quando tre delle possessioni – Mantico, Prà e Santa Giuliana – furono date da amministrare ad un unico grande fittanziere, Giuseppe Raimondi insieme al figlio Carlo.

La lavorenzia era un contratto alla parte che prevedeva la suddivisione, a metà o un terzo, a seconda degli accordi, dei beni prodotti sul fondo, con condizioni normalmente più favorevoli ai contadini. Ad essi spettava infatti la quota maggiore delle merci e potevano, inoltre, godere dei terreni confinanti destinati a prato o a pascolo. Il contratto alla parte era molto diffuso in tutta l'Italia centro settentrionale e veniva applicato su terreni dalle condizioni fisiche eterogenee e con vocazioni produttive diverse, come la cerealicoltura, la viticoltura, l'olivicoltura e la gelsicoltura<sup>142</sup>. Utilizzando l'intero nucleo familiare, che risiedeva in prossimità del fondo, la lavorenzia permetteva l'intensificazione del lavoro e la massimizzazione della produzione. Il contratto parziario, rende «compartecipe la famiglia contadina dei risultati del lavoro che essa presta sulla terra che possiede»<sup>143</sup>; questo non poteva avvenire con il lavoro salariato, che comportava «costi di sorveglianza e coordinamento – cioè costi di transizione – insostenibili»<sup>144</sup>.

La quantità di terreno concessa ai lavorenti veniva misurata in base alle braccia che lo lavoravano; spesso però accadeva che il rapporto forza lavoro/campi non venisse rispettato e che la superficie da arare fosse superiore alle risorse umane disponibili<sup>145</sup>. Nel suo studio sull'agricoltura veneta nel Settecento Michele Lecce affermava infatti che «un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura [consisteva nel] concedere un eccessivo numero di campi, non proporzionato alla capacità lavorativa del fittavolo o

*nale di beni dell'Abbazia sublacense*, ivi, X, 1, 1970, pp. 69-104; G.L. Basini, *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna 1979. Sui contratti agrari nel veronese cfr. Vanzetti, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, cit.; *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona 1982; *Uomini e civiltà agraria*, cit. Si vedano inoltre M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 93-103; D. Beltrami, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956. Per una visione complessiva sull'agricoltura europea cfr. B.H. Slicher Van Bath, *L'agricoltura nella rivoluzione demografica*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V, Torino 1978, pp. 51-156.

142. Cfr. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 106-107.

143. *Ibidem*.

144. Ivi, p. 107.

145. Biagioli, *La mezzadria podereale*, cit., p. 55.

del lavorente», alla disponibilità di animali bovini da lavoro, e quindi anche alla quantità di letami da essi prodotti. In tal caso le operazioni geoniche, quelle cioè relative ai lavori dei campi, venivano eseguite male, con deterioramento non lieve del terreno, e minorazione delle rendite dei grani e delle uve<sup>146</sup>.

Il contratto di lavorenza poteva avere una durata variabile, che andava dai nove, ai sei o tre anni. Quelli stipulati dai Domenicani avevano tutti durata triennale, pari ad un ciclo produttivo, rinnovabile alla fine del rapporto. I frati si lamentarono spesso, nei loro documenti, del rapido *turn over* dei conduttori e sostenevano che, per uno sfruttamento ottimale del fondo, il rapporto tra la terra e l'agricoltore avrebbe dovuto essere come quello tra due amanti: «Sono le possessioni delli lavorenti le sue amanti, si seguono queste per arricchirsi de dilette, lavorano quelle per arricchirsi di robba. Se s'innamorano delli terreni arricchiscono se stessi e gli suoi padroni»<sup>147</sup>. Tuttavia la progressiva riduzione della durata del contratto rappresentò «una grossa novità di fondo», afferma Gian Maria Varanini<sup>148</sup>. Diffusasi nelle campagne veronesi già a metà del Quattrocento, permetteva ai proprietari di rientrare in possesso del loro appezzamento nel giro di pochi anni<sup>149</sup>, con la possibilità, a fine rapporto, di riaggiustare i termini del contratto. Tacciata spesso dalla letteratura tradizionale di arretratezza e staticità, la lavorenza si rivelò al contrario un tipo di gestione elastico e facilmente adattabile, in grado di ridurre i costi di contrattazione e di attutire gli effetti dell'incertezza produttiva attraverso una sorta di «partecipazione al rischio»<sup>150</sup>.

La proprietà di Isolalta-Povegliano (la Prà), la più estesa del patrimonio domenicano, era suddivisa in tre parti. L'area più vasta (160 campi arativi) era condotta a lavorenza. Il contratto constava di circa quindici articoli in cui si definivano rigorosamente i diritti e i doveri di entrambi i contraenti. La locazione aveva una durata triennale con inizio nel giorno

146. Lecce, *L'agricoltura veneta*, cit., p. 33.

147. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 11v.

148. Cfr. G.M. Varanini, *Le campagne veronesi del Quattrocento*, in *Uomini e civiltà agraria*, cit., p. 196. Più in generale Giuliana Biagioli sostiene che la breve scadenza rendeva il contratto alla parte un rapporto di tipo moderno rispetto alle concessioni consuetudinarie estremamente diffuse nell'Europa di quel tempo, «fatte spesso a titolo perpetuo o in ogni caso per più generazioni, come l'enfiteusi»: Biagioli, *La mezzadria poderale*, cit., p. 55.

149. Nel Quattrocento era diffusa la lavorenza con scadenza quinquennale: cfr. G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella Bassa veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXX-XXXI, 1980-1981, p. 113.

150. G. Fumi, *Per lo studio delle imprese agrarie: un itinerario attraverso la produzione storiografica*, in «Annali di storia dell'impresa», 5-6, 1989-1990, pp. 440-441.

di San Martino, l'11 novembre. L'accordo si apre con l'obbligo dei coloni di lavorare solo ed esclusivamente le terre dei Domenicani, pena il licenziamento. I contadini poi dovevano seminare tutte le terre solite di frumento a frumento e quelli di *granà* a *granà* e quelli di segala a segala e arare il fondo tre volte l'anno, «ut mos est»<sup>151</sup>.

Nelle scritture successive i frati imposero un aumento fino a quattro arature l'anno e l'impiego di due aratri<sup>152</sup>. Il lavorente doveva procurarsi personalmente le sementi «belle e buone» e mostrarle ai padroni prima del loro utilizzo. Tali sementi venivano probabilmente acquistate con il denaro che i proprietari anticipavano ai contadini. Si tratta di cifre variabili che vanno dai 50 ai 150 ducati e che i coloni avrebbero dovuto restituire a fine rapporto<sup>153</sup>.

Il credito agrario era un sistema molto diffuso soprattutto nei rapporti di compartecipazione; esso rappresentava uno strumento molto utile ed efficace che permetteva al contadino di coprire le prime spese di esercizio e iniziare la propria attività. Il credito tuttavia poteva innescare una sorta di meccanismo vizioso, per cui se il contadino non riusciva ad onorare il suo debito, diventava sempre più soggetto allo sfruttamento del proprietario. Sottolinea a questo proposito Giampiero Fumi:

L'indebitamento contadino ... se in teoria non modificava il valore complessivo del reddito percepito dal proprietario, ne variava però la composizione materiale in maniera significativa. A garanzia del proprio credito egli veniva a introitare anche la quota di prodotto di maggiore interesse (vino, bozzoli, ecc.) spettante al coltivatore. Il reiterarsi da un anno all'altro di una situazione di indebitamento della famiglia coltivatrice ... spostava l'equilibrio contrattuale<sup>154</sup>.

La spartizione dei cereali prodotti nella possessione Prà, quindi frumento, *granà* e segale, era inizialmente di 1/3 (0,3) ai proprietari e 2/3 ai conduttori; successivamente il frumento venne diviso in cinque parti, e la quota che spettava ai padroni fu elevata a 2/5 ai padroni (0,4) e 3/5 ai conduttori<sup>155</sup>. I minuti invece erano sempre divisi in tre parti; la maggiore andava ai contadini, i quali dovevano però trasportare, a loro spese, la porzione dei frati al convento, dopo averla ben crivellata e pulita. Diversamente dai cereali, uva, legna e frutta che crescevano sul fondo venivano

151. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 639, anno 1559. La *granà* è una mistura di frumento e segale.

152. Ivi, b. 639, anno 1646.

153. Ivi, b. 639, anno 1640. Cfr. anche il caso degli Olivetani di Santa Maria in Organo: Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria*, cit., p. 64.

154. Fumi, *Per lo studio delle imprese agrarie*, cit., pp. 444-445.

155. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 639, anno 1646.

invece spartiti a metà; la legna delle *scavezagne* [fossati] era lasciata ai conduttori<sup>156</sup>. Questi dovevano inoltre piantare tutte le vigne e zapparle almeno una volta all'anno, produrre il vino, imbottigliarlo e condurre la quantità dei religiosi al convento «negli appositi tinelli»<sup>157</sup>. Le mansioni e gli obblighi tendevano ad aumentare al rinnovo di ogni contratto, come anche tutta una serie di servizi che i conduttori dovevano svolgere a titolo gratuito per i proprietari, come ad esempio scavare cento pertiche di fossi ogni anno, fornire dodici *carezzi*<sup>158</sup> gratuiti (quelli in più sarebbero stati pagati 5 troni l'uno), portare il fieno al fienile dei frati, trasportare il letame nei prati dei padroni e piantare alberi di salice o di pioppi<sup>159</sup>. Infine c'erano le regalie: in questo caso si trattava di quattro paia di capponi, quattro paia di polli e duecento uova<sup>160</sup>.

I Domenicani producevano nelle loro possessioni anche seta grezza. Essi erano proprietari delle piante di *morari* (gelso), mentre i *cavalieri* (bachi), erano a soccida, ovvero di proprietà dei frati, mentre l'allevamento era a carico dei lavorenti; si legge infatti: «Il lavorente debba far socceda de cavalieri con il Padrone essendo tutti li morari del medesimo Padrone, et li Padri siino obbligati, conforme all'uso del paese farli accomodar a proprie spese e la legna tutta del Padrone et il Lavorente sii obbligato a condurla alla casa del medesimo»<sup>161</sup>. Il prodotto veniva poi diviso a metà, come pure il pagamento del dazio<sup>162</sup>. Anche i maiali allevati nella proprietà erano a soccida: acquistati dai frati erano allevati dai conduttori e il prodotto spartito equamente<sup>163</sup>.

Rispetto a questo quadro nei contratti del Settecento si iniziano a intravedere alcuni cambiamenti significativi. Gli accordi prevedevano un utilizzo più intensivo del terreno, l'adozione di attrezzi agricoli sempre più specializzati e uno sfruttamento maggiore del lavoro del colono, anche per quel che riguardava la serie di prestazioni gratuite. La lavorazione più energica e razionale dell'appezzamento è riscontrabile dal numero dei buoi impiegati per l'aratura, che passò da quattro a sei e dagli strumenti impiegati. Per la Prà i lavorenti dovevano utilizzare due carri, tre aratri e altri due carrettoni. Le quattro arature annue dovevano essere effettuate

156. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, cit., p. 107.

157. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 639, anno 1646.

158. I *carezzi* erano i trasporti con i carri.

159. La tendenza ad inasprire i rapporti con i coloni per sfruttare quanto possibile la loro forza lavoro era piuttosto diffusa anche al di fuori dell'area veneta: cfr. De Luca, *La terra non fu mai 'madregna'*, cit., pp. 21-81.

160. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 641, anno 1683.

161. Ivi, b. 639, anno 1640.

162. Ivi, b. 641, anno 1737.

163. Ivi, b. 639, anno 1640.

rigorosamente prima della semina dei grani *da spigo*; in caso contrario i Padri potevano pretendere risarcimento dai danni<sup>164</sup>.

L'aspetto più innovativo che si riscontra dalle scritture contrattuali del Settecento è la comparsa del mais. I Domenicani dimostrarono, in principio, un certo scetticismo nei confronti della coltivazione del nuovo cereale e obbligarono i contadini a seminarlo solo nelle zone marginali della possessione: «ne possino seminare *formenton giallo* se non per pochi campi più remoti e meno utili della possessione»<sup>165</sup>. Il mais o granoturco<sup>166</sup>, conosciuto già nel Cinquecento, si diffuse però nelle campagne veronesi solo negli anni Trenta del Settecento<sup>167</sup>; la sua produttività e il prezzo lo rendevano indiscutibilmente più competitivo. Il mais rendeva infatti in media 8 staia per pertica (22,34 hl/ha), contro le 3-4 staia per pertica (da 8 a 11 hl/ha)<sup>168</sup> del frumento. Inoltre il granoturco poteva costare 19 lire venete la soma, mentre il frumento da 25 a 41 la soma<sup>169</sup>. Nei momenti di carestia esso rappresentò una valida alternativa al frumento<sup>170</sup>.

Anche sulla possessione di Santa Giuliana i frati adottarono sin dal Cinquecento il sistema della lavorenza, ma le clausole che costituivano

164. Ivi, b. 641, anno 1737.

165. Ivi, b. 640, anno 1701. Sulla difficoltà ad introdurre il mais nelle campagne venete scrive Carlo Vivanti che «la resa del grano a stento arriva al doppio, quasi mai triplica il seme. Ben più generoso – si sa – il mais può dare fino a trenta volte il seme. Eppure quanta fatica a introdurlo! Non certo per altro motivo che il conservatorismo innato di popolazioni contadine, il cui bilancio domestico è tradizionalmente così precario, da far loro temere brutte sorprese da ogni novità. E dato che i cosiddetti 'grani minori' – miglio e segale, sorgo e spelta – davano, da secoli ormai, sicuri raccolti, prima che il mais riesca a risalire a grande stento il Po, oltre Revere e Ostiglia, fino a Governolo e l'ultimo tratto del Mincio, il XVII secolo sta per tramontare e ancora quarant'anni ci vorranno perché le barbe rossicce del grano turco spuntino sulle colline moreniche dell'alto Mantovano, portando un certo sollievo a quelle miserabili popolazioni»: C. Vivanti, *I prezzi di alcuni prodotti agricoli a Mantova nella seconda metà del XVIII secolo*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da Ruggiero Romano*, a cura di R. Romano, Torino 1967, p. 422.

166. La denominazione di grano turco per indicare il mais nasce da un'erronea credenza di alcuni poeti e agronomi del Settecento che ritenevano che tale cereale provenisse originariamente dalle Indie orientali e che poi attraverso la Turchia fosse giunto in Europa; da qui la definizione di grano turco; cfr. L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927, p. 45; Cfr. inoltre S. Meoni, *Le origini del mais*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV, 1, 1974, pp. 45-56; F. Fagiani, *Il mondo agrario nelle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII. Esposizioni e spunti in tema di strutture mentali*, ivi, XXV, 1, 1985, pp. 79-116.

167. La coltivazione del mais si espanse in modo sistematico dopo la seconda metà del Settecento non solo nel Veronese, ma anche nelle campagne lombarde; cfr. G. Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda: dal secolo XVII all'Unità*, Bologna 1979.

168. Ivi, p. 78; Stella, *La proprietà ecclesiastica*, cit., p. 63.

169. Cfr. Ferlito, *Per un'analisi del costo della vita*, cit., pp. 682-688.

170. Come è noto, il suo consumo eccessivo, non controbilanciato da altri alimenti compensativi, diede luogo al fenomeno della pellagra, malattia causata dalla carenza di vitamina PP.

il contratto erano in questo caso molto diverse. Tutti i frutti della proprietà, dunque, frumento, grani minuti, vino e olio dovevano essere spartiti a metà, con il consueto obbligo che la quota spettante ai Padri dovesse essere condotta al convento a spese dei *lavorenti*. Solo successivamente i cereali minori iniziarono ad essere divisi in tre parti, di cui una sola spettava ai proprietari. In merito all'allevamento degli animali da cortile i contadini potevano tenere solo galline, di cui una parte sarebbe stata consegnata a titolo di regalia ai frati, mentre era vietato avere pollame che [danneggiasse] la possessione come oche o galli<sup>171</sup>.

I proprietari davano «in sovvenzione» ai coloni un campo di terra da seminare «vezza» oltre ad un prato sul quale essi erano tenuti a piantare dieci alberi di gelso e di olivo, a spese loro, e allevare «cavalieri» per la seta<sup>172</sup>. Ai *lavorenti* spettava svolgere una serie di mansioni aggiuntive che negli anni aumentò progressivamente e che includevano il piantare gelsi e olmi, preparare i *pontezzi*<sup>173</sup> e fornire carreggi ai frati. Qualche piccolo dovere spettava anche ai padroni, come ad esempio quello di offrire una colazione «discreta» ai coloni quando portavano i prodotti al convento<sup>174</sup>.

Non sempre i rapporti con i conduttori si chiudevano a buon fine. Poteva accadere infatti che questi non adempissero pienamente i loro compiti. Nell'atto stipulato nel 1727, in merito ai «capi di doglianza» fu scritto che Antonio e Nadal Brunelli, *lavorenti* di allora, furono denunciati dai frati per la negligenza nella conduzione della possessione e per l'infrazione totale o parziale di alcuni capitoli<sup>175</sup>. In particolare i contadini furono messi sotto accusa per non aver coltivato tutti i campi, come stabilito nel contratto, ma solo una parte che comportò un «pregiudicamento e deterioramento della medesima» e costrinse i frati a reclutare altre braccia per il completamento del lavoro<sup>176</sup>. In secondo luogo i Brunelli trascurarono di zappare e arare gelsi e vigne, «rendendole tistiche mal andate in una parola incapaci di fruttificare»<sup>177</sup>. Per quel che concerne il frumento i contadini avevano seminato la metà anziché i due terzi del fondo; ma,

171. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 430, anno 1675.

172. Ivi, b. 430, anno 1685. In merito a questo aspetto, nelle polizze fiscali i frati non dichiararono la produzione di seta su questa proprietà.

173. Il *pontezo* è la pianta di loppio, o acero campestre, che veniva piantato accanto alla vite come sostegno: cfr. G. Beltramini e E. Donati, *Piccolo dizionario veronese-italiano*, Verona 1963.

174. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 430, anno 1734.

175. L'atto in questione fu siglato il 5 aprile 1734, ma fa riferimento al contratto stipulato nell'anno 1727, ASVr, MMC, SA, Processi, b. 430, anno 1734.

176. *Ibidem*.

177. *Ibidem*.

riporta il redattore del manoscritto, «quello che più duole ano scarseggiato di molto le semine non avendovi girato molto meno di quello che le terre comportano». Relativamente ai cereali minuti, essi furono seminati in ritardo; si legge infatti che «ano commesso mancamento ben rimarcato [mentre] nelli campi di altri sono nate e ben inviate le scendelle»<sup>178</sup>. I frati accusarono infine i *lavorenti* per la «grossa infingardaggine» di non avere piantato i pali, non aver cosparso il campo di terra, né allevato cavalli o asini per il trasporto del letame e per non aver concimato la possessione.

I Brunelli non furono, tuttavia, licenziati e fu loro concessa un'altra possibilità. Essi avrebbero dovuto adempiere tempestivamente alle loro mancanze, in caso contrario sarebbero stati sostituiti: in qualunque tempo, stagione, mese, settimana o giorno senza alcuna tergiversazione o sotterfugio o replica dovendo inoltre «essi lavorenti soccomber al risarcimento de dani»<sup>179</sup>. L'accordo, come detto sopra, non si interruppe; due giorni dopo la scrittura, il 7 aprile 1734 il contadino Brunelli promise, per iscritto, di impegnarsi a condurre al meglio il fondo.

Oltre alla lavorenza i Domenicani usarono l'affitto su alcune porzioni delle possessioni, destinate a pascolo o a prato, e sull'intera proprietà in montagna. Il canone poteva essere in denaro, in natura oppure in una forma mista. Il pagamento in natura, metodo più sicuro per tutelarsi contro i rischi inflativi, rappresentava il sistema generalmente prediletto dai proprietari, contrariamente ai contadini che, per il motivo opposto, spingevano affinché il canone fosse versato in moneta<sup>180</sup>. L'affitto con scadenza triennale fu utilizzato parimenti nella proprietà Gambone presso Ferrara di Monte Baldo. Anche in questo caso il canone era misto e consisteva in 110 ducati dal grosso, «una pezza di formaggio di monte, grassa e buona»<sup>181</sup>, e sei carri di legna «buona e secca» da condurre al convento il giorno di San Martino<sup>182</sup>.

I Domenicani disponevano anche di un orto, con pozzo, che concedevano in affitto<sup>183</sup>. Il prezzo del canone era di 32 ducati all'anno. Al contadino spettavano gli ortaggi, mentre la frutta (uva, fichi, mandorle e pere, insieme a prezzemolo, salvia e cipolle), venivano lasciati ai padroni; come si legge dalla fonte, «non debba il Signorini punto ingerirsi nei medesimi frutti ma solo nelli ortolani et tutto quello si suole seminare nelli orti»<sup>184</sup>.

178. *Ibidem*.

179. *Ibidem*.

180. Fanfani, *Ombre e luci*, p. 416.

181. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 407, anno 1665.

182. *Ibidem*.

183. *Ibidem*.

184. Ivi, b. 565, anno 1695.

Il contratto aveva durata triennale, come nel resto dei contratti siglati dai frati per le loro possessioni. Alla scadenza due periti, ciascuno rappresentante le due parti contraenti, calcolavano la rendita dell'orto in denaro. Nel 1695 il perito dei frati era Domenico Marchiori, quello del contadino tale Franco Zandomeneghi. La cifra conseguita da entrambi fu di 317 lire venete, quasi il doppio di quello riscosso due anni prima, pari a 146 lire venete<sup>185</sup>. Il valore della rendita diminuì passando da 450 lire nel 1698 a 406 lire nel 1731. Al calo della resa contribuirono molto probabilmente i «fierissimi temporali» e una «gelata» che colpirono Verona e le sue campagne proprio nel 1731. Alla scadenza del contratto la rendita dell'orto veniva sempre ricalcolata; se avesse superato il valore stimato all'inizio dell'accordo, i frati avrebbero dovuto corrispondere al contadino «la parte in più con la prima robba maturà» prodotta dall'appezzamento<sup>186</sup>.

Succedeva talvolta che i frati subissero danni alle possessioni, tanto che il 14 gennaio 1766 le autorità veneziane emanarono un proclama a difesa dei beni del convento, compreso il monte in questione. L'avviso pubblicato da Marco Zeno, Capitano e Vicepodestà di Verona a nome della Serenissima Repubblica, ingiungeva quanto segue:

Non ardischi alcuno di che grado, e condizione esser si voglia, ovvero presumi in qual si voglia forma, o pretesto inserir, o far inserir danno d'alcuna sorte nelle Possessioni e Beni delli R. R. P. P. di Santa Anastasia di Verona dell'Ordine di S. Domenico esistenti in quello Territorio, e particolarmente in quelli posti nelle pertinenze d'Isolalta, Povegliano, Mantego, S. Giuliana, e nella Montagna chiamata Gambon, & in altri beni, ovunque esistenti, terre, campi, prati, pascoli, monti, case, cortivi, orti, spinate, broli, giardini, vigne, castagnari, molini, peschiere, ceriole, acque, acquedotti, colombare e beni ovunque posti sotto questo Serenissimo Dominio, tagliando arbori, vigne, legnami, e fruttari, di qualunque sorte, rompendo cese, spinate, arzeri, e ripari fatti per riparazione dell'acque, e bestie, pascolando con animali di qualunque sorte, asportando frumenti, foglie, spiche, biade, legni, lini, fieni, frutti, uve, migli, minuti, ed altre cose nascenti né beni sopraddetti, molti trozi, ponti e sentieri facendo tanto a piedi, che a cavallo con carri, ed animali di qualunque sorte sopra gli stessi beni, terre e luoghi, estirpando arbori, rompendo muri, e scallandoli devastando stradelle, occupando fossi, ed atterrando canali, o indebitamente escavandoli, prendendo pollami, e colombi dalli loro pollinari, e colombare, ed ammazzandoli<sup>187</sup>.

185. *Ibidem*.

186. Tra gli accordi scritti rientravano talvolta clausole che non riguardavano direttamente il lavoro, ma interessassero invece la sfera comportamentale, come nel caso in cui i frati, avendo lasciato le chiavi della casetta degli attrezzi al contadino e a suo fratello, si videro costretti a mettere per iscritto che questi ultimi «debino guardarsi bene dal non lasciarla aperta ... né lasciarvi entrar done»: ASVr, MMC, SA, Processi, b. 565, anno 1698.

187. Ivi, b. 462, anno 1766.

La multa consisteva nel risarcimento di 50 lire venete. Inoltre, i colpevoli ritenuti «abili» avrebbero dovuto servire «sopra le galere de' condannati del Serenissimo Dominio per uomini da remo con ferri à piedi», mentre quelli ritenuti «inabili da S.E. Illustrissima, ovvero femmine o fanciulli», sarebbero stati tre volte «frustati per la piazza del luogo dove [era stato] apportato il danno»; inoltre essi sarebbero stati banditi «da quel luogo, e territorio Veronese quindici miglia oltre li confini per anni dieci continui»<sup>188</sup>.

Per oltre due secoli, sin dal loro acquisto, le proprietà dei Domenicani erano state gestite, come visto sopra, con il tradizionale sistema della lavorenza, uno dei più comuni nel territorio veronese. Nel 1797, in coincidenza con l'invasione dell'armata francese in città, i frati passarono a un nuovo tipo di amministrazione, cedendo i loro beni fondiari in affitto. Due dei più importanti appezzamenti – la Prà e il Mantico – furono dati ad un unico grande fittaniere. Il passaggio da un vecchio a nuovo tipo di amministrazione – dalla lavorenza all'affittanza fu quindi una decisione imposta dalle particolari congiunture che stavano interessando Verona e il territorio della Dominante, in quegli anni. L'ingresso delle truppe napoleoniche nel gennaio del 1797 e l'imposizione di un nuovo regime costrinse cittadini, enti e istituzioni a fornire merci, alimenti, vestiario e contributi finanziari volti al mantenimento dell'esercito, oltre a nuove imposizioni fiscali.

I Domenicani nello specifico furono costretti a versare del denaro, come si evince dai loro registri di uscita, per l'introduzione di nuove tasse, per contributi finanziari e per le riparazioni dei danni causati dall'invasione dell'esercito straniero. Nel 1797 ad esempio furono spese 861 lire «per restauro della casara in montagna [Gambone sul Monte Baldo] abbruciata dall'armata»<sup>189</sup>. Altre 8.900 lire «per prestiti forzati» alla Magnifica Città<sup>190</sup>.

Il 6 aprile 1797 fu dunque stipulato un nuovo contratto di affittanza tra i Domenicani e Giuseppe Raimondi insieme al figlio Carlo<sup>191</sup>. A sottoscrivere l'atto in rappresentanza dei frati fu padre Gio. Francesco Stella Veronica il quale, come sindaco del convento, cedette ai Raimondi in locazione temporale per tre anni, la possessione di Povegliano-Isolalta – composta di arativo, con «vigne e morari» e un'area destinata a prato e a

188. *Ibidem*.

189. ASVr, MMC, SA, reg. 58

190. *Ibidem*.

191. ASVr, Municipalità, b. 8. Giuseppe Raimondi è anche il nome di uno degli ultimi Domenicani rimasti a Verona prima della soppressione del convento, cfr. tab. 10, cap. 3 o Appendice.

pascolo – e la proprietà del Mantico, che includeva una superficie arativa, con viti e gelsi, una prativa, una con bosco. Il terreno era dotato di una ruota per estrarre l'acqua dal fiume Adige utilizzata per irrigare i campi. Il contratto, di durata triennale rinnovabile di altri sei, conteneva undici clausole. I conduttori erano tenuti a saldare puntualmente le loro rate, a coltivare in «buona e laudabil forma le possessioni». In caso di inadempienza i frati non erano tenuti a rinnovare il contratto. La somma totale dell'affitto fu stabilita di 2.010 ducati dal grosso (pari a 12.462 lire) «a fuoco e fiamma»<sup>192</sup>. La somma doveva essere versata in due rate da 6.231 ducati l'una. Oltre all'affitto i Raimondi erano tenuti a versare delle regalie, costituite da 18 capponi, 600 uova, una metà a Pasqua e l'altra metà a Novembre. Tra gli obblighi per i conduttori rientravano la costruzione a proprie spese di 6 bine di viti di buona qualità «essendone in gran parte morte, a causa della rigida ... prossima passata staggion, allevandole con i suoi pontezzi». Inoltre dovevano piantare ogni anno 100 piante di gelsi «restandoli colle sue canne, acciò non venghino ferriti da versor». La quinta clausola prevedeva che – poiché la Prà era provvista di diverse fontane d'acqua di proprietà dei nobili marchesi fratelli Giona, per scavare le quali il monastero aveva dovuto cedere ai Giona il terreno necessario, in cambio del quale essi assegnarono in permuta al monastero altro terreno estratto dai pubblici estimatori a norma delle leggi, e dai quali i frati ricevevano un affitto di 37 lire e 4 soldi all'anno – «tal affitto resterà a beneficio del monastero, in caso poi che col progresso del tempo occorrer potesse ad essi signori marchesi altro terreno per iscavo di dette fontane, quel terreno che verrà assegnato in concambio ad esso monastero dai periti a norma sempre delle leggi, un tal assegno resterà a beneficio degli affittuali, da quali non dovrà esser fatto opposizione alcuna». Rimaneva a carico dei conduttori il versamento delle decime, frumento, *formentone*, uva e minuti. A ciò si aggiungeva l'obbligo di fornire *carrezzi* per condurre i materiali necessari alla riparazione e manutenzione dei fabbricati, come pure tenere in buono stato la ruota dell'acqua e ciò a spese dei conduttori stessi. Solo in caso di inondazione dell'Adige il costo del restauro della ruota sarebbe stato a carico dei religiosi. I Raimondi non potevano tagliare alcun albero senza prima il permesso del convento e se quest'ultimo avesse avuto bisogno di legname per la riparazione degli edifici, gli affittuali erano tenuti a provvedere a loro spese. I conduttori dovevano fare cinque tagli di legna e dovevano consegnare al convento, a loro spese, 40 sacchi di frumento (32 troni al sacco), 4 botti di uva (24 scudi a botte) del Mantico, 6.000 fascine di rovere (a 15 lire ogni 100) ogni anno.

192. Non era previsto cioè il ristoro per eventuali catastrofi e simili.

Infine nel dodicesimo capitolo, i frati spiegano appunto le spese e i costi di questo nuovo governo e chiudono stabilendo che

siccome s'attrovano in presente essi reverendi padri aggravati da vari debiti necessariamente dovuti incontrarsi a motivo della doppia anticipata redesima già supplita, cibarie somministrate per vari mesi ad ufficiali francesi, tansa di carrette ed incendio seguiti in gennaro p.p. nella casa di speciaria, ed in pronti altri necessari restauri causati nel loro monastero dalle truppe francesi, così rendendosi necessario un anticipato esborso di L. 12.400 sono Duc. 2.000 dal grosso onde supplire per ora a qualche parte a detti incontrati debiti; perciò sulle premurose istanze di detti reverendi padri li suddetti signori Giuseppe padre e Carlo figlio Raimondi esborsano in via [di rata] anticipata delle L. 12.400 all'antedetto padre Gio.Francesco Stella Veronica sindaco, personalmente ricevendole in nome del detto monastero e suoi padri in buone valute al corso corrente della piazza da incontrarsi alli antedetti affittuali Raimondi con L. 2.066:13:4 in cadauna delle rate scadenti nei primi tre anni senza alcuna corrispon- sione di prò<sup>193</sup>.

193. ASVr, Municipalità, b. 8.

## 2. Ricchezza prodotta, ricchezza consumata

### 1. Gli introiti tra affitti, livelli e censi

Dopo il periodo di acquisti di nuovi immobili fondiari a cavallo tra Quattro e Cinquecento, i Domenicani non incrementarono l'estensione delle loro proprietà terriere, sulle quali come visto sopra cercarono di adottare però sistemi di coltivazione sempre più intensivi. Si concentrarono invece sull'attività di credito che divenne progressivamente più sistematica e organizzata e che insieme ai vari introiti quali censi, affitti e il ricavato dalla vendita dei prodotti agricoli costituiva la fonte principale di ricchezza del convento. Ad assumere una crescente importanza furono quelle che nei registri contabili rientravano sotto la voce generica di «saldo della rata» e che includevano, gli affitti dalle case e botteghe in città, livelli perpetui e affrancabili, questi ultimi rappresentanti i prestiti a interesse. Nel corso del Sei e Settecento il convento di Santa Anastasia fu uno degli istituti religiosi più attivi nel mercato del credito scaligero. Ad indebitarsi con i frati non erano solo cittadini bisognosi, artigiani, mercanti e professionisti ma anche e soprattutto esponenti del patriziato urbano (tab. 7, appendice).

Da un'analisi dei libri giornali e mastri emerge come il gettito proveniente dall'attività feneratizia costituisse, sino alla fine del Settecento, una delle voci più significative. I sistemi di contabilità usati dagli ordini regolari erano fondamentalmente di due tipi. Nel primo le entrate e le uscite erano suddivise per argomento<sup>1</sup>. Si compilavano dunque separata-

1. Cfr. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione*, cit., pp. 976-994; F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma 2005, pp. 119-155; Landi, *Per una storia dei falsi di bilancio*, cit., pp. 41-58; F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., pp. 87-154; F. Landi, *Clero regolare ed economia creditizia: il caso dei monaci della congregazione cassinese*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione*,

mente i libri dei granari, del bestiame, dei censi, ecc. La rendita in questo caso era distinta a seconda che fosse in natura o in denaro. Nel secondo i gettiti e le spese erano invece classificate in base alla funzione. Si avevano quindi il libro cassa, il giornale, il libro dei censi, il libro *instrumentorum* (dei livelli), ecc. I dati relativi a ogni singola funzione venivano successivamente riportati in un unico libro mastro che conteneva la sintesi delle principali fonti di reddito e di spesa. Si trattava di una contabilità a partita doppia, diffusa a fine Quattrocento dal frate francescano Luca Pacioli<sup>2</sup>. Il sistema della doppia registrazione, se da un lato consentì una maggiore precisione sullo stato patrimoniale, dall'altro offriva anche ampi margini di intervento, tanto che i bilanci finali potevano essere facilmente manipolati: «Nel complesso meccanismo della registrazione contabile della partita doppia bastava scaricare – osserva Fiorenzo Landi – su una voce di entrata o di uscita ricavi o perdite di un'altra voce e automaticamente si evidenziavano risultati positivi o negativi dei settori strategici»<sup>3</sup>.

La scelta di gestione della contabilità – che poteva contribuire a creare un quadro non reale della potenzialità economica di un convento o di un monastero – era dovuta, inoltre, al metodo di registrazione delle merci prodotte dalle proprietà e consumate internamente dalla famiglia del convento. Secondo il primo modello di registrazione (per argomento) tutto ciò che veniva prodotto e consumato non era considerato economicamente rilevante, quindi non veniva conteggiato. Se invece si seguiva la seconda tipologia (la suddivisione in base alla funzione), ai propri prodotti veniva attribuito un cosiddetto «prezzo commune», prefissato dalla comunità religiosa, corrispondente in genere a circa un quinto, o meno, del prezzo di mercato. Le merci esclusivamente vendute o acquistate sul mercato, sottolinea Landi, «entrano o escono a prezzi di mercato. La produzione consumata entra così a un prezzo convenzionale nel 'dare' ed esce nell' 'avere' lasciando solo una piccola traccia nelle due sezioni di conto»<sup>4</sup>. Questa seconda tipologia di registrazione è quella che più si avvicina al sistema contabile dei Domenicani di Verona. Troviamo, infatti, tra i libri dei conti, i libri di entrata, degli affitti, dei livelli, dei legati, i libri di spesa, degli onorari, il giornale o cassa «speso-

*tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990, Genova 1991, pp. 705-731.

2. Sulla nascita della partita doppia cfr. tra gli altri M. Turco, *I procedimenti di rilevazione contabile: Le origini storiche del conto e della partita doppia*, Roma 1999; T. Zerbi, *Le origini della partita doppia: gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.

3. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 104.

4. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione*, cit., p. 281.

ricevuto»<sup>5</sup>. I dati dei registri settoriali venivano in seguito riportati nel «Libro Maestrale» che conteneva sinteticamente le fonti principali dei redditi e delle spese. Nel fondo di Santa Anastasia, i libri intitolati «Maestrale» contengono invece i nomi di coloro che pagavano al convento i livelli e i legati<sup>6</sup>. L'unico documento che si avvicina per tipologia al libro mastro è il «Libro di cassa», che riporta i totali dei redditi, delle spese e una somma complessiva. L'arco cronologico coperto da questo documento va dal 1796 al 1805, ovvero gli anni dell'occupazione napoleonica.

Per analizzare il gettito del convento sono stati analizzati i libri di entrata<sup>7</sup>, che coprono un periodo di quasi cinquant'anni, dal 1753 al 1805. Fino al 1795 i registri contengono i dati rilevati in un triennio e iniziano con il mese di aprile o maggio, ovvero dopo il raduno del Capitolo Generale, che all'epoca si teneva a Lìspida, nel padovano. A costituire la fonte principale delle entrate erano i livelli e gli affitti. I gettiti comprendevano inoltre i proventi ottenuti dalla vendita delle derrate agricole ricavate dalle proprietà in campagna, (cereali, vino, olio e legna) e la «cerca», ovvero le elemosine. Le entrate includevano anche il denaro ottenuto dalla vendita che saltuariamente i Domenicani facevano di oggetti e utensili che possedevano in casa, come quadri, libri, materassi, coperte; pezzi d'argento come candelieri, coltelleria, oppure capi di vestiario, come ad esempio la pianeta. In questa nostra indagine sono stati esaminati alcuni anni campione scelti in base alla completezza e omogeneità dei dati, quindi il 1760, 1761, 1772, 1773, 1778 e il 1789<sup>8</sup>. La voce che incide maggiormente sulle entrate del convento è quella costituita dai capitali, che includono la «riscossione della rata». La loro incidenza variava da un minimo di 66% a un massimo di 87% del totale. Seguono le entrate provenienti dalle elemosine il cui valore oscillava tra il 6 e il 16%. Nella cassetta delle elemosine i religiosi trovavano, oltre ai contanti, anche seta grezza che

5. In questo registro le voci di entrata e di uscita sono riportate con frequenza settimanale; alla fine di ogni settimana veniva fatto un totale parziale che andava a formare poi un totale annuale finale; ASVr, MMC, SA, reg. 36 (1766-1767); reg. 37 (1770-1773); reg. 44 (1777-1779); reg. 46 (1782-1784).

6. Ivi, reg. 38 (1770-1778); reg. 45 (1778-1787).

7. I libri di entrata constano di dodici registri e coprono un arco di circa cinquant'anni. I dati mancano tuttavia di continuità. Un ulteriore limite è rappresentato dal fatto che ogni documento riporta per intero solo un anno. Quindi per valutare il gettito delle entrate ci siamo avvalsi solo dei dati omogenei e comparabili anche con quelli relativi alle uscite. Cfr. ivi, regg. 30 (1753-1755); 34 (1759-1762); 40 (1771-1774), 41 (1774-1777); 43 (1777-1780); 47 (1783-1785); 48 (1783-1786); 50 (1786-1789); 53 (1792-1795); 57 (1795-1798); 61 (1798-1801); 62 (1798-1801).

8. Ivi, regg. 34 (1759-1762); 40 (1771-1774); 43 (1777-1780).

vendevano per 14 lire la libbra. Una parte dei gettiti proveniva dalla vendita delle derrate ricavate dalle loro proprietà, la cui incidenza era pari a circa il 4%. I frati davano in affitto le poste da mulino (per la macinatura dei cereali) sull'Adige, il cui valore oscillava tra le 22 e le 25 lire all'anno, equivalenti a circa il 2% del totale delle entrate. Una quota era originata poi dal denaro ricevuto per la celebrazione delle messe (2%). Infine parte dei proventi era ottenuta dalla vendita di oggetti domestici. Nel 1772 ad esempio i frati vendettero quadri, libri, candelieri di ottone posate d'argento (22 lire al pezzo, per un totale di 176 lire), materassi, coperte e una pianeta. Si ricorreva alla vendita di utensili probabilmente per disporre di denaro contante necessario in alcuni casi a pagare debiti pregressi contratti dai religiosi stessi, come ad esempio denunciato dal frate redattore quando spiegò le 800 lire ricavate dalla vendita dei libri, nel 1772<sup>9</sup>.

A partire dall'anno 1773 fino al 1796, l'anno in cui Verona fu invasa dalle truppe napoleoniche, iniziano ad essere registrate le entrate dei conventi di Padova, Vicenza e Venezia<sup>10</sup>. In mancanza di spiegazioni da parte della fonte stessa, si possono formulare due ipotesi. La prima è che si tratti di una mera registrazione dei bilanci provenienti da altri conventi; si trovano infatti riportate simmetricamente le stesse voci nel libro delle uscite. La seconda ipotesi potrebbe invece contemplare la registrazione di somme realmente percepite e che tali flussi di denaro rientrasero nella politica di mutuo soccorso che caratterizzava gli ordini regolari. All'interno delle diverse congregazioni esisteva un meccanismo di «vasi comunicanti»<sup>11</sup>, osserva Landi, secondo cui «le risorse eccedenti i consumi venivano trasferite dai monasteri alla congregazione, mentre, nei momenti di difficoltà congiunturale, la congregazione direttamente o indirettamente ... aiutava i conventi in ristrettezze»<sup>12</sup>. Questo rispondeva all'obiettivo per cui un «convento in crisi superava le difficoltà contingenti e non era costretto a intaccare il proprio patrimonio»<sup>13</sup>. Le fonti riportano infatti la seguente dicitura: «Entrate riscosse in Vicenza per questo

9. Ivi, reg. 40.

10. Tra i quattro istituti, quello di Padova era il più ricco.

11. Landi, *I grandi patrimoni del clero regolare maschile*, cit., p. 582.

12. *Ibidem*.

13. Precisa tuttavia a questo proposito Fiorenzo Landi che un'altra conseguenza derivante da questa politica era l'inibizione delle «potenzialità di accumulazione e di sviluppo, perché il drenaggio congregazionale privava i conventi di una quota di risorse molto elevata rispetto al potenziale produttivo»: Landi, *I grandi patrimoni del clero regolare maschile*, cit., p. 582. Questo aspetto dicotomico dei rapporti interconobiali, se da un lato comportava un reciproco sostegno nei momenti di crisi, rappresentando quindi un punto di forza dei regolari, dall'altro fungeva a uno «sviluppo economico di tipo capitalistico»: Landi, *Clero regolare ed economia creditizia*, cit., p. 721.

monastero», oppure ancora «Entrata riscossa per questo monastero dal P. Mariano Tosi in San Sebastiano di Venezia»<sup>14</sup>. I conti venivano riportati successivamente su un «Mensualetto» e questo spedito successivamente a Verona. I frati provvedevano poi a riportare le cifre nei registri domestici e a sommarle agli importi del convento di Verona. Per ciò che concerne l'istituto scaligero, la ripartizione delle voci riflette quella degli anni precedenti. La fonte principale delle loro ricchezze rimaneva quella ricavata dagli affitti e dai livelli (per una media dell'82%). A questi si aggiungevano gli introiti ottenuti dagli «incerti» (le elemosine), la cui incidenza oscillava tra il 3 e l'11% e quelli provenienti dalla «posta da mulino» stabile al 2%. La stessa percentuale era, per quell'anno, ricoperta dal guadagno della vendita delle derrate agricole.

A partire dal 1796 i libri contabili dei Predicatori cominciano a cambiare radicalmente non nella modalità di redazione, quanto piuttosto nella sostanza delle voci che costituivano le loro entrate, e nella gerarchia dei gettiti. Questo cambiamento rifletteva i mutamenti causati dagli eventi bellici. Verona fu invasa in quell'anno dalle truppe napoleoniche, determinando così la fine della dominazione veneziana durata quasi quattro secoli (1405-1796). Nel giugno 1796, il generale Bonaparte entrò in città passando per Peschiera.<sup>15</sup> Questo fu solo il primo di una serie di eventi che videro Verona oggetto di contesa tra le potenze francesi e quelle austriache. A distanza di neanche due mesi, infatti, il 30 luglio, gli austriaci rientrarono nuovamente a Verona scontrandosi contro i le truppe napoleoniche, ma furono costretti a soccombere e a ritirarsi per ben due volte, ad Arcole il 17 novembre, e a Rivoli il 14 gennaio 1797<sup>16</sup>. Approfittando dell'assenza del generale Bonaparte, che nel frattempo si era diretto a nord per combattere gli austriaci nel loro territorio, i veronesi, sotto la guida del generale Antonio Maffei, combatterono contro i filofrancesi. La battaglia, iniziata il 17 aprile 1797 terminò il 20 aprile, durante i cosiddetti giorni delle Pasque veronesi, con il ritorno di Bonaparte, che con il suo esercito venne in aiuto dei filofrancesi ponendo fine allo scontro. Venezia nel frattempo si era dimostrata passiva e incapace di fronteggiare i nemici. Il trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 sanzionò il ritiro definitivo delle autorità veneziane<sup>17</sup>. Il 21 gennaio 1798 gli austriaci rientrarono nuovamente a Verona per affrontare i francesi. La battaglia terminò con

14. ASVr, MMC, SA, reg. 43.

15. W. Panciera, *Napoleone nel Veneto: Venezia e il generale Bonaparte, 1796-1797*, Sommacampagna (Vr) 2004; F. Giacobazzi Fulcini, *Il periodo napoleonico (1797-1815)*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Verona 2001, pp. 227-254.

16. Cfr. *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi e P. Marini, Venezia 1997.

17. Cfr. Cipolla, *La storia politica di Verona*, cit., p. 249.

la pace di Luneville il 9 febbraio 1801 e la spartizione a metà della città: la zona ad est dell'Adige andò agli austriaci, quella a ovest ai francesi. Le due aree erano separate da una «linea obliqua» – specifica Carlo Vanzetti – che «partendo da Garda e Bardolino, raggiungeva Pescantina e risaliva sino a Quinzano, raggiungeva la città di Verona e seguiva l'Adige sino oltre Villabartolomea, per poi tornare verso ponente e seguire all'incirca il Naviglio Bussé»<sup>18</sup>. L'area a sud-ovest di quel confine, che spettò ai francesi, entrò a far parte della Repubblica Cisalpina.

Nonostante gli accordi, il conflitto si protrasse fino al 1805 quando l'intera città passò nelle mani di Bonaparte. Il generale esercitò il proprio dominio fino a febbraio del 1814, quando gli austriaci irrupero nuovamente a Verona cacciando i francesi.

Il 1806 segnò la scomparsa di molti enti religiosi. I decreti stipulati l'8 giugno 1805 e il 25 aprile 1806 sancirono infatti la soppressione di diversi conventi e monasteri, tra cui quello di Santa Anastasia e l'incamerazione dei rispettivi beni mobili e immobili. «Tutti i beni nazionali» – scrive Vanzetti – «furono quindi ceduti al Monte Napoleone cui spettò, tra gli altri, il compito di assorbire i debiti preesistenti alla occupazione francese»<sup>19</sup>. I beni dei monasteri e delle corporazioni religiose e laicali, che furono avvocati allo Stato, risultano dagli «Stati 23 settembre e 5 dicembre 1806 della Direzione dipartimentale del demanio e dei diritti uniti del dipartimento dell'Adige, ove sono pure indicati i canoni di affitto dei patrimoni avvocati e gli altri redditi lordi derivanti da interessi di capitali, crediti, censi, livelli, decime, legati e altre prestazioni attive. Depurando tali redditi lordi dalle passività afferenti al demanio per livelli, debiti e imposte, risultano complessivamente lire milanesi 541.415, pari a lire italiane 415.807»<sup>20</sup>.

Secondo i dati registrati nella contabilità domenicana del 1796 il gettito maggiore proveniva dalla vendita delle derrate agricole prodotte nelle proprietà della Prà, del Mantico e di Santa Giuliana (tab. 8, appendice). Si tratta più precisamente di uva, frumento, mais e fieno per un totale di 17.430 lire, pari al 45% delle entrate totali. La liquidità ottenuta, tuttavia, non era probabilmente sufficiente a soddisfare le nuove richieste finanziarie da parte del nuovo governo; i Domenicani si trovarono quindi costretti ad accendere nuovi debiti con i loro stessi affittuari. Nelle casse del convento quindi entrarono circa il 30% dei gettiti, sotto forma di prestiti (debiti), ottenuti sotto forma di livello affrancabile dall'affittuario Giuseppe

18. Vanzetti, *Due secoli di storia della agricoltura veronese*, cit., p. 18.

19. *Ibidem*.

20. Ivi, pp. 32-33.

Raimondi «per i bisogni del convento come da pagherò rilasciato sotto il giorno 1 luglio anno corrente 1796»<sup>21</sup>.

Con il 1797 la tipologia e la gerarchia delle entrate mutano. Se fino a quel momento la voce principale dei cespiti era costituita dai capitali provenienti dagli interessi sui prestiti, insieme a legati, donazioni e decime, nel 1797 furono gli affitti ricavati dagli immobili – case, botteghe in città e le possessioni in campagna – a costituire la principale fonte di ricchezza dei Predicatori. La gestione delle terre passò dalla plurisecolare lavorazione all'affittanza, ad eccezione della proprietà in montagna, che fu sin dall'inizio gestita con il sistema dell'affitto, che consentiva una maggiore semplicità nella sua gestione. Nel 1797 anche il Mantico e la Prà furono date in locazione ad un unico affittuario, Giuseppe Raimondi e al figlio Carlo, mentre Santa Giuliana fu affittata ad Agostino Dolci<sup>22</sup>. Il cambiamento nel tipo di amministrazione fu una scelta imposta da motivazioni esogene, dettate dalle congiunture del momento. L'ingresso delle truppe straniere comportò per cittadini, enti, compagnie e organizzazioni un forzato coinvolgimento che si tradusse nella somministrazione di beni, merci e aiuti finanziari all'armata di Bonaparte. Fu dunque probabilmente la necessità di disporre di liquidità immediata a spingere i Domenicani a cedere in locazione le loro proprietà in campagna. Gli affitti delle case in città producevano il 15% delle loro entrate, mentre le unità fondiarie circa il 30%. Di conseguenza gli affitti sulle proprietà immobiliari producevano un'entrata pari al 45% del totale degli introiti. Più precisamente dagli edifici urbani ottennero circa 7.000 lire, dalla montagna circa 1.000 lire, dalla Prà e dal Mantico 12.462 lire, da Santa Giuliana 527 lire (tab. 9, appendice). Con il passaggio all'affitto vennero meno anche i ricavi procurati dalla vendita di derrate (nel 1796 procuravano, come visto sopra, il 45% delle entrate totali). Gli interessi costituivano il 15% dei gettiti, mentre le elemosine il 5%.

L'anno dopo, nel 1798, le entrate procurate dagli affitti delle case subirono un notevole incremento passando da una incidenza del 10 al 23% (tab. 10, appendice). L'aumento fu dovuto probabilmente a un generale trend inflazionistico che interessò anche i prezzi degli immobili (fig. 1).

Nell'anno 1799 ad incidere maggiormente sui gettiti furono le 18.600 lire ottenute da Luigi Raimondi e il fratello, che furono presi dai frati «a

21. Giuseppe Raimondi è anche il nome di uno degli ultimi frati rimasti del convento. Potrebbe trattarsi o di semplice omonimia oppure di un membro proveniente dalla stessa famiglia. Dal 1793 al 1804 un altro Raimondi, Domenico, fu locatario di una delle case in città dei Domenicani, un'abitazione che a partire dal 1804 passò a tale Maddalena vedova Scanzi: ASVr, MMC, SA, reg. 54.

22. Il contratto fu stipulato il 6 aprile 1797: cfr. *ivi*, reg. 55.

livello affrancabile ... col suo annuo prò»<sup>23</sup>: quindi si tratta ancora una volta dell'accensione di un debito. Seguono per ordine di importanza gli affitti dai fondi rustici, pari a 12.464 lire. Il gettito proveniente dagli interessi sui prestiti aumentò da 1.135 lire nel 1797 a 4.806 nel 1798 e a 5.941 lire nel 1799 (tab. 11, appendice).

A un anno di distanza, nel 1800, fu nuovamente registrata tra le entrate la somma di 12.400 lire ricevuta a prestito da Luigi Raimondi e fratello. Altre 12.400 lire provenienti da Carlo Raimondi per la «rata anticipata dei due stabili del Mantico e della Prà». Sempre da Carlo Raimondi i frati ottennero 12.462 lire sugli stessi immobili. Dalla loro proprietà a Ferrara, in montagna, percepirono invece 300 lire di affitto, molto inferiore all'importo incassato l'anno prima (1.150 lire). Dai crediti ottennero quell'anno 5.391 lire, pari al 10% del totale delle entrate (tab. 12, appendice).

Nel 1801 le voci e gli importi rimasero simili a quelli incassati l'anno prima. Cambiò il locatario della proprietà Gambone, ora Vincenzo Sartori, e mutò il canone di affitto che fu aumentato a 1.860 lire. Dagli affitti urbani ricavarono quell'anno 6.996 lire (tab. 13, appendice).

I redditi provenienti dagli immobili conobbero un primo importante aumento nel 1801 e un altro nel 1804. Il primo si inseriva all'interno di un più generale moto inflazionistico che stava interessando i prezzi degli immobili e allo stesso modo i prezzi dei prodotti agricoli. Sottolinea a questo proposito Carlo Vanzetti: «La situazione culminò nel 1801 quando situazioni politiche e vicende climatiche si aggiunsero a rendere difficili più che mai i rifornimenti: il prezzo del frumento segnò un aumento del 76% in confronto al 1796 per non parlare di altri e forti aumenti per i prezzi di altri generi»<sup>24</sup>. Anche in altre città dello Stato Veneto si registrarono analoghi aumenti dei prezzi delle derrate. A Padova ad esempio, il frumento passò da 49,51 lire italiane il moggio, nel 1798, a 85,18 lire nel 1806; il mais aumentò da 36,61 lire nel 1798 a 66,76 lire nel 1806; il riso da 69,96 lire a 188,04 lire.

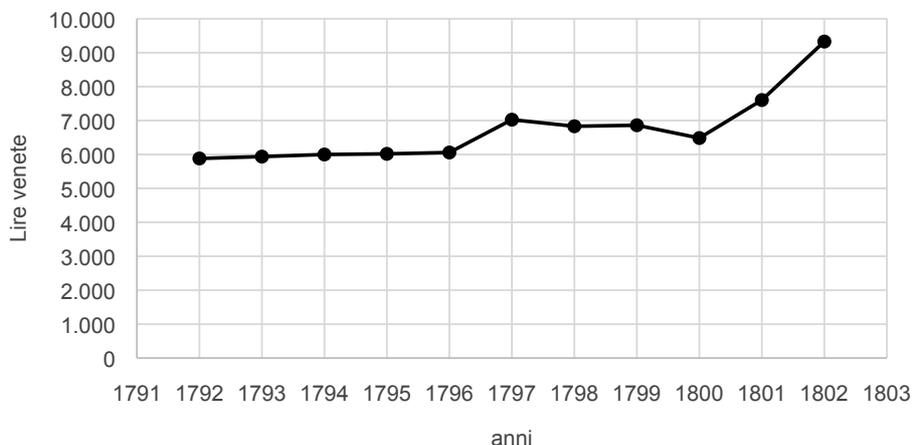
Ritornando ai registri contabili dei Domenicani, nel 1802 le entrate provenienti dalla vendita di derrate, in particolare di mais e carbone ammontarono a 922 lire. Un'altra voce di rilievo è il livello affrancabile di 12.400 lire ottenuto da Carlo Raimondi «come da rinnovo di scrittura» del 1801<sup>25</sup>. Il 1802 testimonia l'aumento ulteriore dei canoni di affitto, che passano da 7.605 a 9.329 lire (tab. 14, appendice).

23. ASVr, MMC, SA, reg. 58.

24. Vanzetti, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, cit., p. 24.

25. ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Fig. 1 – I canoni di affitto degli edifici urbani (1792-1802)



Fonte: Per gli anni dal 1792 al 1795, cfr. ASVr, MMC, SA, reg. 54. Per gli anni dal 1796 al 1805, cfr. ivi, reg. 58.

A partire dal 1803 le entrate iniziano ad essere calcolate in lire milanesi. Il 41% delle entrate era costituito dagli affitti sulle proprietà e sugli immobili urbani, il 27% dagli interessi di capitale, il 25% da elemosine e sacrestia e il residuo 7% da altre voci. Nel 1804 il gettito degli affitti ebbe un'incidenza del 73%, rimanendo sempre la principale fonte di ricchezza dell'ente, il 16% dagli interessi di capitale, l'8% dalle elemosine, mentre il 16% da voci varie. L'ultimo anno di rilevazione, il 1805, riflette i precedenti nelle proporzioni; quindi gli affitti incisero per il 63%, gli interessi di capitale il 13%, le elemosine il 12% e la parte residuale da altre fonti generiche (tabelle 15, 16 e 17, appendice).

### 1.1. 'Di solenne e privilegiatissimo credito': l'attività finanziaria

In caso di affrancazione devono  
[livelli e legati affrancabili]  
essere di novo investiti<sup>26</sup>.

Una quota significativa dell'offerta di capitali che fluiva nel mercato del credito locale, sia urbano che rurale, proveniva dagli enti religiosi, nello specifico dagli ordini regolari<sup>27</sup>. Fondati, molti di essi, in epoca

26. ASVr, AEP, SA, Polizza 1724, reg. 343.

27. Sulla provenienza dei livellari, i capitali e le garanzie cfr. a titolo esemplificativo tab. 7 dell'appendice.

medievale, come il convento di Santa Anastasia, con l'obiettivo di evangelizzare e curare le anime, finirono con il tempo per svolgere un'attività di prestito che divenne sempre più sistematica, fungendo da istituti di credito «informali»<sup>28</sup>. Secondo un processo di eterogenesi dei fini, la funzione creditizia di queste istituzioni religiose si trasformò da marginale a centrale, sia per l'ente stesso—per alcuni monasteri femminili divenne la fonte principale di sostentamento—sia per il mercato finanziario locale. Monasteri e conventi parteciparono al mercato del denaro quasi esclusivamente in qualità di prestatori, mentre trascurabile fu in genere la loro partecipazione in veste di debitori. Negli ultimi anni del Seicento, l'incidenza della loro attività creditizia si attestava in media sul 20%, mentre quella debitoria sul 6%<sup>29</sup>. I 30 istituti presenti a Verona nel Settecento avevano investito in prestiti ad interesse capitali per un valore di 1.327.000 ducati correnti (circa 8.227.000 lire), due terzi dei quali appartenenti ai monasteri femminili, pari a più del doppio di quello gestito, negli stessi anni, dal Monte di Pietà, equivalenti a circa 500.000 ducati (3.100.000 lire)<sup>30</sup>.

In merito a Santa Anastasia, come si è visto sopra, i gettiti originati dai prestiti a interesse costituivano una delle principali fonti di ricchezza. Che i Domenicani fossero particolarmente attivi nel commercio del denaro, viene confermato anche dalle parole del marchese Scipione Maffei il quale, nella *Informazione* indirizzata al Procuratore di San Marco Simone Contarini nel 1746, afferma che: «C'è stato più d'uno ch'è andato a osservare i pubblici registri del Monte di Verona, e vi ha trovato, come niuno vi ha dati, e dà tanti danari ad interesse come i Padri Domenicani. Da pochi anni in qua sette capitali in sette volte si sono investiti su questo Monte dal Convento di Verona, e da alcun altro prossimo»<sup>31</sup>.

28. Per informali si intendono tutti quegli istituti, come gli enti religiosi, o operatori come i notai, che pur non essendo specializzati in attività finanziarie, parteciparono al mercato del credito, con funzioni diverse (i assumendo un ruolo e una funzione cruciale. Tale partecipazione divenne progressivamente sempre più importante rendendoli protagonisti dei sistemi finanziari di antico regime, cfr. Lorenzini, *Credito e notai*, cit., pp. 9-15. Sul ruolo svolto dai notai come intermediari finanziari la letteratura è molto vasta; si rimanda a Hoffman, Postel-Vinay, Rosenthal, *Priceless Markets*, cit. Per l'area olandese a J. Van Zanden, J. Zuijderduijn, T. De Moor, *Small Is Beautiful: The Efficiency of Credit Markets in the Late Medieval Holland*, in «European Review of Economic History», 16, 2012, pp. 3-22; per il Milanese a De Luca, *Informal Credit and Economic Modernization*, cit.; per l'America Latina, che come tutti i paesi regolati secondo il diritto romano, prevedeva la figura del *publicus notarius*, a Levy, *The Making of a Market. Credit*, cit.; per i paesi germanici a Clemens, Reupke, *Der Notar als Broker*, cit.

29. Lorenzini, *Credito e notai*, cit., p. 198.

30. Zalin, *L'invasione militare francese*, cit., p. 49.

31. S. Maffei, *Informazione da presentare all'eccellentissimo Procurator di S. Marco*

Nel Settecento il convento di Santa Anastasia con una media di oltre 20.000 ducati (pari al 4,5% del totale dei crediti erogati enti monastici maschili) investiti in un anno, fu uno dei protagonisti principali di quella schiera del clero, a cui si riferisce il Maffei, che costituisce la parte più dinamica degli ordini regolari, e che assunse un ruolo rilevante nelle economie di antico regime<sup>32</sup>. L'attività feneratizia di enti religiosi, confraternite laicali e luoghi pii, svolse una funzione fondamentale nelle società pre-bancarie in quanto contribuì a mobilitare quei capitali costituiti da doti, lasciti e donazioni e che furono impiegati, attraverso il credito, in attività produttive<sup>33</sup>.

Anche nella Repubblica Veneta il clero regolare fu uno dei maggiori prestatori nel mercato del credito, soprattutto i conventi femminili che vantavano una grande liquidità proveniente dai generosi gettiti dotali. Nei conventi maschili – sebbene le entrate più cospicue fossero originate dai beni immobiliari, in particolare le terre – i frati non rinunciarono ad investire il denaro (che affluiva regolarmente nelle loro casse sotto forma di lasciti, legati e oblazioni varie) in una altrettanto ampia e ramificata attività feneratizia. Il fenomeno assunse dimensioni rilevanti nel periodo successivo ai provvedimenti emanati dal Senato veneziano in materia di donazioni *ob piam causam*. Nel timore che il clero, regolare e secolare, attraverso i costanti lasciti ampliasse il proprio patrimonio immobiliare, il governo emanò una legge nel 1536, estesa nel 1605 a tutti i domini della Terraferma, che obbligava enti ecclesiastici e cause pie a vendere, entro due anni, i beni ricevuti sotto forma di donazione<sup>34</sup>. Il provvedi-

*Simone Contarini Provveditore Generale in Terraferma*, citato in L. Simeoni, *La polemica maffeiana per l' "Impiego del denaro"*, in *Studi maffeiani*, a cura di T. Ronconi, Torino 1909, p. 423.

32. La media è stata calcolata sui capitali investiti nei tre anni delle polizze: quindi 21.832 ducati nel 1680, 20.36 ducati nel 1724 e 18.387 ducati nel 1763. Le cifre pur riferite ad un anno, furono tuttavia il risultato di prestiti accessi in alcuni casi molti decenni prima, cfr. ASVr, AEP, SA, *Polizza d'estimo 1724*, reg. 343; *Polizza d'estimo 1763*, reg. 349. Sulla gestione del patrimonio degli enti monastici in epoca preindustriale cfr. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit.; in merito agli aspetti finanziari vedi in particolare pp. 185-197; sul ruolo economico svolto dai regolari in Europa cfr. Landi, *Storia economica del clero*, cit.

33. G. De Luca e A. Moioli, *Il potere del credito. Reti e istituzioni nell'Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *Storia d'Italia*, Annali 23, Torino 2008, p. 223.

34. Sull'ingerenza del governo veneziano nella vita economica del clero durante i secoli di dominazione cfr., tra gli altri, G. Maifreda, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in *Confische e sviluppo capitalistico*, cit., pp. 55-73. La Repubblica veneta aveva un controllo sul clero molto maggiore rispetto agli altri Stati della Penisola. Una ducale del 1619, osserva Landi, «stabiliva che gli abati dell'abbazia di S. Giuliana di Padova, il maggiore dei conventi cassinesi, dovevano essere sudditi della Repubblica. Nella città e

mento, recepito e attuato con tempistiche diverse nelle varie città venete, ebbe come immediata conseguenza una nuova disponibilità di denaro, ottenuto non solo dalla vendita forzata degli immobili, ma anche dai donativi che, da quel momento in poi, dovevano essere elargiti soprattutto in moneta. Prestare ad interesse non rappresentava per gli enti religiosi una novità assoluta ma, in virtù delle leggi sulla manomorta, la rendita creditizia sostituì in alcuni casi e fu complementare, in altri, a quella agraria. Ben presto l'attività di prestito dei religiosi si estese, affiancando quella svolta fino ad allora dal Santo Monte di Pietà: reti formali e informali di credito andarono così intrecciandosi, inspessendosi, senza eliminarsi o escludersi, permettendo al mercato di espandersi e di svilupparsi<sup>35</sup>. L'investimento del denaro nelle operazioni di credito era inoltre più conveniente del tradizionale investimento nella terra; se infatti le rendite fondiariale come visto sopra potevano andare dal 4 al 5%, da un prestito si poteva ottenere un interesse del 6%<sup>36</sup>. Nell'arco di quasi mezzo millen-

nella terraferma non ci potevano essere abati provenienti da altre località, ma non potevano neanche 'professare' nei monasteri coloro che per nascita erano sudditi di Venezia, mentre i monaci 'esteri' erano appena tollerati dal magistrato che si occupava dei problemi del clero regolare. Ma Venezia era un caso a sé, caratterizzato in gran parte dal ruolo che la repubblica esercitava nella difesa del mondo occidentale dal pericolo dei Turchi»: Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 25.

35. Sulla diversificazione delle reti di credito, cfr. M.G. Muzzarelli, «Per ussire de affanno»: il credito informale, improprio, nascosto, in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni e M.G. Muzzarelli, Bologna 2014; M. Carboni e M. Fornasari, *Le reti del credito tra pubblico e privato nella Bologna dell'età moderna, in Il mercato del credito in età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, a cura di G. De Luca e E.M. García Guerra, Milano 2010, pp. 145-161. La letteratura sul monte di pietà è molto vasta; si rimanda qui ai seguenti studi: M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001; *Il povero va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Avallone, Napoli 2001; D. Montanari, *Il credito e la carità*, Milano 2001; *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma 1999; C. Bellinati, S. Lodi, M.T. Sambin De Norcen e P. Giordani, *Il palazzo del Monte di Pietà di Padova*, Padova 1996. Sulla nascita e sviluppo del Monte di Bologna cfr. M. Fornasari, *Il «Thesoro» della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993; *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti in Emilia-Romagna*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli e V. Zamagni, Venezia 2005; M. Carboni, *Il credito disciplinato. Il Monte di Pietà di Bologna in età barocca*, Bologna 2014. Per l'area veneta cfr. B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982; P. Lanaro Sartori, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, pp. 161-177; C. Ferlito, *Il Monte di Pietà di Verona e il contesto economico-sociale della città nel secondo Settecento*, Venezia 2009.

36. Cfr. D. Bolognesi, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Atti del convegno, Verona 1988, p. 290. Sui valori delle rendite fondiariale nelle campagne veronesi cfr. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 361.

nio Santa Anastasia fu uno dei pochi monasteri veronesi che consolidò sensibilmente il proprio patrimonio, grazie anche a una redditizia attività di prestito (tab. 1)<sup>37</sup>.

Tab. 1 – Allibrazione del convento di Santa Anastasia secondo la lira d'estimo

Anno	Rendita annua (in ducati)	Capitale (in ducati)	Lira d'estimo
1479	960	19.200	6
1659	2.030	33.840	7:1:8
1680	2.140	35.685	7:4:11
1724	2.070:1	34.500	7:3
1763	2.794	46.600	9:13

Fonte: Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit., pp. 140-148.

La fisionomia dei redditi registrati nelle polizze d'estimo analizzate in questa sede, risulta a prima vista equivoca e facilmente fuorviante; uno dei primi ostacoli è determinato dall'ambiguità lessicale<sup>38</sup>. I canoni percepiti venivano indistintamente chiamati livelli, censi o affitti. Il termine livello, in particolare, poteva riferirsi sia ad un patto agrario sia ad un'operazione creditizia<sup>39</sup>. Il motivo per cui nei registri ufficiali non era specificata la natura del canone dipendeva in parte dal fatto che, ai fini fiscali, ciò che importava era indicare i livelli attivi. Inoltre nuovi istituti giuridici stavano prendendo forma, sovrapponendosi (senza scalzarle del tutto) le tradizionali pratiche contrattuali.

Nella polizza d'estimo del 1680 i redditi da capitale venivano classificati in due categorie principali: i «livelli e legati affrancabili» e i «livelli in natura»<sup>40</sup>. Il numero delle operazioni erano 172, di cui 154 erano livelli affrancabili corrisposti in moneta e 18 i livelli corrisposti in natura. Alcuni dei livellari pagavano più di un canone, come ad esempio Giovanni Cavalli e fratelli che versavano cinque livelli annui, rispettivamente di 6 lire, 13 soldi e 4 denari, 37 lire e 4 soldi, 186 lire, 74 lire e 62 lire<sup>41</sup>. Anche per quanto concerne i livelli in natura si trovano livellari che ne pagavano

37. Per la posizione del convento di Santa Anastasia rispetto agli altri enti monastici della città cfr. tabelle 1, 2 e 3 dell'appendice.

38. ASVr, AEP. SA, *Polizza 1680*; reg. 334; *Polizza 1724*, reg. 343; *Polizza 1763*, reg. 349.

39. Sui livelli in territorio veneto cfr. G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979; G. Corazzol, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Pisa 1986.

40. ASVr, AEP. SA, *Polizza 1680*, reg. 334, cc. 5-9.

41. Ivi, cc. 7-9.

più di uno, come il conte Matteo Verità che versava ogni anno ai Domenicani un livello di 3 minali di frumento e uno di 23 *brenti* di vino<sup>42</sup>; non mancavano neppure le quote miste, ovvero versate in moneta e in natura. Le derrate maggiormente usate per i pagamenti erano il frumento, il vino, l'uva e l'olio; tra questi tuttavia il grano rappresentava il prodotto prediletto. L'entità dei livelli variava da un minimo di 2 lire e 4 soldi ad un massimo di 297 lire e 2 soldi per una media di circa 47 lire. In totale il gettito delle entrate derivante dai livelli risultava, per l'anno 1680, pari a 6.768 lire 13 soldi e 8 denari, che capitalizzati a un tasso medio del 5% portano l'ammontare totale del capitale prestato a 135.360 lire (21.832 ducati)<sup>43</sup>.

Al momento delle affrancazioni – quando i debitori provvedevano ad estinguere i rispettivi debiti – il denaro poteva essere usato per pagare le spese, quelle quotidiane di mantenimento dei frati, quelle eccezionali per le ristrutturazioni degli immobili (come il rifacimento del dormitorio nel 1736) per saldare debiti, oppure temporaneamente depositato sul Monte di Pietà per essere alla prima occasione reinvestito in un'operazione di prestito più redditizia. Poteva accadere che tra un'affrancazione e un nuovo prestito passassero solo pochi giorni di distanza<sup>44</sup>. Secondo una politica di gestione contraria alla mera tesaurizzazione del denaro, i Domenicani si adoperarono affinché questo venisse investito in tempi rapidi e al meglio come riportato dal documento stesso secondo cui i «livelli e legati affrancabili ... in caso di affrancazione devono essere di novo investiti». L'esempio del contratto stipulato in data 26 settembre 1642 costituisce un'ulteriore conferma. Padre Francesco Marcegaglia, a nome del convento, diede alla nobile Lucrezia Moncelese Zocca moglie del «dottor di medicina» Bonaventura Zocca, 500 ducati. La gentildonna cedette in cambio «tanta parte [50 campi] che ben vaglia ducati 500 dal grosso 31 per ducato della possessione arativa e prativa con vigne e altri arbori

42. Ivi. Il minale, unità di misura usata per gli aridi, era pari a lt. 38,2. Il *brento*, unità di misura per i liquidi, equivaleva a circa 70,5 litri: cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883 (rist. anast. Roma 1976). Un minale di frumento corrispondeva a circa kg. 28,2: Borelli, *Città e campagna*, cit., p. 179.

43. Nella polizza del 1680 vengono indicati i prezzi unitari delle derrate prodotte nelle proprietà, più precisamente, il frumento era valutato 15 lire venete il sacco, la *granà* 10 lire il sacco, la segale 9 lire il sacco, il miglio 8 lire il sacco, l'uva 50 lire la botte, le fave 8-9 lire il sacco, la seta 10 lire la libbra (libbra leggera): ASVr, AEP. SA, *Polizza 1680*, reg. 334.

44. Afferma Renata Ago che «la modalità di pagamento più in voga [era] costituita dalla compensazione tra debiti e crediti; ... è raro che nelle transazioni il denaro contante svolga il ruolo prominente»: R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998, p. 59.

e con case da patron e da lavorente»<sup>45</sup>, che le spettavano «in virtù di donazione irrevocabile» da parte del fratello Orazio Moncelese<sup>46</sup>. La somma fu prestata ad un tasso del 6%, quando depositata sul Santo Monte di Pietà «s'attrova ad utile del 3%»<sup>47</sup>. I frati dunque, attraverso una semplice mossa speculativa, riuscirono a guadagnare tre punti di rateo in più sulla medesima somma di denaro<sup>48</sup>.

A distanza di poco più di quarant'anni – nella polizza d'estimo del 1724<sup>49</sup> – le tipologie dei livelli aumentarono, quantomeno se si considerano tutte le accezioni contrattuali del termine. Venne così dispiegandosi, almeno dal punto di vista formale, una più articolata tassonomia le cui voci erano: i «livelli perpetui de denari», i «livelli e legati affrancabili», i livelli in natura e infine i livelli «inesigibili». I livelli perpetui in denaro rappresentavano la categoria con il maggior numero di operazioni (48) però di modesta entità (in media 9 lire venete a livello), da cui i frati percepirono complessivamente 437 lire e 1 soldo. Un secondo gruppo di cespiti era costituito dai livelli e legati affrancabili *a racion* del 6%, per i quali veniva indicato chiaramente nella polizza che, in caso di affrancazione, avrebbero dovuto essere reinvestiti. Contrariamente a quanto si verificava nella categoria dei livelli perpetui, il gruppo dei livelli affrancabili al 6% vedeva tra i sottoscrittori numerosi esponenti del patriziato veronese, come il marchese Marc'Antonio Sparavieri, i marchesi Gio. Carlo e fratelli Malaspina, la marchesa Lucrezia Zocca, il conte Tommaso Nicheola, Nicola Pellegrini, Federico e Giuseppe Mandelli, i Serego e il conte Girolamo Giusti. Un terzo gruppo era costituito dagli «affitti affrancabili» dai quali si ricavava il 4 o 5% e che erano esenti da *gravezze*<sup>50</sup>. Accanto al canone annuo veniva registrato anche il capitale erogato in ducati e la data dell'*instrumento*, ovvero del contratto. Questa informazione permette di risalire alla data iniziale in cui fu stipulato l'atto. Molti di questi prestiti

45. ASVr, MMC, SA, *Liber instrumentorum*, reg. 15, c. 31v.

46. Ivi, c. 31r.

47. Ivi, c. 31v.

48. Questo impiego razionale del denaro si allineava ad una politica secondo cui il denaro, appunto, non doveva mai restare «otioso»: cfr. G. De Luca, *Con «il fine di guadagnare per mezzo d'essi cambi». Riflessione economica e risorse materiali nella Milano degli Austrias*, in *Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, a cura di G. Sabatini, Atti del Seminario Internazionale, Roma, 8-9 novembre 2007, Roma 2010, p. 170.

49. ASVr, AEP, SA, *Polizza 1724*, reg. 343.

50. Ivi, c. 11r. Il termine «affitto» è spesso usato come sinonimo di «livello». Esenti da decima erano «quei livelli stipulati dagli ecclesiastici tra essi loro e con qualunque altra persona, sempre che sia allibrata a fuochi veneti, come prescriveva la Parte del Collegio dei Dieci Savi, 7 Maggio 1661»: ASVr, Antico Archivio del Comune, b. 41, *Regole per le reinvestite et affrancationi de' capitali ad Pias Causas della città di Verona*, f. 20v.

furono rogati nei primi anni del Settecento, ma alcuni nel Seicento e altri due secoli prima ancora. Ad esempio il prestito di 200 ducati ad Angelo Sigismondo Paletta, fu stipulato il 2 aprile 1699; un altro sempre di 200 ducati verso Bartolomeo Leoni e fratelli, riporta la data del 13 luglio 1683, mentre i 100 ducati a favore di Boscaglia furono stabiliti con atto del 15 maggio 1543<sup>51</sup>. Il valore delle somme prestate risultava piuttosto elevato, coprendo una gamma che andava da un minimo di 50 ducati prestatati a tal Christian Cumerlo *in loco* di Matteo Verità, ad un massimo di 3.166,5 ducati prestatati al 4% al dottor Giobatta Custozza<sup>52</sup>. C'erano infine i livelli riscossi in natura (in totale 7,5 bacede di olio, 2 brenti di uva, 13 minali e 1 quarta di frumento) e i livelli «inesigibili», ovvero quelli che, a causa di litigi, «lentezza di garanzia» o altri motivi non si sarebbero più potuti incassare. Si trattava nello specifico di 17 operazioni per un valore complessivo di 569 lire e 17 soldi (quasi il 10% del totale) che vedevano coinvolti diversi individui della nobiltà veronese, tra cui i conti Marc'Antonio e fratelli Verità, Orazio Acquistapace, Lionello Sagramoso, i Giusti, il patrizio veneto Andrea Valier e Giacinto Spolverini. In totale i redditi da capitale nel 1724 ammontarono a 6.296 lire e 17 soldi, equivalenti a 125.900 lire (20.306 ducati) di capitale investito, un valore leggermente inferiore alle 6.768 lire del 1680. Anche il numero delle operazioni finanziarie scese da 172 a 131.

La classificazione delle entrate, nel documento del 1763, si articolava e diversificava in modo ancora più dettagliato. Censi, livelli, legati e affitti venivano suddivisi in base alla tipologia del canone riscosso, in denaro oppure in natura, ma anche in base al tasso di interesse applicato. Sebbene tra la polizza del 1724 e quella del 1763 fossero intercorsi poco meno di quarant'anni, alcuni avvenimenti importanti costituirono degli spartiacque con il passato. La città scaligera si trovò al centro dell'annoso dibattito sull'usura che da questione locale divenne ben presto un problema di dimensione europea<sup>53</sup>. Oggetto dello scontro fu la pubblicazione nel

51. ASVr, AEP. SA, *Polizza 1724*, reg. 343.

52. Ivi, c. 12r.

53. Sul tema dell'usura la letteratura è molto ampia, si veda tra gli altri: P. Vismara, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito ad interesse*, Soveria Mannelli 2004; P. Vismara, *Questioni di interesse. La Chiesa e il denaro in età moderna*, Milano 2009; G. Ceccarelli, *L'usura nella trattatistica teologica sulle restituzioni dei male ablata (XIII-XIV secolo)*, in *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, a cura di D. Quagliani, G. Todeschini e G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 3-23; P. Mainoni, *Credito e usura fra norma e prassi. Alcuni esempi lombardi (sec. XII-prima metà XIV)*, ivi, p. 129. T. Fanfani, *Usura e attività di prestito alle origini dell'Italia moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 23, *La Banca*, a cura di A. Cova, C. Bermond, A. Moioli e S. La Francesca, Torino 2008, p. 168. Sul ruolo dell'usura nella rivoluzione finanziaria cfr. J.H. Munro, *The Medieval*

1744 del volume *Dell'impiego del denaro* di Scipione Maffei riguardante la liceità del prestito ad interesse<sup>54</sup>. Si trattava di un tema spinoso che tormentava la Chiesa già dal medioevo e che finì per creare due principali correnti di pensiero al suo interno: da una parte si schierarono i rigoristi e dall'altra i probabilisti<sup>55</sup>. Durante l'età moderna il filone rigorista prevalse sul secondo; in linea con il pensiero tomistico, di derivazione aristotelica, secondo cui «nummus non parit nummos», il denaro era considerato sterile e la richiesta di una somma anche poco superiore rispetto al capitale prestato era considerato un atto di latrocinio, nonché usura. La società, tuttavia, ai tempi del Maffei aveva subito importanti trasformazioni e il marchese, uomo di profonda cultura e ampie vedute, sapeva bene che la circolazione del denaro era fondamentale per la crescita economica di un paese. Egli affermava dunque che «in un popolo il denaro deve circolare per essere utile e non stare sepolto e questo si può solo ottenere col prestito a tenue fitto»<sup>56</sup>. Nel Settecento non si trattava più, come nell'antichità, di anticipare denaro agli indigenti, che si trovavano così esposti ai soprusi e alle vessazioni dei ricchi, bensì di scambi di denaro tra facoltosi, per lo più principi e mercanti che dal commercio del denaro «utilità ne ricavano molto maggiore»<sup>57</sup>. Maffei sosteneva, in particolare, che il contratto di mutuo ad un tasso di interesse moderato non costituisse usura, soprattutto se tale denaro veniva scambiato tra individui facoltosi<sup>58</sup>. La linea rigorista trionfò e Maffei fu costretto al silenzio e all'esilio forzato nella sua proprietà di Cavalcaselle, nella campagna veronese<sup>59</sup>. Tra i suoi più accerrimi oppositori figuravano alcuni dei frati domenicani<sup>60</sup>. Nel 1745

*Origins of the Financial Revolution: Usury, Rentes, and Negotiability*, in «The international history review», 25, 3, 2003, pp. 505-562. N. Barile, *Il dibattito sul prestito ad interesse negli ultimi trent'anni fra probabilisti e rigoristi. Un bilancio storiografico*, in «Nuova Rivista Storica», III, 2008, pp. 835-874; N.L. Barile, *Contratti di censo e monti di pietà. Problemi e prospettive di ricerca*, in 'Honos alit artes'. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei e G.M. Varanini, III, Firenze 2014, pp. 139-146. Si veda inoltre Fornasari, *La banca, la borsa, lo stato*, cit., pp. 22-25.

54. Cfr. G. Borelli, *Teoria e prassi dell'attività di prestito nei domini della Repubblica Veneta al cadere del Settecento*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. I, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania 1986, p. 337.

55. Vismara, *Oltre l'usura*, cit., p. 21.

56. Citato in Simeoni, *La polemica maffeiana*, cit., p. 373.

57. Citato in Borelli, *Teoria e prassi*, cit., p. 339.

58. La posizione di Maffei riprendeva e ribadiva quanto espresso un anno prima della pubblicazione del suo trattato dal giansenista Nicolaus Broedersen il quale aveva scritto che «non costituisce peccato né contro la carità né contro la giustizia prestare ai ricchi ad un tasso di interesse fissato dalla legge e dai consumi»: B. Nelson, *Usura e Cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze 1967, p. 138.

59. Borelli, *Teoria e prassi*, cit., p. 337.

60. Simeoni, *La polemica maffeiana*, cit., p. 413.

con la pubblicazione dell'enciclica *Vix pervenit* di papa Benedetto XIV la Chiesa iniziò a stemperare i toni più estremisti e a riconoscere la liceità del prestito entro limiti definiti; in quegli anni ebbe termine il periodo 'rigorista'<sup>61</sup>.

La complessità e la progressiva modernizzazione che stava investendo il mondo del credito nel XVIII secolo emerse visibilmente anche dalla classificazione con cui furono registrati i «frutti» da capitale nel documento fiscale del 1763<sup>62</sup>. La maggiore precisione nella categorizzazione dei gruppi di reddito sembrava ricalcare il progressivo articolarsi di un sistema creditizio che, in età preindustriale, fondava la sua funzionalità ed efficienza sul ruolo catalizzatore degli enti monastici in grado di convogliare a sé uomini e capitali. Le entrate si trovavano suddivise in due classi principali: i livelli in natura e i livelli in denaro; questi ultimi vennero a loro volta ripartiti in sotto-categorie. I livelli perpetui in denaro erano complessivamente 20 per un importo totale di 180 lire venete e 8 denari. I livelli, gli affitti e i censi affrancabili al tasso del 5 e 6% riguardavano parimenti importi bassi (in media 20 lire venete); a questa categoria appartenevano per lo più cittadini non titolati. Per quanto concerne la serie dei censi al 4,5% vengono indicate a fianco le date degli atti da cui si può rilevare il progressivo calo del rateo dal 6% al 4%<sup>63</sup>. Le somme erogate in questi contratti erano elevate, esse andavano da un minimo di 50 ducati prestati ai Picenini, fino ai 1.600 ducati dati in prestito alla Comunità di Tregnago o ancora ai 2.000 ducati prestati ad Antonio e fratelli Ottolini<sup>64</sup>. La provenienza dei capitali era molto varia e si costituiva per lo più di affrancazioni precedenti, ma anche di legati e lasciti, in moneta o in immobili. Il 20 febbraio del 1745, ad esempio, i rettori del convento rogarono un *instrumento* con il quale prestarono a Paolo e Valentino Pasquali 460 ducati – che rendevano un affitto annuo di 128 lire e 7 soldi – di cui 380 derivavano dalla vendita di una casa «pervenuta al convento», mentre 80 ducati dall'affrancazione di tal Giacomo Tirabosco<sup>65</sup>.

61. Vismara, *Oltre l'usura*, cit., p. 253.

62. ASVr, AEP. SA, Polizza 1763, reg. 349.

63. G. Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei «Paolotti» scaligeri nel Settecento*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (sec. XIII-XVIII)*, Verona 1985, p. 474. Si confrontino inoltre questi dati con quelli rilevati da G. Borelli, *Analisi della struttura patrimoniale di un monastero in età preindustriale*, in «Economia e Storia», 2, 1983, p. 225; cfr. anche M. Misté, *L'attività finanziaria del convento di S. Domenico di Vicenza tra il 1750 e le soppressioni napoleoniche*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XLIV, 1994, pp. 9-21.

64. Sulle cause e modalità di indebitamento delle comunità rurali cfr. Lorenzini *Credito e notai*, cit., pp. 276-286.

65. ASVr, AEP. SA, Polizza 1763, reg. 349.

Diciannove erano i debitori che pagavano canoni in derrate, in particolare frumento, olio, uva, capponi e cera, per un ammontare complessivo di circa 212 lire venete (pari a circa il 4% del totale). Per il grano il rapporto interesse/capitale era normalmente 1 quarta di grano ogni 5 ducati.

In conclusione, da livelli, censi, affitti, ecc. i frati percepirono nel 1763 un'entrata pari a 5.700 lire, distribuite su 111 debitori, che capitalizzate a un tasso medio del 5% porta il valore del capitale investito a 114.000 lire (18.387 ducati). Emerge dunque che ad una progressiva specializzazione delle operazioni di credito non corrispose un relativo aumento delle entrate che, dalle 6.768 lire venete della polizza del 1680, passarono alle 5.700 lire venete del 1763. Se diminuirono i livelli affrancabili non si ridussero invece i livelli in natura e i livelli inesigibili. Questi ultimi al contrario subirono un incremento dalle 569 lire venete del 1724 a circa 960 lire venete del 1763, passando da una incidenza del 10% al 17% delle entrate complessive in denaro.

La fisionomia che caratterizzava la schiera dei debitori era molto eterogenea e comprendeva al suo interno esponenti di diversi ceti sociali: contadini, piccoli artigiani e commercianti che si rivolgevano ai frati per piccole somme di denaro necessarie a comprare beni di prima necessità come medicinali, oppure sementi, utensili domestici o da lavoro o ancora, per creare la dote alla figlia<sup>66</sup>. C'erano poi i professionisti, i grandi mer-

66. La dote era una delle principali cause di indebitamento dei cittadini, cfr. Lorenzini, *Credito e notai*, cit., pp. 292-308. Sulla dote e sul ruolo che ebbe nelle società di antico regime cfr. L. Garlati, *La famiglia tra passato e presente*, in *Diritto di famiglia*, a cura di S. Patti e M.G. Cubeddu, Milano 2011; D.E. Queller, T.F. Madden, *Father of the Bride: Fathers, Daughters, and Dowries in Late medieval and Early Renaissance Venice*, in «Renaissance Quarterly», 46, 1993, pp. 685-711; *Nobility, Women and the State. Marriage Regulation in Venice, 1420-1535*, in *Marriage in Italy. 1300-1650*, ed. by T. Dean and K.J.P. Lowe, Cambridge 1998, pp. 128-151; S. Chojnaki, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore-London 2000; A. Bellavitis, *Dot et richesse des femmes*, in «Clio. Femmes, histoire, sociétés», 7, 1998, pp. 91-100; M. Fubini Leuzzi, «Condurre a onore». *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze 1999; C. Klapisich Zuber, *Women, Family and Ritual in Renaissance Italy*, Chicago 1985; M. Carboni, *Le doti della «povertà». Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna 1999. Sulle doti in territorio veneto cfr. A. Bellavitis, *La famiglia «cittadina» veneziana nel XVI secolo: dote e successione. Le leggi e le fonti*, in «Studi veneziani», XXX, 1995, pp. 55-68; *Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento*, in G. Calvi, I. Chabot, *Le ricchezze delle donne*, Torino 1998, pp. 146-160; P. Lanaro, G.M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizio età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009; P. Lanaro, *Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII)*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro e A. Smith, Sommacampagna (Vr) 2012; P. Lanaro, *La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, in «Quaderni storici», 3, 2010, pp. 753-778.

canti o imprenditori, membri della nobiltà e del patriziato cittadino i quali chiedevano aiuti finanziari per l'avvio di nuove attività, l'acquisto di case, terre oppure ancora per realizzare opere di bonifica dei terreni e, com'era d'uso in età moderna, per la costituzione della dote alla figlia in procinto di sposarsi o di prendere i voti<sup>67</sup>. Dall'esame delle polizze è emerso che i rappresentanti dell'élite urbana costituivano dal 20 al 30% dei debitori, e che ad essi i frati prestavano circa la metà del denaro complessivamente erogato. Più precisamente, nel 1680 i frati ricevettero dagli esponenti dell'élite urbana 2.065 lire che su una somma di 6.768 erano pari al 31%. Nel 1724 incassarono 3.310 lire su un totale di 6.296 lire corrispondevano al 53%; infine nel 1763 ottennero introitarono 2.670 lire che su una cifra complessiva di 5.700 lire erano pari al 47% del totale<sup>68</sup>.

Le motivazioni per cui le famiglie del patriziato veneto stipulavano patti creditizi con gli ecclesiastici erano diverse. Oltre ai tassi di interesse praticati, più convenienti di quelli applicati normalmente da prestatori privati o banchi ebraici, vi erano altri fattori specifici ad allettare la nobiltà locale, tra cui la libertà di estinguere il debito «quando gli parerà e piacerà»<sup>69</sup>. La formula secondo cui il mutuatario poteva redimersi dal debito «senza alcuna preffinizione di tempo» invogliava i nobili a preferire gli istituti religiosi rispetto ai privati che tendevano invece a fare pressione sulla restituzione del capitale. Ad esempio quando il 17 ottobre 1686 la nobildonna Chiarastella fu Scipione Bevilacqua erogò un prestito di 200 ducati a Doralice Rosetti, nel contratto venne stabilito che «passati anni 4 prossimi avvenire e non fatta la detta affrancatione, allora e in tal caso sia lecito a detta Chiarastella, eredi e successori suoi, astringere col mezzo della ragione l'antedetta conduttrice Doralice, di lei eredi e successori a far la detta affrancatione con l'esborso effettivo dei ducati 200 di capitale»<sup>70</sup>. Il mancato pagamento poteva in alcuni casi dare luogo all'espropriazione dell'immobile dato in garanzia. Quando ad esempio invece il 13 dicembre 1710 i Domenicani erogarono un credito di 1.000 ducati ai conti Emilei, a questi ultimi fu concessa

67. Chilese, *Una città nel Seicento veneto*, cit., p. 328.

68. Se si capitalizzano queste cifre a un tasso medio del 5%, risulta che i frati nel 1680 erogarono crediti per un valore pari a 135.360 lire (21.832 ducati); nel 1724, 125.920 lire (20.309 duc.) e nel 1763, 114.000 lire (18.387 ducati).

69. Nel suo studio sugli istituti assistenziali trentini Marina Garbellotti rileva analogamente che «al contrario i prestatori privati preferivano entrare in possesso dei capitali a scadenze piuttosto ravvicinate e anche il Monte di Pietà di Trento, almeno fino al Settecento, concedeva al debitore solo sei mesi per riscattare il proprio pegno ed in seguito dilazionò il periodo a due anni»: M. Garbellotti, *Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII-XVIII*, in *L'uso del denaro*, cit., p. 211.

70. ASVr, *Notarile*, notaio G. Gianfilippi, b. 6.038, prot. 9, atto del 17 ottobre 1686.

la «possibilità di affrancarsi quandocumque», senza dunque una data di scadenza finale<sup>71</sup>.

In realtà, la scelta di non forzare il debitore a estinguere l'insoluto, andava incontro anche alle necessità dei religiosi stessi che, come detto sopra, preferivano assicurarsi una rendita annua certa<sup>72</sup>. Non erano rari i casi di affrancazioni avvenute a distanza di secoli, con la restituzione della stessa somma di capitale ricevuta in origine allo stesso tasso di interesse per tutta la durata del contratto<sup>73</sup>. Infine il patto creditizio tra il convento e il patriziato andava a consolidare un rapporto tra i due gruppi sociali di potere. È nota l'usanza da parte delle famiglie titolate di mandare il proprio figlio cadetto o la propria figlia in un convento o in un monastero; una strategia volta ad estendere «la base della ricchezza di una famiglia nobiliare, per la quale collocare un familiare in un monastero o in un convento può significare la gestione, nelle forme più varie, del patrimonio ecclesiastico sia immobiliare che mobiliare»<sup>74</sup>.

Prestare agli esponenti dell'oligarchia urbana era una costante degli ordini regolari. I beneficiari dei crediti erogati dalle monache benedettine di San Cristoforo ad esempio, erano i privati, le comunità del territorio, i luoghi pii ma soprattutto, anche in questo caso, i membri del patriziato urbano. Le monache applicavano in genere tassi di interesse che andavano dal 4 al 6%; il *prò* poteva cambiare a seconda della garanzia, della durata del contratto, della somma richiesta oppure a seconda del richiedente. Sui 1.000 ducati chiesti dal conte e «dottor di medicina» Leonardo Da Lisca, le benedettine chiesero il 5%. La badessa del monastero era all'epoca Angelina Da Lisca, probabilmente figlia o sorella dello stesso Leonardo<sup>75</sup>. Sulla cifra più contenuta, cioè 150 ducati chiesti invece dal nobile Carlo Morando le religiose applicarono un interesse di un punto superiore, il 6%. Lo stesso valse per la nobildonna Ludovica Verzeri che il 16 marzo 1676 si indebitò per 500 ducati e sui quali fu chiesto un interesse del 6%<sup>76</sup>.

71. ASVr, MMC, SA, reg. 15.

72. Cfr. P. Lanaro Sartori, *Reddito agrario e controllo fiscale nel Cinquecento: la Valpolicella e Verona*, in *La Valpolicella nella prima età moderna*, cit., p. 210.

73. L'estinzione dei prestiti dopo periodi molto lunghi non era un fenomeno così raro. I Minimi di San Francesco di Verona, chiamati i 'Paolotti', fecero nel 1682 un prestito di 100 ducati alla famiglia Zanfretti al tasso di interesse del 6% che furono restituiti solo nel 1780, senza variazioni del tasso e con la restituzione della stessa somma richiesta un secolo prima: Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita*, cit., pp. 469-470.

74. Cfr. M. Pegrari, *La finanza e la fede. Le attività creditizie degli enti religiosi e laici nella Terraferma veneta. Il caso di Brescia (XVIII secolo)*, in *Confische e sviluppo capitalistico*, cit., p. 221.

75. ASVr, *Notarile*, notaio Antonio Trezio, b. 10.900, atto del 2 dicembre 1676.

76. Ivi, atto del 16 marzo 1676.

I dati rilevati, sebbene si riferiscano ad anni specifici e siano stati ricavati da documenti per lo più di natura fiscale che, com'è noto, erano soggetti a possibili manipolazioni, mostrano nel loro insieme il dinamismo e il profondo coinvolgimento nel mondo del credito del convento di Santa Anastasia. Da un lato, essi rivelano la crescente partecipazione degli enti religiosi al mercato del denaro urbano nel Seicento e un graduale calo nel corso del secolo successivo; dall'altro – con i circa 33.000 ducati prestati alla nobiltà tra il 1680 e il 1763 – denotano la preminenza del patriziato veronese nelle operazioni finanziarie dei cenobi, testimoniando ancora una volta il legame forte ed inestricabile che univa i due corpi sociali.

## 2. Spese, salari e consumi alimentari

Variano le stagioni, si [impoveriscono] le terre,  
... s'impoveriscono i debitori,  
non pagano i grandi, crescono gli aggravi  
... et è necessario che impoverischino i conventi<sup>77</sup>.

Per analizzare le uscite del convento e per poterle confrontare con le entrate, sono stati utilizzati quei registri che ricalcavano per tipologia e per anni i secondi<sup>78</sup>. Le voci di spesa sono state classificate secondo categorie specifiche, quindi gli alimenti, il vestiario, gli onorari, l'acquisto di derrate agricole, le imposte e una categoria varie che racchiude uscite diverse. L'anno di inizio della nostra indagine è il 1760<sup>79</sup>, in cui le uscite più cospicue (54%) sono quelle dello *spenditor*, incaricato dell'acquisto di cibarie per la famiglia. Seguono per ordine di importanza i costi derivanti dall'acquisto di prodotti agricoli (15%), tra cui botti di uva e sacchi di frumento. L'approvvigionamento di nuove derrate sul mercato induce a pensare che la quantità ricavata dalle loro proprietà non riuscisse a rispondere sufficientemente all'intero fabbisogno della famiglia o comunque che non lo fosse in tutto il periodo dell'anno. La terza voce più rilevante è quella destinata agli onorari (8%), che comprendevano sia salari fissi, sia pagamenti di prestazioni saltuarie, come ad esempio la ristrutturazione.

77. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 20.

78. Rispetto ai libri dei gettiti, che iniziano con data 1753, quelli delle spese cominciano nel 1759 e terminano parimenti nel 1801. Mancano i registri degli anni dal 1763 al 1770, e dal 1772 al 1776, il 1781-1782. I libri iniziano ad essere redatti in modo sistematico dal 1792 al 1801.

79. Come i registri di entrata anche quelli di uscita non cominciano con l'anno solare ma con marzo, aprile o maggio e si chiudono con gli stessi mesi di tre anni dopo.

turazione del tetto della chiesa, il taglio del fieno e delle *stanghe* [pali in legno] e la raccolta delle foglie di gelso.

L'anno successivo, il 1761, le spese per gli alimenti scesero al 46%, seguite dal vestiario, per il 20%. Queste ultime includevano 730 lire impiegate per l'acquisto di vesti per 30 religiosi, equivalenti quindi a 24 lire per veste a persona. Queste due categorie erano fondamentali poiché fornivano i dati sulla base dei quali i revisori della Congregazione sopra lo stato dei regolari stabilivano il numero dei religiosi che un convento o un monastero poteva mantenere<sup>80</sup>.

Nel 1761 spesero il 14% del totale delle uscite per rifornirsi di frumento, uva e *stanghe*. Dopo le spese per i prodotti agricoli, le uscite più rilevanti furono quelle generate dagli onorari che salirono al 10%, i quali come visto sopra, comprendevano anche il pagamento di lavori occasionali quali in questo caso la zappatura delle viti, dei gelsi e il taglio del fieno. Tra i costi che doveva sostenere il convento c'erano quelli relativi alle imposte, quindi dazi e *gravezze*. In specifico il documento del 1761 riporta che furono sborsate 84 lire per 24 sacchi di frumento, quindi un'imposta di 3 lire e 10 soldi il sacco<sup>81</sup>. Il peso di questi gravami risulta nel complesso abbastanza modesto, considerato che rappresentavano il 2% delle spese totali.

A distanza di un decennio, nel 1772, le spese che pesarono maggiormente sui bilanci dei religiosi furono sempre quelle destinate al vitto, 45%, seguite da quelle per l'abbigliamento, 14%, e gli onorari, il 14%. Le uscite più importanti si verificarono durante i mesi di gennaio, settembre e soprattutto dicembre. Nel mese di gennaio gravarono le spese per le derrate alimentari (in particolare 297 lire per l'acquisto di 33 sacchi di frumento) e gli onorari, che includevano i compensi più vari, come le 121 lire impiegate per la sistemazione del tetto della chiesa, oppure le 100 lire versate a Antonio Lugiato, in qualità di «perito fiscale pubblico» per aver «catasticato ... [su] comando dell'eccellentissimo senato, le case, poste da mulin, pezze di terra, livelli, affitti del convento»<sup>82</sup>. Tra le spese che dovevano sostenere i religiosi c'erano anche quelle per i medicinali, forniti dallo *specier* [speciale], cui dovettero 202 lire.

Nel 1773<sup>83</sup> ad incidere maggiormente sulle spese furono sempre quelle per gli alimenti, il 32%, seguite da quelle per gli acquisti di prodotti agri-

80. Cfr. Landi, *Storia economica del Clero*, cit., p. 151.

81. ASVr, MMC, SA, reg. 33.

82. ASVr, MMC, SA, reg. 35.

83. Simmetricamente ai libri delle entrate, anche nei libri di uscita iniziarono ad essere registrate, a partire dal 1773, anche le uscite dei conventi di Padova, Vicenza e successivamente Venezia.

coli, 25%, alle quali seguì, per grado di incidenza, la voce «saldo della rata», 24%, riferita probabilmente al pagamento dei tassi di interesse sui debiti che i frati avevano contratto; la percentuale dei costi per l'abbigliamento fu invece pari all'8%, per gli onorari il 4%, per le imposte l'1% e il 6% per spese diverse.

A distanza di cinque anni, nel 1778, le spese dello *spenditor* arrivarono al 46%, l'acquisto dei prodotti agricoli, al 25% (solo nel mese di novembre furono spese 1.428 lire per l'acquisto di botti di vino).

A distanza di 18 anni, la registrazione dei libri delle uscite, parimenti a quelli delle entrate, mutò significativamente. Alle tradizionali voci di uscita per l'alimentazione, il vestiario, i salari si aggiunsero gli aggravii introdotti dal nuovo governo per il mantenimento delle truppe francesi e le successive tassazioni. Nel 1796 l'ammontare complessivo per queste spese raggiunse 1.262 lire e 17 soldi che includevano 890 lire «per una carretta e cavalli per l'armata francese»<sup>84</sup>. I costi destinati al vitto si riducono e scendono al 27%, probabilmente perché diminuisce nel frattempo anche il numero dei religiosi. I frati dovevano pagare inoltre gli alimenti per l'esercito, come si legge nella fonte, in particolare si trattava di 372 lire e 17 soldi «per cibaria d'ufficiali francesi per ordine del governo»<sup>85</sup>. A queste seguivano le «spese per la campagna» (21%), determinati probabilmente dai costi per la sistemazione e ristrutturazione dell'immobile. Il 9% fu destinato al vestiario, il 6,3% invece all'acquisto di olio, candele, legna e carbonella; il 4,8% delle uscite fu destinato ai restauri degli edifici, il 4,7% agli onorari (che includevano quelle al Padre Predicatore per la Quaresima), e infine il 2% per le «imposte e gravezze civiche del Clero». Il rimanente 25% raggruppa categorie diverse, quali il «livello fontana», i costi dei medicinali e le spese per la sacrestia (tab. 8, appendice).

L'arrivo dell'esercito francese causò ingenti danni agli edifici e alle proprietà terriere. Anche quelle dei Domenicani furono colpite dalle razzie di guerra. Come testimoniato dalle fonti, nel 1797 il 27% delle uscite fu impiegato per la sistemazione e il restauro delle proprietà, come «il restauro della casara in montagna» [Monte Gambone]. Un'altra quota pari al 24% fu destinata al clero «per gravezze civiche», «per imposta dal governo», per «campatico» e per «imprestiti forzati alla magnifica città». Per «cibaria» fu speso il 23% delle uscite complessive, per l'acquisto di burro, olio, legna e vino il 6,5%, mentre per il vestiario il 5%. I salari in questo anno di pesanti aggravii incisero solo per il 3,8%. Il rimanente 10% circa comprese costi per medicinali, spese giudiziarie e il pagamento del

84. ASVr, MMC, SA, reg. 58.

85. *Ibidem*.

tasso di interesse sui livelli affrancabili, quindi in questo caso debiti (tab. 9, appendice).

L'anno successivo, il 1798, i Domenicani, espropriati delle loro terre, tentarono immediatamente di riappropriarsene. Dai registri infatti emergono nuove voci di spesa come le oltre 7.400 lire impiegate per la «ricupera dei beni del Mantico, S. Giuliana e Montagna venduti dal Governo Democratico», cui si aggiunsero 348 lire «per detti stabili», oltre a 390 lire per il «recupero dei beni in Cisalpina»<sup>86</sup>. In totale questi costi incisero per il 17% delle uscite totali. Un'altra somma importante di 4.954 lire, pari al 12%, fu destinata all'approvvigionamento di legno, vino e grano presso «il fittavolo del Mantico e della Prà», e ancora olio, candele e carbonella. Le spese per gli alimenti, sebbene fossero scese rispetto agli anni precedenti rimasero sempre quelle più rilevanti, pari al 31% del totale. Come anticipato sopra, in questo anno i frati Domenicani chiesero del denaro a prestito dai loro affittuari, ai quali versarono per il *prò* – quindi il tasso di interesse – una somma che incise per il 15% delle uscite (più precisamente 6.133 lire a Raimondi e 189 lire a Dolci, più altre 570 lire). Il 12% fu impiegato per la sistemazione e il restauro dei beni. Il rimanente 13% fu sborsato per spese diverse come quelle generate dal raduno del Capitolo Provinciale e l'acquisto di medicinali per le cure mediche (tab. 10, appendice).

Nel 1799, dopo il vitto, che ricoprì una quota del 30% delle uscite, dopo il vestiario, l'11%, e dopo ancora i costi di rifornimento per uva, grano, legna, olio candele e carbonella, 10%, gli esborsi più gravosi furono quelli causati dal contenzioso con Lorenzo Butturini e Gaetano Vela, per cui spesero 2.429 lire pari al 6,3%. A Vela e Butturini, due grandi mercanti, il nuovo governo trasferì numerose proprietà immobiliari in cambio del rifornimento di beni e merci che fecero ai francesi. Tra i terreni di cui entrarono in possesso ci furono anche quelli espropriati ai Domenicani, più precisamente il Mantico e la Prà. Il 21% delle spese furono effettuate per pagare gli aggravii sui prestiti, l'11,2% per gli indumenti, l'11,6% per l'acquisto di uva, grano, legna, olio, candele, carbonella e legna grossa, il 6,5% per gli onorari, il 2% per la prediale della Prà e altre *gravezze* del Clero. Il resto delle uscite fu impiegato per spese varie (tab. 11, appendice).

L'anno seguente, il 1800, i costi per imposte e *gravezze* coprono il 5% del totale delle spese, ed includevano 1.185 lire «per imposizioni del governo di 263 per ogni lira d'estimo»; altre 382 lire e 12 soldi «per *gravezze* civiche», 16 lire e 11 soldi per le *gravezze* della montagna, 200 lire

86. *Ibidem*.

per le *gravezze* sul frumento, e altre 456 lire e 3 soldi alla «Deputazione Alloggi per imprestazione di frumento». Inoltre furono sborsate 259 lire per la somministrazione di generi all'armata francese. Agli alimenti i frati destinarono il 35% delle spese, agli interessi passivi il 15%, al vestiario solo il 7%, per il rifornimento di vino, grano, legna, olio e candele il 9%, per la sistemazione e il restauro degli immobili il 16%, per le paghe al medico, al chirurgo, al procuratore e ai salariati il 5%. Il rimanente 8% fu impiegato per spese diverse (tab. 12, appendice).

Il 1801 vide tra gli esborsi più importanti, quelli per il vitto, (25%), quelli per le proprietà di Mantico e Chievo, 23%, seguite da quelle per le imposte, 13%, originate dall'insediamento del nuovo governo in città, più precisamente 181 lire «per la Guardia di Polizia per l'entrata dei francesi», 2.480 lire per il Governo Provvisorio, 5.281 lire per «imposizioni di guerra», 1.070 lire alla Comunità di Villafranca per «generi d'armata», 30 lire per il «mantenimento dell'armata». A queste uscite si aggiunsero gli aggravii tradizionali, come le 559 lire per il *campatico*, 2.893 lire e 13 soldi per la *prediale* della Prà, 773 lire al clero per le *gravezze* civiche, 461 lire al *fontico* farine. Nel 1801 sborsarono altro denaro per pagare grano, legna, frumento, vino, olio, candele e carbonella, 9%, per i capitali passivi, tra cui gli interessi sui *pagherò* a Raimondi e Agosti, l'8,4%, per il restauro dei fondi rustici, 5%, per gli onorari l'1,2% e il rimanente per le spese varie (tab. 13, appendice).

Nel 1802 la gerarchia delle spese cambia, la voce di spesa maggiore fu quella originata dagli indebitamenti, 32,4%, (comprendente il saldo di una cambiale di 9.300 lire, il *prò* di capitali passivi pari a 2.200 lire, gli interessi sui debiti a Raimondi e Dolci per un totale di 4.755 lire). Agli interessi passivi seguirono le spese per gli alimenti, 28%, cui si aggiunsero le uscite per le tasse, che includevano, oltre le 100 lire per «l'imposta di guerra», la *prediale* di Povegliano e del Mantico (4.371 lire), e le «gravezze per lo stabile di Santa Giuliana» (1.899 lire). Le voci rimanenti comprendevano le spese varie come il restauro, i medicinali, i salari e l'acquisto di grano, vino, legna ecc.

A partire dal 1803 fino al 1805, l'anno in cui il convento fu soppresso, la contabilità iniziò a essere tenuta in lire milanesi<sup>87</sup>. La distribuzione delle spese rimase pressoché costante e le voci iniziarono ad essere registrate in maniera sommaria per cui, nel 1803, per vitto e vestiario fu impiegato il 50% del totale delle uscite, per le imposte il 25%, per i lavori di restauro il 7%, per gli interessi di capitali e «altre passività» il 7%, per le spese

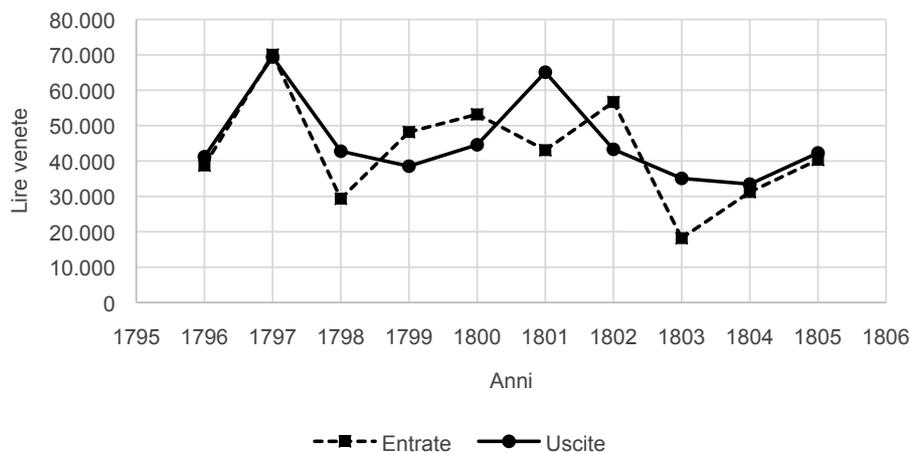
87. 1 lira milanese era pari a 1,45 lire venete. 1 lira veneta era uguale a 0,68 lire milanesi.

di sacrestia e per gli onorari il 6%, infine per le spese ordinarie e straordinarie il 5%. Queste percentuali rimasero pressoché immutate negli ultimi anni di vita dell'istituto.

Tab. 2 – Entrate e uscite del convento in lire venete (1796-1805)

Anno	Entrate	Uscite
1796	38.745	41.220
1797	70.041	69.401
1798	29.346	42.765
1799	48.199	38.538
1800	53.187	44.590
1801	43.079	65.097
1802	56.674	43.303
1803	18.206	35.088
1804	31.237	33.467
1805	40.337	42.286

Fig. 2 – Andamento delle entrate e uscite del convento in lire venete (1796-1805)



I registri di uscita del convento includevano anche le spese per le imposte, più precisamente il pagamento di dazi. Il sistema fiscale, introdotto all'inizio della dominazione veneziana nel 1405, rimase pressoché immutato fino alla sua caduta nel 1796. Secondo una classificazione estranea al tempo ma utile per la comprensione, la fiscalità veneta poggiava su dazi e *gravezze*: i dazi corrispondevano a grandi linee alle nostre attuali tasse in-

dirette e costituivano l'ossatura di tutto l'apparato; le *gravezze* invece erano assimilabili alle nostre imposte dirette<sup>88</sup>. La loro distinzione tuttavia non era così netta e stabile, dato che molto spesso il gettito richiesto attraverso le imposte dirette, commisurate alla ricchezza, veniva raccolto mediante l'accensione di un dazio o sovradazio, mentre le tasse sui consumi potevano via via trasformarsi in imposte personali. La quota più consistente del gettito fiscale – pari a metà Cinquecento a tre quinti delle entrate della Camera Fiscale – proveniva dalla tassazione di tipo indiretto, costituita dai dazi che colpivano i beni di consumo e gli scambi<sup>89</sup>. Molti di questi tuttavia finirono per assumere le caratteristiche di vere e proprie imposte dirette, come ad esempio il dazio del sale. In alcuni momenti la tassa sul sale divenne «un vero e proprio testatico che pesava sulla popolazione della terraferma», quando invece dalla metà del Quattrocento, «la quantità di sale, venduta per mezzo di dazieri in regime di monopolio, era funzione dell'entità della popolazione e degli animali bovini»<sup>90</sup>. Lo stesso avvenne per il dazio macina che nel Seicento si trasformò in un'imposta sulle persone. Presente sia a Venezia che nelle città della Terraferma sin dal Quattrocento, fu esteso a partire dalla seconda metà del Seicento a tutti i contribuenti<sup>91</sup>. Il secondo tipo di tassazione, le *gravezze*, avevano inizialmente un carattere straordinario, venivano cioè riscosse in momenti eccezionali o in occasione di guerre ed erano intese solo come integrazione del gettito prodotto dai dazi che costituivano la spina dorsale delle entrate dello Stato. Col tempo però persero il loro carattere straordinario trasformandosi in imposte permanenti<sup>92</sup>. La *dadia delle lanze*, ad esempio, introdotta in occasione della guerra contro l'Ungheria nel 1411, consisteva in un contributo di cento «lance» che alcune città della Terraferma dovevano offrire alla Serenissima. Qualche anno più tardi, nel 1417, fu convertita in denaro ed estesa ad altre città, tra cui Brescia, Treviso, Vicenza e appunto Verona. A partire dal 1480, infine, fu riscossa in maniera sistematica nell'intera Terraferma. Il modello di ripartizione del carico fiscale tra le città soggette alla Dominante e il loro territorio era il tipico sistema a cascata: stabilita

88. Cfr. L. Pezzolo, *L'oro dello Stato: società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, pp. 431-17.

89. Ivi, p. 64.

90.

91. «L'originario peso sul consumo venne mutato infatti in una contribuzione di carattere personale che colpiva i sudditi tra i cinque e i settant'anni»: ivi, pp. 45-46.

92. Il sistema del prelievo fiscale attraverso la tassazione diretta fu introdotto all'alba del XV secolo, ma all'inizio non fu ben accolta dai ceti dirigenti. L'imposizione diretta subentrò ai prestiti forzosi, che a loro volta sostituirono i prestiti obbligatori in uso nei comuni italiani fino al Quattrocento; cfr. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, cit., p. 43.

la cifra dal centro sulla base delle necessità generali, essa veniva ripartita in quote o carati, attribuite a ogni provincia<sup>93</sup>. All'interno di ogni provincia, il carico veniva suddiviso tra i tre corpi locali: la Città, il Territorio e il Clero. I corpi assegnavano a loro volta la quota che ogni contribuente doveva versare e che veniva stabilita attraverso l'estimo. Quest'ultimo prevedeva una propria moneta di conto, la lira d'estimo, che definiva la capacità contributiva di ciascun contribuente. Attraverso un calcolo aritmetico questa veniva trasformata nella cifra esatta che ognuno doveva versare in base all'ammontare effettivamente richiesto<sup>94</sup>. In merito al clero e in specifico al clero regolare, i quaranta cenobi presenti in età rinascimentale si ridussero a trenta alla fine del XVII secolo. Di questi 21 erano maschili e 9 femminili. Al ridimensionamento del numero si accompagnò un impoverimento provocato anche da una eccessiva imposizione fiscale che, secondo la letteratura tradizionale, non teneva in considerazione la concentrazione delle proprietà avvenuta nella mani di nobili e patrizi, e la contemporanea riduzione di quella dei religiosi<sup>95</sup>. La tassazione si basava sui valori stabi-

93. Ivi, p. 48.

94. Secondo la relazione del capitano Leonardo Donà del 1628, si attribuivano 10 soldi d'estimo ogni 100 ducati di entrata: cfr. Borelli, *Introduzione alle relazioni dei Podestà e dei Capitani di Verona*, cit., pp. LXIV-LXIX; sul meccanismo di redazione dell'estimo cfr. ivi, p. LX. A partire dal secondo Cinquecento, come detto nelle pagine precedenti, si crearono contenziosi in merito all'estimo. Da un lato la città – rappresentata dagli esponenti dell'élite urbana – era intenta a posticipare il più possibile il rinnovo dell'estimo affinché non venissero registrati gli acquisti di proprietà fondiaria che i patrizi stavano progressivamente facendo; dall'altro invece il territorio (e il clero), per il motivo opposto, si battevano affinché l'estimo venisse aggiornato e conseguentemente uniformato anche il carico fiscale. Nella sua relazione il Capitano di Verona Michele Priuli afferma espressamente: «Nel stato presente delle cose del mondo, non saprei ricordare che sollievo li potesse esser portato che fosse più proficuo, se non il terminare che si venisse de beni fra la Città et il territorio, perché essendo passati la maggior parte dei beni di distrettuali alienati per la loro necessità nei cittadini et convenendo li primi possessori continuar a pagar le gravezze alibrate, senza possederli oltre alle altre gravezze, è il loro sterminio»: cfr. *Relazione del Capitano Michele Priuli (1626)*, in *Relazioni dei Rettori veneti*, cit., pp. 272-273. A partire dall'accordo del 1633 tra la città di Verona e il territorio, gli estimi furono rinnovati con più regolarità, quindi nel 1634, 1639, 1651, 1670, 1709, 1751 e nel 1771, cfr. G. Maifreda, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002, p. 145.

95. Borelli, *Il problema degli estimi*, cit., p. 128. A questo proposito Luciano Pezzolo sostiene come il contenzioso descritto dalla storiografia classica, tra oligarchia urbana e clero, necessita di essere analizzato in maniera più approfondita e osserva: «La documentazione nasconde, dietro le aspre vertenze che vedono da una parte i rappresentanti dei corpi laici, spesso spalleggiati dalle autorità centrali, decisi a coinvolgere in ogni modo i beni della Chiesa nella tassazione statale, e dall'altra il corpo ecclesiastico occupato a impedirlo, una consonanza di interessi che lega strettamente le élites di potere. La marcata differenza fra laico ed ecclesiastico, così, sfuma nel momento in cui si analizza un gruppo dirigente nel suo complesso, costituito sia da laici che da prelati»: L. Pezzolo, *La fiscalità in antico regime*, in *La storiografia finanziaria italiana. Un bilancio degli studi più recenti sull'età moderna e*

liti dall'estimo, già presente al tempo degli Scaligeri, ma che sotto la Serenissima Repubblica cominciò ad essere redatto secondo criteri e regole ben definite. Il Consiglio cittadino, del quale facevano parte le famiglie dell'élite urbana, stabilì a inizio Quattrocento la divisione della città dei sudditi per *corpi*, ossia, come detto sopra, la Magnifica Città, il Reverendo Clero e lo Spettabile Territorio, ognuno dei quali doveva contribuire proporzionalmente al pagamento delle *gravezze*<sup>96</sup>. L'intervallo di tempo che intercorse tra la redazione di un estimo e l'altro non fu regolare. Si passò da un minimo di tre ad un massimo di quattordici anni. Dal XVI secolo in particolare le famiglie dell'oligarchia urbana tesero a prorogare il più possibile la compilazione dell'estimo per evitare di dichiarare il loro stato patrimoniale che nel corso del Cinquecento era cresciuto molto di più di quello del clero. Se da un lato, quindi, il patriziato frenava affinché l'estimo non venisse redatto, dall'altro il clero premeva invece affinché fosse aggiornato<sup>97</sup>. Iniziarono dunque lunghi scontri, tra i tre corpi. Solo nel 1653, due secoli dopo dunque la redazione del primo estimo del 1479, si passò alla nuova compilazione e ridefinizione della capacità contributiva delle parti contribuenti<sup>98</sup>. Con il nuovo estimo il clero si vide finalmente ridurre la quota per il pagamento delle *gravezze*. Queste erano composte dalla dadia dei Pennelli, la dadia degli Alloggi, la dadia delle Lanze, la dadia Tasse, la dadia Cavalleria o Ordine di Banca<sup>99</sup>. Ogni corpo doveva contribuire per un determinato ammontare. Quello spettante al clero fu progressivamente abbassato dai 3/8 che pagava nel 1418, ai 2/8 e mezzo del 1519 e infine ai 2/8 nel 1678<sup>100</sup>. Tradotto in cifre significava 462 lire d'estimo e 5 soldi, molto

*contemporanea*, a cura di A. Moioli e F. Piola Caselli, Cassino 2004, p. 71

96. L'estimo di ogni corpo veniva redatto secondo una propria tipologia. C'erano quindi l'estimo civico, territoriale e del clero. Quest'ultimo riguardava gli enti religiosi sia della città che del contado: cfr. Borelli, *Il saio e la ricchezza*, cit., pp. 267-283; Borelli, *Città e campagna*, cit., pp. 359-407; Borelli, *I beni degli ecclesiastici e la Serenissima*, cit., pp. 408-412.

97. Borelli, *Il problema degli estimi*, cit., p. 128. A questo proposito in verità Luciano Pezzolo sostiene come il conflitto, proposto dalla storiografia classica, tra contribuenti laici ed ecclesiastici, necessiti di essere indagato più approfonditamente e osserva: «La documentazione nasconde, dietro le aspre vertenze che vedono da una parte i rappresentanti dei corpi laici, spesso spalleggiati dalle autorità centrali, decisi a coinvolgere in ogni modo i beni della Chiesa nella tassazione statale, e dall'altra il corpo ecclesiastico occupato a impedirlo, una consonanza di interessi che lega strettamente le élites di potere. La marcata differenza fra laico ed ecclesiastico, così, sfuma nel momento in cui si analizza un gruppo dirigente nel suo complesso, costituito sia da laici che da prelati»: cfr. Pezzolo, *La fiscalità in antico regime*, cit., p. 71.

98. Borelli, *Città e campagna*, cit., p. 378.

99. Il termine *pennello* indicava una struttura in gabbioni fatta di fascine, sterpi e calcina che si stendeva nell'alveo come protezione del fiume Adige: ivi, p. 56.

100. Questo valeva per la dadia Pennelli, Alloggi e Lanze. Alla dadia Tasse, che veniva pagata solo dal Territorio, il clero iniziò a partecipare a partire dal 1604 (con 2/8 e mezzo,

inferiore alle 1.075 lire e 17 soldi attribuitegli nel 1479. La lira d'estimo, come detto, era una cifra fittizia che valutava la capacità contributiva e in base alla quale veniva calcolata la cifra effettiva che il contribuente avrebbe dovuto versare. Il suo valore cambiò nel corso degli anni. Se nel 1479 un soldo d'estimo era pari a 160 ducati di capitale, nel 1659 equivaleva a 240 ducati<sup>101</sup>. Secondo questi nuovi criteri, di fronte al consolidamento di alcuni istituti, molti altri invece videro ridurre il loro patrimonio.<sup>102</sup> La posizione economica rimase invece abbastanza invariata negli anni a seguire, come testimoniato dagli estimi del 1680 e del 1724. In merito alle imposte indirette, i documenti di questo periodo riportano la presenza a Venezia e in Terraferma di 151 dazi. Quelli esistenti a Verona sono classificabili in cinque categorie principali, più precisamente di ingresso, di uscita, di transito, di contratti, di manifattura di panni, di seta e pelli. Ogni singolo gruppo poteva tuttavia contenere al suo interno altri tipi di dazio simili<sup>103</sup>.

Nei registri delle uscite dei Predicatori sono annotate le somme sborsate per questa categoria di spesa e riguardano il dazio per il baco da seta, per il vino e per la macina del frumento. Più precisamente versavano 8 lire 4 soldi e 6 denari per il dazio sul baco da seta prodotto nella proprietà di Santa Giuliana. Il frate redattore specificava a questo proposito che qualora il «soccedale non pagasse la sua parte, tocca soccombere al convento, e perciò è necessario praticar attenzione acciò soddisfino»<sup>104</sup>. Il contratto agrario siglato con i contadini prevedeva che i religiosi fossero proprietari delle piante di gelso, mentre i bachi, *cavalieri*, fossero a soccida, ossia di proprietà dei frati, mentre l'allevamento a carico dei lavorenti<sup>105</sup>. Sempre nella medesima proprietà, dovevano pagare 31 lire 1 soldo e 6 denari per la coltivazione degli ulivi, mentre per la produzione del vino il dazio era di 14 lire e 10 soldi la botte; per la produzione di uva 7 lire e 4 soldi per botte e per la macina del frumento 3 lire e 10 soldi il sacco<sup>106</sup>. Ai dazieri delle quattro porte di Verona i religiosi usavano offrire delle pietanze il giorno della festa di san Pietro Martire, come ad esempio carne di

ridotti poi a 2/8). In merito alla dadia Cavalleria, anch'essa pagata inizialmente solo dal Territorio, a partire dal 1639 fu estesa anche al clero, cui fu assegnata una quota di 2/8 e mezzo e poi (1678) 2/8: Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit., p. 136; su questo tema cfr. anche Borelli, *Il saio e la ricchezza*, cit., pp. 267-283; Borelli, *I beni degli ecclesiastici e la Serenissima*, cit., pp. 408-412.

101. Cfr. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit. p. 142.

102. Ivi, p. 143.

103. P. Preto, *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta*, in *Una città e il suo fiume*, cit., p. 635.

104. ASVr, MMC, SA, reg. 35.

105. Ivi, b. 639, anno 1640.

106. *Ibidem*.

manzo, un quarto di torta, una pagnotta di pane e una *canevetta* di vino. A partire dal 1768 questi doni in natura furono trasformati in mance in denaro pari a 6 lire ciascuno. Ai religiosi era concessa una esenzione dei dazi fino a 30 ducati (tab. 3).

Tab. 3 – Ripartizione della esenzione dei dazi

<i>Prodotto</i>	<i>Quantità</i>	<i>Ammontare</i>
Frumento	1 sacco	9 lire e 6 soldi
Vino	1 botte	2 lire e 6 soldi
Uva	1 botte	1 lira e 2 soldi
Legna	1 carro	6 soldi
Fieno	1 carro	1 lira e 4 soldi
Legumi	1 sacco	0
Frutta	1 somma [sic]	5 soldi e 6 denari
Paglia	1 carro	6 soldi

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 35.

I Domenicani versavano inoltre alla Magnifica Città 6 lire e 4 soldi per la spina della fontana, oltre a una nuova tassa per il Principe Serenissimo di 8 ducati per ogni 100 lasciati al convento.

Le uscite comprendevano infine una serie di spese varie. Ogni qualvolta il padre Priore della Provincia si recava presso il convento le spese di viaggio sue e del suo accompagnatore erano a carico di Santa Anastasia. A lettori, studenti e novizi che provenivano da fuori città<sup>107</sup>, veniva analogamente versata una cifra in base al tragitto percorso (tab. 4).

Tab. 4 – Costo per tragitto da Verona in lire venete

<i>Città</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Città</i>	<i>Lire venete</i>
Vicenza	3	Bologna	7
Padova	4:16	Parma	6
Venezia	7	Genova	17
Mantova	2:10	Ferrara	6
Bergamo	7	Milano	8
Brescia	4	Roma	16
Pavia	12	Cremona	6
Forlì	11	Faenza	10
Pesaro	16	Napoli	21

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 35.

107. Sull'onorario dei Padri Lettori negli anni Sessanta del Settecento, cfr. tab. 18, appendice.

L'ordinazione dei novizi gravava sul convento in misura di 15 lire per persona. L'istituto inoltre versava 28 lire ogni esame in lettorato sostenuto dai frati. A carico del convento era anche il vestiario dei frati studenti che «si ritrovano nei collegi» per un ammontare complessivo di 66 lire all'anno. I religiosi disponevano di utensili per lo studio e per l'igiene. Ad ognuno veniva dunque consegnato un pezzo di sapone ogni mese, un quantitativo che nelle festività importanti saliva a «2 libbre cadauno»<sup>108</sup>. Gli studenti ricevevano inoltre un quaderno di carta al mese. Al materiale di scrittura si aggiungeva poi una libbra di olio da dicembre a Pasqua. La dotazione dei lettori e degli altri padri variava in proporzione alle loro necessità<sup>109</sup>. Infine ai frati veniva corrisposta a Natale una somma in denaro pari a 4 lire e 10 soldi, una cifra che saliva a 8 lire nel caso del priore, del sindaco e del lettore maggiore. Tra le spese fisse del convento rientravano anche gli importi costituiti dagli interessi sui capitali investiti dai conversi. Al frate Vincenzo Alberti il convento sborsava 148 lire e 16 soldi per un capitale investito, oltre a un affitto di 75 lire. Analogamente avveniva per il frate converso Domenico Ambrosi, al quale il convento corrispondeva una cifra pari a 285 lire e 4 soldi per i capitali investiti a nome del convento in diverse operazioni. Questi denari furono donati da frate Ambrosi al convento in data 17 agosto 1768, come riporta il registro: «Ha fatto liberamente un dono al suo convento del capitale soprascritto impiegato come sopra e ne ha ricevuto l'interesse»<sup>110</sup>. Come nel caso di Ambrosi anche a frate Lorenzo Domagoni il convento pagava un totale di 78 lire e 4 soldi suddivisi in 53 lire e 8 soldi per un capitale di 200 lire investito nella Comunità di Tregnago e 24 lire e 16 soldi per un capitale di 100 lire investito in Porgilacqua. Alla Compagnia del Rosario infine il convento pagava una pensione annua di 40 ducati, come da contratto stipulato nel 1734, che stabiliva che le elemosine del Rosario sarebbero dovute andare al convento. Tra il 1736 e il 1737 l'istituto dovette sostenere una spesa consistente per la ristrutturazione del dormitorio. Parte di queste spese furono pagate con i capitali della famiglia Turchi (200 d.), Turchi Guantieri (d. 133:4:2), Fracastoro (d. 100), Pietro Biondani (d. 25), Zanchi (d. 900), ancora Turchi e Guantieri (d. 108:4:2), Sinibaldi (d. 200), Sartori (d. 100), Nezzi (d. 27:4:7) e Maddalena Fiorio (d. 68:2:8)<sup>111</sup>.

108. ASVr, MMC, SA, reg. 35.

109.

110.

111. ASVr, MMC, SA, regg. 26 e 35.

## 2.1. Le spese per l'alimentazione

Nel praticare qualsiasi forma di astinenza,  
bisogna tener presente  
che si devono uccidere i vizi e non il corpo<sup>112</sup>.

Da vari decenni, sulla scia delle sollecitazioni tematiche e metodologiche provenienti soprattutto dalla scuola francese delle *Annales*, un'ampia storiografia si è occupata della abitudini alimentari in età moderna<sup>113</sup>. In questo contesto i cibi consumati dagli ecclesiastici si rivelano degli elementi importanti per verificare il loro effettivo tenore di vita. Si tende generalmente a considerare i religiosi come facenti parte di un unico universo sociale; invece all'interno delle congregazioni esistevano le medesime diversità di ruoli e fasce di ricchezza che si trovano nel mondo laico. Una maggiore omogeneità figura all'interno degli ordini regolari per il fatto che, pur essendo numerosissimi i raggruppamenti afferenti alle di-

112. Hugo De Sancto Victore, *Commento alla regola di Sant'Agostino*, Roma 1974, p. 53.

113. Citiamo qui solo alcuni fra i molti lavori dedicati alla storia dell'alimentazione: R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1999; J.-L. Flandrin, M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari 1997; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1994; M. Montanari, *Condimento, fondamento. Le materie grasse nella tradizione alimentare europea*, in *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventottesima Settimana di Studi organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini', a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1997, pp. 27-51; G. Nigro, *Mangiare di grasso. mangiare di magro. Il consumo di carni e pesci tra Medioevo ed Età moderna*, ivi, pp. 111-143; A. Cortonesi, *I cereali nell'Italia del Tardo Medioevo. Note sugli aspetti qualitativi del consumo*, ivi, pp. 263-275; S. Ciriaco, *L'olio a Venezia in Età moderna. I consumi alimentari e gli altri usi*, ivi, pp. 301-312; L. Palermo, D. Strangio, *Politiche dell'alimentazione e carestie nello Stato della Chiesa: un modello di lungo periodo (secoli XIV-XVIII)*, ivi, pp. 325-338; B. Harvey, *Monastic Diet, XIIIth-XVth Centuries: Problems and Perspectives*, ivi, pp. 611-641; M.A. Romani, *Regalis Coena: aspetti economici e sociali del pasto principesco in Italia settentrionale. Secoli XVI-XIX*, ivi, pp. 719-740; G. Metelli, *L'alimentazione del ceto nobile e delle classi meno abbienti a Foligno tra Cinque e Seicento*, ivi, pp. 867-876; A. Annarumma, *Una ricerca sui prezzi e sui consumi delle derrate alimentari a Bari nel '600 e nel '700*, ivi, pp. 877-887; M.L. Betri, *L'alimentazione popolare nell'Italia dell'Ottocento*, in *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, in *Storia d'Italia*, Annali 13, Torino 1998, pp. 5-22; M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988; M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1987; R. Tannahill, *Storia del cibo. Dalla preistoria all'alimentazione scientifica*, Milano 1987; A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981; F. Vecchiato, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII. (Il caso di Verona)*, Verona 1979, pp. 47-124; G. Zalin, *Il mercato granario in Desenzano nei secoli XVI e XVII. Problemi alimentari e politica annonaria nel territorio benacense*, in *Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, Lonato (Bs) 1979.

verse famiglie e congregazioni, per disposizione pontificia tutti i Regolari dovevano fare riferimento a una delle quattro regole base (Benedettini, Basiliani, Agostiniani e Carmelitani) e poiché l'alimentazione era disciplinata dalle regole, queste diventavano un fattore di omologazione. Sotto questo profilo ebbe una straordinaria rilevanza la regola di San Benedetto per la sua meticolosità in merito al numero dei pasti, al genere dei prodotti da consumare, all'entità e alla qualità delle razioni, tanto da diventare un modello anche per le altre normative. La regola originariamente proibiva inoltre il consumo di carne proveniente da quadrupedi, se non nel caso degli infermi. Lo stile alimentare di monaci e frati fu seguito anche da alcune fasce del mondo laico. Prescindendo dagli indigenti e da chi non poteva permettersi una dieta varia, per coloro che disponevano di un minimo di abbondanza «la normativa ecclesiastica imponeva di astenersi dalla carne per qualcosa come 140-160 giorni all'anno. Era una forma di rinuncia ... diffusa da molti secoli nell'ambito culturale dei religiosi che si era poi allargata fino a influenzare in qualche modo tutta la società nel suo complesso»<sup>114</sup>. Secondo quanto rilevato da alcuni studi sull'alimentazione dei religiosi in area anglosassone, la dieta seguita sembrava tuttavia essere molto più simile a quella dell'aristocrazia, amante dei lussi e della buona tavola, che a quella di religiosi desiderosi di seguire gli ideali di perfezione proposti dalle rispettive regole. Harvey sottolinea a questo proposito:

The main cenobitic orders of monks, including the traditional Benedictines, the Cluniacs, and the Cistercians, slowly devised ways and means of bridging the gap between their own diet and that of the *potentes* outside the cloister without actually setting aside St. Benedict's prescriptions on diet. They did not, of course, see their own actions in this light but this is in fact what happened. ... Monastic diet, though retaining some peculiar features of its own, strongly resembled that of the contemporary élites in town and countryside and was, in this broad sense, a version of aristocratic diet<sup>115</sup>.

L'ordine dei Domenicani seguiva la regola di Sant'Agostino. Le sue norme prevedevano due pasti al giorno dalla domenica di Pasqua fino al 13 settembre. Nei mesi restanti dell'anno, invece, si riduceva ad uno solo, da collocare all'ora nona; facevano eccezione a questa *routine* le domeniche. Nelle settimane d'Avvento e di Quaresima occorreva attenersi a cibi quaresimali. Gli alimenti, così come il vestiario, venivano ripartiti dai padri superiori perché i frati non si distraessero dalle loro attività spirituali

114. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., pp. 98-99.

115. Harvey, *Monastic diet*, cit., pp. 613-614.

con preoccupazioni di carattere materiale: «I superiori devono distribuire ai sudditi le cose necessarie alla vita mentre è compito dei sudditi dedicarsi con perseveranza alle cose spirituali, cioè allo studio, alla preghiera, alla contemplazione. ... Dunque i sudditi devono vivere nel raccoglimento con tanto maggiore impegno quanto più sono liberi dalle occupazioni esterne»<sup>116</sup>. La normativa, tuttavia, teneva conto delle diverse esigenze individuali, quindi specificava che non si poteva distribuire la stessa quantità di cibo indifferentemente, «ma ad ognuno secondo le sue necessità» poiché, «non avete tutti la medesima salute»<sup>117</sup>. Sebbene essa ribadisse più volte l'importanza di non lasciarsi condizionare troppo dai piaceri della gola, non mancava di sottolineare la necessità di attenersi, comunque, sempre ad una giusta misura. L'incitazione era a domare la «carne con digiuni ed astinenza dal cibo e dalle bevande, per quanto la salute ve lo permette. ... La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne; ... quando la carne viene domata lo spirito si rafforza»<sup>118</sup>.

L'osservanza alle regole si fece via via meno rigida e fu riconosciuta una sostanziale autonomia ad ogni ente monastico. Nell'ambito del rinnovamento portato dal Concilio di Trento, che cercava di «disciplinare questo settore con interventi centralistici, emanando disposizioni limitative e tassative per i periodi liturgici di digiuno e di astinenza, l'autonomia delle singole famiglie regolari non viene mai messa in discussione»<sup>119</sup>. Nella realtà della vita quotidiana prevaleva al contrario «una diffusa tolleranza che nella stragrande maggioranza dei casi si traduceva in una delega ampia ad ogni singolo superiore di gestire il vittuario quotidiano secondo le proprie possibilità e necessità. Di qui la conseguenza che il regime alimentare non [era] mai esclusivo risultato di norme consolidate, ma resta[va] in larga parte regolato dalle effettive potenzialità economiche dei diversi conventi e monasteri»<sup>120</sup>.

È quello che accadde soprattutto con gli ordini mendicanti e i possidenti e, all'interno dei mendicanti, tra i mendicanti effettivi e i mendicanti che erano tali solo formalmente. In questi ultimi due casi avveniva che, per i mendicanti effettivi – Cappuccini e Minori osservanti – la rendita proveniente esclusivamente dalla cerca e dalle elemosine induceva a limitare il regime alimentare, mentre, per i mendicanti solo di nome – come i

116. Hugo De Sancto Victore, *Commento*, cit., p. 53.

117. *Ivi*, p. 53.

118. *Ibidem*.

119. M. Spedicato, A. D'Ambrosio, *L'alimentazione delle comunità religiose nel Mezzogiorno moderno (secc. XVII-XIX)*, in *Alimentazione e nutrizione*, cit., pp. 773-786.

120. *Ivi*, p. 784.

Domenicani – le rendite miste, derivanti sia dai patrimoni che dalla carità, consentivano un regime alimentare e consumi più elevati simili a quelli degli ordini tradizionali<sup>121</sup>.

L'autonomia nel campo alimentare tendeva naturalmente a seguire anche logiche legate alle possibilità dell'istituto, alla convenienza economica e al mercato. I documenti confermano che il loro vincolo a «condizionamenti territoriali e vocazioni produttive che alla fine orientano i vari menu settimanali. È in pratica l'economia della zona che decide l'alternarsi e la frequenza sulle tavole ... dei vari alimenti censiti ... ogni monastero costruisce il suo menu ricorrendo a quanto offre il mercato locale sul piano delle disponibilità alimentari»<sup>122</sup>. Ma è anche vero, come avviene per i Domenicani veronesi, che questa tendenza era inversamente proporzionale alle effettive disponibilità economiche: infatti più la rendita era elevata, maggiore era la tentazione di arricchire le scelte e di allargare l'ambito di provenienza dei prodotti. In questa prospettiva, i monasteri femminili godevano di una situazione di privilegio rispetto ai loro corrispondenti maschili. Nel caso delle monache, anche quando esse appartenevano a ordini mendicanti effettivi, erano escluse dall'obbligo della cerca, dovendo seguire la norma della clausura; in ogni caso potevano contare su doti patrimoniali che erano in grado di assicurare la stabilità delle risorse del vitto anche in periodi contrassegnati da calamità naturali oppure da congiunture economiche negative. Tali disponibilità consentivano di sottrarre il tenore di vita degli ordini femminili a fluttuazioni rilevanti, prevenendo il manifestarsi di crolli perfino in fasi critiche come quella emersa nel corso del Seicento<sup>123</sup>.

Le informazioni relative al regime alimentare dei padri predicatori di Verona sono riportate nei libri di spesa compilati con frequenza giornaliera. La lista degli acquisti veniva redatta dallo *spenditor*, il cui compito non si limitava all'acquisto delle provviste, ma sovrintendeva anche a tutto il settore dei servizi relativi alla cucina, come ad esempio la pulizia dei camini, l'acquisto di utensili e altro ancora. Si trattava di una serie di mansioni che venivano registrate con grande meticolosità. In questa sezione abbiamo analizzato nel dettaglio le somme destinate agli alimenti riferite all'anno 1760<sup>124</sup>. Si tratta quindi di un'indagine a campione indicativa delle abitudini a tavola dei frati veronesi in quegli anni. La fonte fornisce una serie di informazioni di rilievo soprattutto da un punto di

121. *Ibidem*.

122. *Ivi*, p. 786.

123. *Ibidem*.

124. Solo dell'anno 1760 sono disponibili questi dati: ASVr, MMC, SA, reg. 33, *Libro di spesa*.

vista qualitativo. Infatti, nei libri di spesa, scanditi con frequenza giornaliera e mensile, vengono registrati i cibi consumati, la loro quantità, il valore unitario e il prezzo totale. Le fonti non menzionano, tuttavia, il numero delle 'bocche' presenti al desco domenicano. Per poter effettuare il calcolo del consumo *pro capite* abbiamo preso in riferimento i dati forniti dall'inchiesta del 1766, realizzata dalle autorità veneziane, secondo la quale il numero dei religiosi presenti nel convento era pari a 37<sup>125</sup>. L'insieme delle informazioni da un lato ha dato conferma delle abitudini alimentari di livello medio alto dei Domenicani scaligeri, dall'altro ha permesso di rilevare la presenza di una vasta gamma di alimenti provenienti da aree economiche lontane a testimonianza del dinamico traffico commerciale che faceva capo alla città scaligera.

Tra gli alimenti più importanti presenti nella dieta quotidiana dei frati figurano i cereali. Molto probabilmente la quantità che essi ottenevano dalle loro campagne non era sempre sufficiente a soddisfare le loro necessità, quindi una parte veniva acquistata sul mercato. Nel 1760 furono comperati sei sacchi di frumento a gennaio al costo di 35 lire e 10 soldi il sacco<sup>126</sup> per un totale quindi di 213 lire. Un secondo acquisto venne fatto ad agosto «per sacchi n. 5 e libbre 29 di pane somministrato al monastero di più delli sacchi n. 18 frumento consegnatigli [al fornai], a ragion del 35:10 il sacco, compreso il dazio e macina» per un totale di 182 lire e 6 soldi<sup>127</sup>. I Domenicani infatti portavano al fornai il frumento per farlo macinare e in più acquistavano pane già pronto<sup>128</sup>. Il dazio che si doveva pagare sulla macina era di 3 lire e 10 soldi il sacco, che moltiplicati per i 18 sacchi fanno 63 lire. I frati dunque acquistarono complessivamente in un anno 11 sacchi di frumento per una spesa totale di 395 lire e 6 soldi. Durante i mesi invernali si acquistava altra farina, di vario tipo, bianca, nera e farina gialla di mais, il cui prezzo era di 4 lire e 8 soldi il minale.

125. Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra i monasteri, *Libro dello stato attivo e passivo col numero degli individui dello Stato Veneto, 1766*, reg. 178. Cfr. tab. 10, cap. 3. Come è noto, però, alla tavola dei frati non erano presenti esclusivamente i religiosi, ma anche coloro che prestavano servizio presso il convento.

126. Un sacco era pari a 3 minali; 1 minale equivaleva a circa 28 kg.

127. ASVr, MMC, SA, reg. 33.

128. Il rapporto tra pane e frumento era di circa 80 a 100, quindi da 100 kg di frumento si potevano ricavare 80 kg di pane: A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982, p. 77. Secondo quanto osservato invece da Vecchiato, da 1 minale di frumento si ricavano 75 libbre di pane cotto; ne consegue quindi che da 1 kg di frumento si ricavano circa 900 gr di pane cotto, poco più delle stime di Alberto Guenzi: Vecchiato, *Pane e politica annonaria*, cit., p. 99. A Verona esisteva una distinzione tra fornai e *pistori* basata sul tipo di farine utilizzate. Mentre i fornai potevano fabbricare pane con farine provenienti da privati laici o conventi, i *pistori* avevano invece l'obbligo di utilizzare solo cereali propri.

Il pane nel Settecento costava mediamente fino a tre volte meno della carne macellata; 1 quarta di pane costava 2 lire e 16 soldi; essendo 1 quarta pari a 7,15 kg, 1 kg di pane costava 7 soldi e 9 denari.<sup>129</sup> Una libbra di manzo, invece, costava mediamente 11 soldi. Considerato che la libbra era pari a 499 grammi, il prezzo di 1 kg di carne era di circa 22 soldi. Ma le frequenti fluttuazioni dei valori da un anno all'altro e il forte incremento dei prezzi durante tutta la seconda metà del secolo modificarono questi rapporti: nel 1780 venne a costare 11 volte meno della carne<sup>130</sup>.

Gli studi relativi all'alimentazione nelle società d'antico regime hanno messo in luce le grandi differenze, in termini sia di quantità che di qualità, dei consumi dei cereali. Esisteva inoltre una sorta di «gerarchia del pane» che rifletteva la gerarchia sociale per cui esisteva «un pane bianco riservato ai più ricchi; un pane 'chiaro' (ma non più bianco) destinato ai ceti intermedi; un pane scuro riservato ai più disagiati»<sup>131</sup>. È stato calcolato che il consumo annuo di frumento per persona era di circa 300 kg, quindi 240 di pane, che portano il consumo quotidiano di pane per persona a circa 657 grammi<sup>132</sup>. Considerato che i frati erano 37 e calcolato appunto un consumo approssimativo di pane di 650 grammi pro capite al giorno<sup>133</sup>, risulta che i frati consumassero complessivamente 24 kg di pane al giorno, equivalenti a 25,5 lire mensili. Dato che il valore medio delle spese destinate al vitto erano in media di 330 lire al mese, risulta che la spesa per il pane incideva per quasi l'8% delle uscite alimentari<sup>134</sup>. L'incidenza della spesa del pane sul totale è un elemento che contribuisce a definire il tenore di vita sostenuto dai religiosi. Visto il valore esiguo della percentuale il tenore di vita dei Domenicani doveva essere piuttosto buono. Il dato viene confermato in seguito anche dal consumo costante di spezie, come pepe e cannella e dello zucchero, di cui ne consumavano di tre qualità: *verzin*,

129. *Ibidem*.

130. G. Borelli, *Reddito e alimentazione in età preindustriale*, in *Codici del gusto*, a cura di M.G. Profeti, Milano 1992, p. 115.

131. *Ivi*, p. 133.

132. Massimo Montanari sostiene che il consumo fosse tra i 500 e i 600 grammi, in alcuni casi tra 700 e 1.000 e comunque mai inferiore a 400, ad eccezione dei periodi di carestia; cfr. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., p. 132.

133. Lorenzini, *Credito e notai*, cit., p. 124.

134. ASVr, MMC, SA, reg. 33. Uno dei frati redattori, nel descrivere le proprietà fondiarie, criticava la scelta fatta dai confratelli nel momento dell'acquisto della possessione la Prà e scriveva: «Stupisco come i nostri padri volendo investire e permutare tanti livelli in terreni eleggessero terreni poco buoni per il frumento. Di qui ne nasce che bisogna mangiare il pane poco buono, eppure nei conventi è necessario il pane buono, costituendo la metà del pranzo». L'area è ricca di risorgive ed è suddivisa in campi pascolivi e arativi dove si produce per la maggior parte segale e granaglie, piuttosto che frumento: *ivi*, reg. 63.

*mascabà* e *fin*. Sebbene questi alimenti non incidessero in maniera significativa sulle spese totali destinate al cibo, la loro presenza è segno di una dieta alimentare variegata e sofisticata che avvicina le abitudini vittuarie dei frati a quelle delle fasce sociali più elevate.

Oltre al frumento si producevano i cereali minori, quindi *scandella*, miglio, segale e mais, utilizzati per fare farine di qualità inferiore. I cereali potevano essere mescolati tra loro al momento della semina, durante il trattamento del prodotto oppure dopo la molitura. Tra i cereali minori il miglio costituiva il «riferimento primario della mistura»<sup>135</sup>. Per tutta l'età moderna questa pianta giocava, insieme al frumento, un ruolo di rilievo sia nell'alimentazione che nell'economia veneta. Due erano essenzialmente le caratteristiche che facevano del miglio un cereale fondamentale: costava relativamente poco e rispetto agli altri cereali godeva di un «alto coefficiente di conservabilità»<sup>136</sup>. Il miglio mantenne la sua posizione di cereale *leader*, insieme al frumento, fino a tutto il Settecento, quando si inserì nelle colture venete il mais<sup>137</sup>.

Contrariamente a quanto si verificò in altre zone d'Italia i libri degli alimenti dei Domenicani registrano l'acquisto modico ma costante di riso, acquistato in quarte a circa 4 lire alla quarta<sup>138</sup>. Nel 1760 i Predicatori spesero all'incirca 117 lire per il riso. Il loro consumo annuo era di circa 30 quarte (1 quarta era pari a circa 7 kg) che suddivise per i 37 frati, danno un consumo pro capite di circa 6 kg all'anno. Il riso, a differenza degli altri cereali, era interamente acquistato. Dalle proprietà provenivano, oltre al frumento, i cereali minori, quindi segale, miglio, *granà*, *scandella* e mais. Anche per questi grani si è rilevato un aumento costante della produzione che passò da 220 minali (q. 62) nel 1680 a minali 363 (q. 103) nel 1763. L'incremento si verificò soprattutto nella possessione della Prà che passò da 140 minali (q. 40) nel 1680 a 280 minali (q. 80) nel 1763, quindi il doppio<sup>139</sup> (tab. 5).

135. Cortonesi, *I cereali nell'Italia del tardo Medioevo*, cit., p. 270.

136. Zalin, *Il mercato granario in Desenzano*, cit., pp. 43-44.

137. *Ibidem*.

138. Maria Luisa Betri sottolinea il ridotto consumo di riso nel nostro paese ancora nell'Ottocento, nonostante «il grande incremento della coltura di questo cereale nelle plaghe irrigue della Valle padana»; «come prodotto pregiato, insieme al frumento e ai latticini nell'ambito del dualismo colturale all'interno delle aziende, esso era quasi esclusivamente destinato al mercato». Il riso, introdotto in Sicilia nel medioevo dagli arabi, trovò al nord, nella pianura padana, terreno e clima adatto, tanto che la risicoltura nel Settecento «più di ogni altra [coltura] trainò lo sviluppo capitalistico e mercantile dell'agricoltura»: Betri, *L'alimentazione popolare*, cit., p. 16.

139. ASVr, AEP, SA, *Polizze d'estimo*, 1680, reg. 334; 1763, reg. 349.

Tab. 5 – *Quantità di cereali minori ricavati dalle proprietà (1680, 1724, 1763)*

Anno	Quantità di cereali prodotta per proprietà (in minali)			Totale (in minali)
	Chievo	Povegliano- Isolalta	Avesa	
1680	segale 50 miglio 70	segale 50 granà 40 miglio 50	scandella 10	220
1724	segale 54 miglio 6	segale 55 granà 34 miglio 54	scandella 10	213
1763	segale 30 miglio 45	segale 100 miglio e mais 280	scandella 8	363

Fonti: ASVr, AEP, SA, *Polizza d'estimo 1680*, reg. 334; *Polizza d'estimo 1724*, reg. 343; *Polizza d'estimo 1763*, reg. 349.

I frati facevano un uso costante anche di carne<sup>140</sup>. In epoca preindustriale non era un alimento frequente nella dieta quotidiana di un contadino; veniva consumata in rare occasioni, come durante le festività oppure nei casi di infermità<sup>141</sup>. Nel caso dei Domenicani risulta invece che ne facevano un uso costante. Secondo la regola di sant'Agostino, cui si rifà, come detto sopra, l'ordine dei Domenicani, l'uso della carne era consentito solo tre giorni alla settimana, più precisamente il martedì, il giovedì e la domenica, esclusi i periodi di Quaresima.

Come si evince dalla tabella 7 il consumo di carne variò dalle 81 alle 252 libbre nel corso dell'anno. Il mese di marzo è quello in cui il consumo subì una riduzione dovuta al fatto che si trattava del mese di Quare-

140. In Italia, come in molti altri paesi europei, la carne veniva consumata in notevoli quantità tra Tre e Quattrocento per conoscere poi, a partire dal Cinquecento, una fase di declino. Nel Cinquecento la crescita demografica che interessò gran parte dell'Europa comportò la destinazione di molti terreni un tempo destinati al pascolo ad arativi. Ad un aumento della popolazione corrispose di pari passo una inferiore disponibilità di carne. Sarti afferma che in Sicilia il consumo *pro capite* di carne nel Quattrocento variava dai 16 ai 26 kg all'anno, ma che a distanza di un secolo «la carne scompar[ve] dalla dieta normale dei contadini e dei salariati agricoli»: Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 207. Il caso della Sicilia tuttavia è a se stante; a Parma, sul finire del Cinquecento, il consumo di carne era pari a 20 kg all'anno. A Roma, se agli inizi del Seicento il consumo *pro capite* era di 28 kg, a fine Settecento si ridusse a circa 23 kg. La tendenza decrescente dei consumi carnei coinvolgeva la maggior parte dei paesi europei. Negli anni settanta del Settecento a Napoli «si macellavano 21.800 bovini per circa 400.000 abitanti: due secoli prima se ne abbattevano 30.000 per una popolazione che era circa la metà»: ivi, p. 207.

141. Betri, *L'alimentazione popolare*, cit., p. 16.

sima; Pasqua nel 1760 cadeva infatti il 6 aprile. La carne utilizzata era prevalentemente quella bovina (manzo, vitello, fegato, trippe e altro ancora) e in quantità inferiori la carne ovina (castrato) e il pollame. Mentre per il manzo il prezzo unitario era costante e pari a 11 soldi la libbra, quello del vitello oscillava tra gli 11 e i 13 soldi<sup>142</sup>. Quest'ultimo era il tipo di carne più usato nel periodo dell'astinenza quaresimale. I Domenicani di Verona consumarono nel 1760 circa 2.487 libbre di carne all'anno equivalenti a kg 1.243 kg all'anno<sup>143</sup> che, suddivisi per 150 giorni<sup>144</sup>, danno 8,28 kg al giorno; questi, suddivisi a loro volta per 37 persone, danno un consumo giornaliero per persona di 223 grammi<sup>145</sup>. I religiosi destinarono a questo alimento il 40% delle spese complessive. La carne rappresentò per molti secoli uno *status symbol* «influenzato non soltanto dai prezzi o da un'eventuale scarsità sul mercato di questo alimento», quanto dalla convinzione che fosse il nutrimento migliore, il nutrimento per eccellenza dei guerrieri, dei nobili, di individui virili nel senso completo del termine»<sup>146</sup>.

Oltre alla carne i frati Predicatori mangiavano regolarmente anche pesce, pescato nell'Adige, nel Lago di Garda, oppure acquistato sul mercato<sup>147</sup>. Usato come alimento alternativo alla carne nei periodi di astinenza

142. Se si confronta il dato con quello rilevato nel documento del 1650 da parte del notaio Folognino di Verona, il prezzo della carne bovina non era variato molto, essendo allora pari a 10 soldi la libbra: cfr. A. Tagliaferri, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Milano 1968, p. 66.

143. ASVr, MMC, SA, reg. 33.

144. Gli obblighi di astinenza dalle carni non interessava strettamente gli ecclesiastici bensì l'intera comunità. Riporta Montanari che la Chiesa imponeva «a tutti – non solo ai monaci – di astenersi dai cibi animali per un numero congruo di giorni all'anno (valutabili più o meno ad un terzo del totale, tra i 100 e i 150 giorni l'anno a seconda dei luoghi e dei periodi)»: Montanari, *Condimento, fondamento*, cit., p. 32.

145. I dati coincidono con quelli rilevati da Spedicato e D'Ambrosio per il monastero di Santa Chiara di Manfredonia, secondo i quali il consumo *pro capite* variava da 130 a 230 grammi. Per le monache celestine di Trani, invece, il consumo *pro capite* si aggirava dai 200 ai 250 grammi. «Da novembre a febbraio le monache mangiano quasi sempre carne suina, mentre negli altri periodi dell'anno la preferenza cade sempre sulla carne di castrato e di vaccina. Rara per non dire eccezionale la scelta dell'agnello»: Spedicato, D'Ambrosio, *L'alimentazione delle comunità religiose*, cit., pp. 779-780. Massimo Montanari ha rilevato come «dalla metà circa del XVI secolo, il consumo di carne degli europei abbia cominciato a diminuire ... Esso avrebbe iniziato allora una curva discendente che dall'*optimum* di 100 kg annui *pro capite* ipotizzati per la Germania del XIV-XV secolo sarebbe giunta al minimo di 14 kg fra XVIII e XIX»: Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., p. 131.

146. Cfr. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*, cit., p. 442.

147. Osserva Nigro che il pesce acquistò solo lentamente una posizione di rilievo nella dieta delle popolazioni preindustriali e solo in conseguenza delle diverse abitudini alimentari inserite dalle regole monastiche: «Il forte aumento del consumo di pesce, soprattutto in

se ne consumava in ampia quantità e gamma: pesce di lago come luccio e sardelle, ma anche anguilla, carpione, polipo, tinca, rane e pesce secco come il baccalà e *caviar* (caviale), conservato sotto sale. Il caviale in realtà veniva acquistato in quantità ridotte e in particolare in occasione della visita di qualche ospite<sup>148</sup>. Nel 1760 i frati spesero per quest'ultimo 1 lira e 11 soldi in totale. Il caviale non era un alimento sconosciuto ai veronesi neppure nei secoli precedenti. Lo si trova infatti ad esempio menzionato anche nei diari del notaio Giulio Folognino, il quale lo acquistava per un prezzo di 3 soldi l'oncia, considerato «il doppio di quello dei cefali marinati o delle migliori anguille di Comacchio»<sup>149</sup>. Veniva consumato in quantità maggiori nei mesi di astinenza dalle carni, come ad esempio, per il 1760, il mese di marzo, ma anche d'estate, nell'anno preso in esame, ad agosto (tab. 6).

Il pesce veniva acquistato dai Domenicani con una certa regolarità. Dal calcolo effettuato per l'anno 1760 risulta che essi comprarono 308 libbre (154 kg), per una spesa totale di lire 300 lire, equivalenti ad un consumo annuo *pro capite* pari a circa 4 kg. Si tratta tuttavia di dati che considerano solo la quantità di pesce acquistata. I conventuali di Santa Anastasia, come detto sopra, possedevano anche una propria peschiera nella proprietà del Mantico, dalla quale molto probabilmente ne ottenevano dell'altro<sup>150</sup>. I giorni della settimana in cui si consumava pesce erano sicuramente il venerdì e il mercoledì.

aree di tradizione nomade e pagana, fu la conseguenza della introduzione – talora violenta – e della diffusione dei precetti cristiani di astinenza. In epoche precedenti il pesce era semplicemente considerato uno dei cibi alternativi alla carne, ed il suo consumo essenzialmente condizionato dalla sua reperibilità – mare, laghi, paludi, fiumi e ruscelli non contaminati ne erano naturalmente ricchi – e dalla sua deperibilità». Sottolinea ancora Nigro che in epoca medievale, «anche per la difficoltà di limitarsi ai soli prodotti della terra, il modello alimentare monastico, allentando il divieto di assumere qualsiasi tipo di animale, introdusse il pesce tra gli alimenti legittimi, considerandolo, a differenza della carne, incapace di produrre stimoli lussuriosi o violenti»: Nigro, *Mangiare di grasso, mangiar di magro*, cit., p. 115.

148. ASVr, MMC, SA, reg. 33.

149. Tagliaferri, *Consumi e tenore di vita*, cit., p. 67.

150. L'usanza di possedere una peschiera o uno stagno proprio per l'allevamento di pesce per l'autoconsumo era diffuso già in epoca medievale nei conventi benestanti; come sottolineato dallo studio di Harvey, «the abbots and priors of wealthy monasteries, who tended to possess more than one residence, could take the location of fish markets into account in planning their itineraries. Their monks, however, did not itinerate. In England, many varieties of fresh water fish, whether taken in pond or river, were characteristically items of aristocratic diet, valued by the consumer above their nutritional worth»: Harvey, *Monastic diet*, cit., p. 623.

Tab. 6 – Consumo mensile di carne e pesce in libbre e in lire venete (1760)

Mese	Carne (in libbre)	Carne (in lire venete)	Pesce (in libbre)	Pesce (in lire venete)
gennaio	237	148	18	14
febbraio	221	127	51	35
marzo	81	46	73	85
aprile	241	124	34	36
maggio	204	135	7	3
giugno	252	175	9	15
luglio	250	152	16	17
agosto	200	125	35	37
settembre	219	165	15	4
ottobre	176	105	10	5
novembre	203	143	15	4
dicembre	203	126	25	45
<i>Totale</i>	<i>2.487</i>	<i>1.571</i>	<i>308</i>	<i>300</i>

Alimenti non essenziali, ma che contribuivano ad arricchire la dieta giornaliera dei religiosi, erano vino e olio, in parte prodotti dalle loro proprietà e in parte acquistati, come si evince dai libri di spesa. Nel 1760 i Predicatori acquistarono 39 bacede (1,67 ettolitri) di olio, per una spesa totale di 332 lire, pari a 8 lire e 10 soldi la baceda. I frati però ricavano olio anche dalle loro tenute in campagna. Dalla proprietà di Santa Giuliana ad esempio ne ricavarono, nel 1763, 40 bacede. L'olio, consumato principalmente per cucinare e condire, apparteneva al gruppo di materie grasse ed era prerogativa dei ceti più elevati<sup>151</sup>. Tra gli alimenti grassi usavano burro e formaggio<sup>152</sup>. Nel 1760 ne comprarono 219 libbre (pari a circa 110 kg), per un prezzo unitario – rilevato dalle fonti – che andava dai 10 ai 14 soldi la libbra<sup>153</sup>.

151. Le materie grasse, osserva Massimo Montanari «non solo concorrono in maniera decisiva a 'costruire' la singola preparazione o la singola ricetta; esse rappresentano in realtà uno dei fondamentali elementi costitutivi del 'sistema' alimentare di cui fanno parte: ne definiscono i caratteri, la specificità, l'identità». L'autore mette in luce inoltre il valore simbolico dell'olio contrapposto al burro. Essendo il primo consumato dai romani e il secondo dalle popolazioni barbariche, i due alimenti rappresentavano il contrasto tra civiltà e barbarie»: Montanari, *Condimento, fondamento*, cit., pp. 27-28.

152. Il formaggio era un alimento che si trovava facilmente sia sulle tavole dei ricchi sia su quelle dei poveri; il sapore era facilmente modificabile a seconda della quantità di sale utilizzata e anche del tipo di erbe che mangiavano gli animali: Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*, cit., p. 352.

153. ASVr, MMC, SA, reg. 33.

Per ciò che concerne invece il vino, nell'anno qui esaminato i religiosi ne acquistarono per una quantità pari a 5 botti per un totale di 311 lire. La parte ricevuta dalle proprietà, in particolare dal Mantico, dalla Prà e da Santa Giuliana, poteva variare dalle 26 botti (1680) alle 29,5 (1724) o 27 (1763)<sup>154</sup>. Negli anni Sessanta del Settecento i frati – sommando quelle acquistate più quelle prodotte nel 1763 – potevano arrivare a disporre di 31 botti. Considerato che una botte era pari a 846 litri, significa 26.226 litri all'anno, ovvero 71 litri giornalieri, che suddivisi per 37 religiosi darebbero un consumo pro capite di 1,9 litri al giorno. Sono cifre tuttavia puramente indicative. Appartenevano infatti alla famiglia dei frati anche molte altre persone che svolgevano mansioni e servizi vari per i religiosi, e che usufruivano del vitto del convento.

I Domenicani consumavano regolarmente anche frutta e verdura. I dati fornitici dal libro di spesa sono a questo proposito frammentari dal momento che lo *spenditor* registrava il tipo di frutta o ortaggio comperato e l'importo complessivo, ma non indicava con la medesima precisione la quantità e il suo valore unitario, per cui risulta difficile stabilire esattamente quanto consumassero e spendessero per questa categoria di spesa, considerato anche che i religiosi ottenevano frutta e verdura dalle proprietà e dall'orto. Le somme destinate a questi alimenti non sono quindi particolarmente elevate. Nel 1760 furono spese 77 lire. La fonte è tuttavia preziosa in quanto ci fornisce le diverse tipologie di prodotti consumati; inoltre, per ciò che riguarda questi alimenti, essi venivano acquistati con pesi e misure diverse a seconda della derrata, come ad esempio la *scodella* per i piselli, il *mazzo* per gli asparagi, ecc. La verdura acquistata comprendeva insalata, spinaci, asparagi, piselli, fagioli, funghi e crauti; per quel che riguarda la frutta, mele, pere, limoni, e ancora pesche, fragole, meloni, fichi e marasche. I frati consumavano regolarmente anche uva passa e pinoli.

In conclusione, le informazioni ricavate dai libri di spesa se da un lato offrono dati puramente indicativi di quanto e di cosa i Domenicani di Verona si cibassero, dall'altro forniscono dati preziosi da un punto di vista qualitativo. L'ampia gamma di prodotti consumati è indicativa del loro tenore di vita che, come detto sopra, risulta essere molto più vicino a quello delle famiglie aristocratiche che a quello dei ceti meno abbienti. Ogni convento o monastero infine era una realtà a sé stante in termini di scelte alimentari; i dati relativi al vitto possono risultare interessanti perché da essi si evince una gerarchia anche all'interno delle diverse congregazioni, come sottolineato da Harvey:

154. ASVr, AEP. SA, Polizza d'estimo, 1680, reg. 334; 1724, reg. 343; 1763, reg. 349.

Except in very few observant orders, monastic diet was, I suggest, a special version of aristocratic diet and is best viewed in that perspective. Just as the secular aristocracy outside the cloister was differentiated, the greater from the lesser, in a way that was significant for diet, so we may expect to find a social differentiation, though of an informal kind, among monasteries; ... monastic diet, like other forms of diet, is to be studied in a social context<sup>155</sup>.

Tab. 7 – *Prezzi unitari della carne (1760)*<sup>156</sup>

Manzo	Libbra <sup>157</sup>	Soldi 11
Vitello	Libbra	Soldi 11-13
Fegato	Libbra	Soldi 16-18
Castrato	Libbra	Soldi 9
Cappone	Uno	Soldi 20
Colombo	Uno	Soldi 10
Lingua salata	Una	Soldi 80

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 33.

Tab. 8 – *Prezzi unitari del pesce (1760)*

Luccio	Libbra	Soldi 12-18
Sardelle	Libbra	Soldi 20
Polipo	Libbra	Soldi 8
Anguilla	Libbra	Soldi 20
Baccalà	Libbra	Soldi 5
Tinca	Libbra	Soldi 14
Carpione	Libbra	Soldi 25-32
Sgombro	Libbra	Soldi 20
Frittura di mare	Libbra	Soldi 20
Rane	Libbra	Soldi 5

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 33.

Tab. 9 – *Prezzi unitari per varietà di zucchero (1760)*

Verzin	Oncia	Soldi 2 denari 1
Mascabà	Oncia	Soldi 1 denari 5
Fino	Oncia	Soldi 3 denari 2

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 33.

155. Harvey, *Monastic diet*, cit., p. 638.

156. I prezzi sono tratti da ASVr, MMC, SA, reg. 33.

157. La libbra grossa equivaleva a 476 grammi. 1 libbra sono 12 oncie e 1 oncia era pari a 39 grammi. La libbra sottile invece pesava poco più di 300 grammi. Il peso grosso era utilizzato per la maggior parte delle merci, come metalli, lana, cotone, uva passa, olio ecc. Il peso sottile era usato soprattutto per le spezie, il tè, lo zucchero, il burro, la seta e il sapone.

Tab. 10 – Prezzi unitari per frutta e verdura (1760)

---

Mele	Libbra	Soldi 1 denari 6
Piselli	Scodella	Soldi 3 soldi 4 denari 6
Fagiolini	Libbra	Soldi 5
Crauti	Libbra	Soldi 3 denari 6
Asparagi	Mazzo	Soldi 2 denari 16
Lenticchie	Libbra	Soldi 3
Pizzolli	Libbra	Soldi 3
Pere	Libbra	Soldi 2
Meloni	Uno	Soldi 3
Pesche	Libbra	Soldi 3 denari 6
Limone	Uno	Soldi 1 denari 2
Fichi	Libbra	Soldi 4
Pignoli	Libbra	Soldi 12
Fragole	Libbra	Soldi 9 – II
Marasche	Libbra	Soldi 2

---

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 33.

Tab. 11 – Prezzi unitari per alimenti vari (1760)

---

Burro	Libbra	Lire 1
Formaggio	Libbra	Soldi 10 denari 14
Uova	Uno	Soldi 2-4
Pane	Quarta	Lire 2 denari 16 <sup>158</sup>
Tagliatelle	Libbra	Soldi 6
Panizzo	Libbra	Soldi 2 denari 10
Salame	Uno	Soldi 8
Aceto	Brento	Lire 16
Uva passa	Libbra	Soldi 5
Sale	Libbra	Soldi 3
Pepe	Oncia	Soldi 4
Orzo Tedesco	Libbra	Soldi 6
Canella	Oncia	Soldi 2

---

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 33.

158. I frati ne acquistavano generalmente in quantità di 6 libbre a 4 lire e 16 soldi.



### 3. *La chiusura del convento e la confisca dei beni in età napoleonica*

#### 1. **Le trasformazioni socio-economiche e le soppressioni ecclesiastiche settecentesche**

La confisca dei beni del convento di Santa Anastasia di Verona da parte del generale Bonaparte si inserisce in un insieme più ampio di riforme e di ristrutturazione sociale e politica, già in atto nel corso del XVIII secolo prima dell'occupazione francese, che investì anche gli ordini regolari<sup>1</sup>. Il Settecento secolo 'riformatore' fu caratterizzato da un proposito

1. Cfr. tra gli altri M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2006; *Confische e sviluppo capitalistico*, cit.; P. Del Negro, *Eutanasia della repubblica, in Storia del Veneto. Dal Seicento ad oggi*, a cura di C. Fiuman e A. Ventura, Roma-Bari 2004, vol. II, pp. 4-32; M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999; *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, a cura di F. Landi, Rimini 1999; *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Bari 1997; L. Mezzadri, *La Chiesa e la rivoluzione francese*, Milano 1989; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986; M. Rosa, *Politica e religione nel '700 europeo*, Firenze 1974. Per l'area veneta cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino 1990; *Una storia di Verona tra Sette e Ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Verona 2005; S. Perini, *Andrea Tron inquisitore delle arti a Venezia*, in «Archivio Veneto», V, 193, 2002, pp. 65-95; B. Bertoli, *La soppressione di monasteri e conventi a Venezia dal 1797 al 1810*, Parte I, in «Archivio Veneto», V, 191, 2001, pp. 93-148; Parte II, ivi, V, 192, 2001, pp. 49-76; G. Zalin, *Ricerche sulla privatizzazione della proprietà ecclesiastica nel Veneto. Dai provvedimenti Tron alle vendite italiane*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 537-555; G. Zalin, *Assetto fondiario e ceti sociali nel Veneto durante le dominazioni straniere (1797-1848)*, in «Archivio Veneto», V, CXLVI, 1996, pp. 61-103; *L'ultima fase della Serenissima*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, vol. VIII, Roma 1998; F.M. Agnoli, *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Rimini 1998; F. Bonafini, *Verona 1797. Il furore di una città*, Verona 1997; F. Agostini, *La riforma napoleonica della chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia. 1802-1814*, Vicenza 1990; G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano 1973;

di cambiamento, dalla volontà di ‘uscire dalle tenebre’ grazie alla forza illuminante della ragione. *Sapere aude* era il motto lanciato da Immanuel Kant in questo secolo, ovvero abbi il coraggio di servirti della tua ragione. E fu proprio all’interno di questo nuovo movimento razionalista che si venne a creare nei confronti del potere ecclesiastico quell’atteggiamento critico che fece da sostrato alla politica giurisdizionalista adottata, un po’ ovunque, dagli stati europei in questo periodo. Anche la Chiesa, sulla scia dei nuovi mutamenti, fu caratterizzata, a partire dagli anni Settanta del secolo, dal movimento definito *Aufklärung* cattolica, «più neutro» – sostiene Rosa – «rispetto agli ideologicamente pregnanti termini *lumières*, lumi, illuminismo», un termine che «non vorrebbe restringere il fenomeno ad una sola confessione, escludendo il mondo riformato, ma sottolineare come di una più generale *Aufklärung* cristiana le forze trainanti siano in sostanza cattoliche»<sup>2</sup>. Per quel che concerne gli ordini regolari, essi conobbero, fino alla metà del secolo, una crescita sia del numero di religiosi sia in termini di accumulazione del patrimonio. Parallelamente a questo consolidamento però i governi, con le nuove politiche giurisdizionaliste, avevano rafforzato il proprio potere e controllo sul mondo ecclesiastico, «in nome di un ‘ordine dello Stato’ finanziario, fiscale e giudiziario dapprima, poi più latamente pubblico»<sup>3</sup>. I primi provvedimenti settecenteschi dei governi in materia ecclesiastica ebbero luogo negli anni Sessanta e Settanta. Significativo fu il caso della soppressione nel 1773 da parte del papa Clemente XIV (1769-74) della Compagnia di Gesù, che segnò l’inizio della dissoluzione graduale del mondo dei regolari in Europa, trasformando insieme alla riduzione degli ordini mendicanti e di congregazioni religiose minori – osserva Rosa – «quelli che erano stati la fisionomia prevalente e i modi di essere istituzionali e religiosi della Chiesa cattolica nell’età della Controriforma»<sup>4</sup>.

R. Fasanari, *Gli ordinamenti napoleonici*, cit., pp. 1-90; Lecce, *L’agricoltura veneta*, cit.; R. Fasanari, *Le Deputazioni veronesi a Napoleone Bonaparte nel 1797*, Verona 1953; G. Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell’aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957; T. Lenotti, *Chiese e conventi scomparsi (a destra dell’Adige)*, Verona 1955; T. Lenotti, *Chiese e conventi scomparsi (a sinistra dell’Adige)*, Verona 1955; Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, cit.; Cipolla, *La storia politica di Verona*, cit.: A. Cova, *La vendita dei beni nazionali*, Milano 1963; Ronconi, *Le origini del R. Liceo Ginnasio di Verona*, cit.

2. Rosa, *Politica e religione nel ’700 europeo*, cit., p. 20.

3. Rosa, *Clero cattolico e società europea*, cit., p. 97.

4. Ivi, pp. 99-100. Il governo veneziano si mosse successivamente su questa stessa linea: cfr. P. Preto, *Le riforme*, in *L’ultima fase della Serenissima*, cit., p. 114. Sulla posizione e sul ruolo della Compagnia di Gesù a metà Settecento, Rosa commenta: «Respinto il suo tentativo di amalgamare le credenze diffuse tra i popoli delle terre di missione (polemica sui «riti cinesi»); logoratasi, anche se con successo, nella lotta antigiansenistica; aggredita sul piano dottrinale dalla reazione rigorista e filoagostiniana, particolarmente vivace in larghi settori del

L'inizio della dominazione francese comportò un radicale mutamento nell'organizzazione del clero regolare. Ciononostante negli ultimi anni gli studi sono andati progressivamente esaurendosi. Una delle ragioni che spiegano questo calo di interesse storiografico può essere attribuibile al fatto che le ricerche, anche quelle svolte su casi campione, hanno rilevato meccanismi di espropriazione molto simili tra loro. Le ricerche condotte in passato, oltre a mostrare l'esistenza di procedure che non presentano sostanziali difformità o originalità le une dalle altre, hanno contribuito a confermare quanto era già conosciuto senza gettare alcuna luce significativa sulle questioni che erano invece rimaste ancora irrisolte. L'utilizzo in particolare di fonti ufficiali per indagare il tema delle confische conduce ad una analisi di circa il 3% della proprietà terriera degli ordini regolari, lasciando inesplorata la maggior parte del loro patrimonio<sup>5</sup>.

Verona fu coinvolta direttamente dai processi di soppressioni monastico-conventuali già in epoche precedenti al Settecento, come quelli effettuati durante la guerra di Candia (1645-1669)<sup>6</sup>. In quell'occasione venticinque monasteri, proprietari di beni di un valore complessivo di 30.000 ducati (186.000 lire venete), furono soppressi con l'obiettivo da parte del governo di recuperare – per esigenze militari – ampi spazi a ridosso delle mura cittadine<sup>7</sup>. Nel Settecento le prime politiche di chiusura e incameramento dei beni realizzate dalla Repubblica veneziana furono quelle di Andrea Tron, figlio di Nicolò, portavoce di un gruppo di idee 'progressiste' al quale aderirono gli appartenenti ad alcune famiglie dell'élite locale. Di tale gruppo faceva parte anche Gian Antonio Riva. Quest'ultimo, durante gli anni Cinquanta, all'interno di un'inda-

mondo cattolico a partire dal 1740; isolata, nonostante un duttile adattamento, di fronte alle correnti illuministiche, la Compagnia tuttavia appariva ancora, ed era in parte, agli inizi della seconda metà del secolo, depositaria di una grande forza egemonica ed espressione di orientamenti politico-ecclesiastici e religioso-culturali che alla logica statale e all'opinione 'illuminata' interessava drasticamente ridurre, se non addirittura distruggere»: Rosa, *Politica e religione nel '700 europeo*, cit., p. 16.

5. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 200.

6. I patrimoni del clero regolare furono spesso soggetti all'incameramento da parte delle autorità politiche e degli stessi pontefici. Il primo grande assalto, osserva Landi, si verificò nei primi anni del XVI secolo ma anche prima in realtà vi furono diversi episodi di incameramento dei beni ecclesiastici e non solo in Italia ma in diversi paesi d'Europa: «Dalle secolarizzazioni carolingie alla soppressione dei Templari del 1312, i casi di soppressione e di sequestro patrimoniale di monasteri e conventi erano stati molto numerosi e avevano interessato l'area geografica dell'Europa cristiana anche prima della Riforma protestante. Si trattò prevalentemente di soppressioni decise e gestite dagli Stati, ma furono numerose anche le soppressioni di iniziativa papale; queste ultime naturalmente erano finalizzate soprattutto a obiettivi di tutela dell'ortodossia religiosa e alla redistribuzione delle risorse tra le istituzioni ecclesiastiche»: Landi, *Storia economica del Clero*, cit., pp. 34-35.

7. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 94.

gine statistica sulla popolazione che stava conducendo in qualità di «inquisitore straordinario alle biade al di qua del Mincio»<sup>8</sup>, propose, sulla scia delle nuove politiche giurisdizionaliste, di prendere in esame anche la questione dei centri di culto e in particolare dell'elevato numero dei religiosi. La proposta si concretizzò successivamente nel 1766 quando fu effettuato il censimento dei centri religiosi da parte della neodeputazione, istituita *ad hoc* sotto Andrea Tron, denominata *Ad pias causas*. In seguito al censimento molti monasteri e conventi furono soppressi e i loro patrimoni incamerati da un governo che si trovava in una grave crisi finanziaria (tabb. 11,12,13) Oltre a rivelarsi un utile stratagemma per risanare le finanze, la politica di chiudere ed espropriare gli ordini regolari dei propri beni mobili e immobili si inseriva, come detto sopra, all'interno di un atteggiamento anticlericale diffuso in tutta Europa. Venezia si sarebbe in seguito conquistata il favore delle potenze borboniche e asburgiche<sup>9</sup>. Le espropriazioni avrebbero permesso alle famiglie aristocratiche di convertire i titoli di Stato svalutati, che essi detenevano in abbondanza: «Il 30% degli oltre undicimila ettari alienati fu acquistato dai nobili della Dominante, mentre a quelli sudditi ne toccò il 16%, ma permetteva anche di coinvolgere in misura significativa in un progetto 'nazionale' i ceti possidenti della Terraferma e metteva in circolazione somme ingenti<sup>10</sup>. La Deputazione delle cause pie, aggiunta al Collegio dei dieci savi sopra le decime di Rialto, fu affiancata da un Aggiunto sopra i monasteri. Seguì un'indagine capillare su tutti gli enti ecclesiastici, sia regolari che secolari, e furono successivamente definiti i criteri di classificazione degli ordini. Questi ultimi vennero ripartiti in tre categorie sulla base della tipologia delle loro fonti di sostentamento: quelli definiti economicamente autonomi, quelli mantenuti in parte dalle elemosine e infine i mantenuti *in toto* dalle elemosine. Tra le disposizioni stabilite dal maggior consiglio e dal senato, per queste due ultime categorie, ci fu il divieto delle vestizioni prima dei ventun anni di età e delle professioni prima dei venticinque, nonché la chiusura dei monasteri con meno di dodici religiosi. Tale provvedimento consentì allo stato di tornare in possesso di una ingente quantità di proprietà ecclesiastiche, che in precedenza erano state trasferite indebitamente ai monasteri. I beni fondiari rimasero solo poco tempo nelle mani dello stato. Quasi 11.000 ettari, del valore di circa 6 milioni di ducati, equivalenti a un sesto della superficie totale detenuta dagli ordini ecclesiastici, furo-

8. Cfr. P. Del Negro, *Introduzione a L'ultima fase della Serenissima*, cit., pp. 60-61.

9. Ivi, p. 63.

10. Ivi, p. 64.

no messi all'asta. Il ricavato della vendita fu depositato presso una Casa Civanzi istituita per provvedere al mantenimento del clero secolare povero e per il funzionamento di ospedali, istituti assistenziali e nuove strutture pubbliche per l'istruzione. Tuttavia, la vendita di queste terre si inserì all'interno di un «processo di valorizzazione delle campagne della Terraferma avviato nel 1761, quando i Riformatori dello studio di Padova avevano deciso di istituire una cattedra di agricoltura presso l'Università di Padova»<sup>11</sup>.

Neppure Verona poté sottrarsi alla falce di conventi e monasteri. In soli nove anni, tra il 1770 e il 1779, dovettero chiudere l'abbazia di San Zeno Maggiore, i Santi Nazaro e Celso così come i conventi di Santa Maria della Ghiaia e San Sebastiano<sup>12</sup>. Alcuni di questi enti monastici religiosi avevano una posizione decentrata rispetto alla città, e soprattutto avevano eccessiva disparità tra l'ingente patrimonio in loro possesso e il numero esiguo dei religiosi<sup>13</sup>. Santa Anastasia non fu coinvolta nel processo di riforme volute da Tron. Secondo i dati ricavati dal censimento del 1766 era ancora piuttosto grande e risultava ospitare 37 religiosi. Nell'estimo del 1763 fu allibrata con un'entrata di 2.794 ducati e capitali per una somma pari 46.600 ducati, posizionandosi tra i primi quattro istituti religiosi più ricchi della città (tabelle 1,2,3 appendice). L'incameramento dei beni dei conventi e dei monasteri significava impossessarsi non solo della parte degli immobili, quindi le terre in campagna (quasi sempre le più fertili), le case e le botteghe in città, ma anche dei capitali provenienti da censi e livelli<sup>14</sup>. Considerato, come visto nei capitoli precedenti, che gran parte delle famiglie dell'aristocrazia urbana si rivolgeva agli enti monastici per ottenere un prestito e che tali famiglie avevano contratto debiti risalenti a generazioni precedenti (in alcuni casi secoli), continuando a prorogare la scadenza della restituzione, la politica di confisca dei beni da parte di Bonaparte finì per ripercuotersi negativamente anche sulla nobiltà

11. Del Negro, *Introduzione a L'ultima fase della Serenissima*, cit., pp. 64-65; Lecce, *L'agricoltura veneta*, cit., p. 17.

12. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 94; Fasanari, *Gli ordinamenti napoleonici*, cit., p. 5.

13. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 96.

14. Mentre per i conventi maschili le entrate maggiori erano quelle provenienti dalle rendite rurali, per quel che concerne gli ordini femminili erano soprattutto i tassi sui prestiti a costituire la parte preponderante delle entrate: cfr. Zalin, *L'economia veronese*, cit., pp. 202-205. Come si vedrà nel paragrafo successivo il commerciante Gaetano Vela, da solo, venne in possesso di tutti i capitali appartenenti agli Agostiniani di Sant'Eufemia, per un valore complessivo di circa 13.000 ducati: *ivi*, p. 118.

cittadina, che fu costretta in tempi brevissimi a restituire i numerosi e cospicui insoluti<sup>15</sup>.

## **2. L'invasione delle truppe francesi e l'alienazione dei patrimoni degli enti religiosi**

Verona si arrese alle truppe napoleoniche il 24 aprile 1797. Al vecchio governo si sostituì una Municipalità provvisoria che fu lasciata libera di esigere le imposte della finanza per contribuire a finanziare le onerose spese di mantenimento dell'esercito straniero, stimate tra i 100.000 e i 120.000 ducati al mese<sup>16</sup>. Al loro arrivo però le armate francesi si erano presentate ai cittadini veronesi con saccheggi e ruberie di ogni genere. Solo al Monte di Pietà si calcola fosse stato estorto un bottino calcolato complessivamente in 20 milioni di lire venete<sup>17</sup>. L'incombente necessità di viveri, vestiario e beni di ogni sorta per l'esercito napoleonico spinse il nuovo governo a prendere possesso di nuove terre che furono in seguito vendute a commercianti-speculatori per cifre irrisorie rispetto al loro valore reale<sup>18</sup>. Da questa situazione trassero beneficio alcune famiglie di mercanti tra cui i Vivante, i Caperle, i Biasi e i Giusti<sup>19</sup>. L'invasione delle truppe napoleoniche durante la prima campagna militare in territorio italiano, e quindi anche a Verona, comportò la spoliazione dei beni immobili e dei capitali dei regolari, delle opere d'arte e dell'argenteria delle chiese. Per gli oggetti sacri il Comitato delle Finanze emise il 30 aprile 1797 un mandato in cui le intimava di tenere pronta tutta l'argenteria, sia vecchia che recentemente acquistata, per essere inventariata, quindi calcolata e stimata in denaro. Si legge quindi:

Ordine che sia posto a disposizione del Comitato Finanze tutta l'Argenteria delle Chiese. Dietro avviso del giorno d'oggi del Consiglio di Vigilanza per urgenti bisogni della Patria, e del bene del Popolo, ordina che sia posta a disposizione del Comitato Nostro l'Argenteria delle Chiese; restano però eccitati tutti li Superiori de' Conventi, Monasteri, Chiese, ed altri Luoghi Pii di questa Città, e Territorio di tenere in pronto tutta l'argenteria corrispondente al Pubblico Inventario, che deve esistere presso di loro con in aggiunta quella in seguito acquistata, e ciò entro domani

15. Ivi, p. 115.

16. Ivi, p. 87.

17. Ivi, p. 79.

18. Cfr. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 90. I due commercianti rifornirono le truppe di beni di ogni genere: cereali, vino, olio, candele, paglia e altro ancora: ivi, p. 88.

19. Ivi, p. 84.

per essere d'ordine di questo Comitato incontrata in peso, e quantità dalli destinati Cittadini Girolamo Muselli, Luigi Castellani, e Valentin Cazzio letto per le susseguenti Nostre disposizioni; avvertendo, che ogni benché minima occultazione verrà considerata di grave delitto, e come tale sarà castigato ad arbitrio della competente autorità<sup>20</sup>.

Il documento venne firmato dai membri del Comitato Finanze, Domenico Monga, Domenico Moschini e Vincenzo Brenzoni Montesor e dal segretario Giuseppe Lugo.

Nel 1805 Napoleone ideò un piano politico di ristrutturazione degli ordini regolari, in base al quale furono stabiliti i criteri di classificazione di conventi e monasteri, che vennero distinti in tre categorie: quelli necessari alla pubblica utilità (detti anche «applicati all'istruzione»<sup>21</sup>), i mendicanti e i possidenti<sup>22</sup>. Per i mendicanti si decise la concentrazione in centri; per quel che riguardava i possidenti invece fu stabilito un raggruppamento in centri di ventiquattro religiosi e laici. I monasteri femminili furono divisi in 40 centri di «prima classe» – con assegno annuo di 10.000 lire aumentato di una pensione vitalizia individuale – e in altrettanti di «seconda classe» fruente di 600 lire per professa e di 350 per conversa. Le riforme napoleoniche colpirono pesantemente il clero regolare ma non altrettanto il clero secolare<sup>23</sup>.

A Verona gli ordini soppressi con il decreto del 6 giugno 1805 furono 11, per un totale di 135 religiosi. Santa Anastasia, con i suoi 13 religiosi (v. tab. 10), catalogato tra conventi «possidenti», fu soppresso. Gli altri enti ecclesiastici furono Santa Maria della Vittoria, Santa Maria in Organo, San Francesco di Paola, San Tommaso Cantuariense, Sant'Eufemia, San Nicolò e infine il convento di San Giorgio a Garda che all'epoca ospitava nove frati<sup>24</sup>. I monasteri femminili della città coinvolti in questo provvedimento furono 20, per un totale di 631 religiose. I monasteri femminili erano dotati di un patrimonio finanziario maggiore rispetto a quello di quello dei conventi maschili, perché oltre ai lasciti e alle donazioni, godevano le doti che ogni conversa era obbligata a portare con sé nel momento del suo ingresso nell'ordine. Al provvedimento del 6 giugno 1805 seguì un altro decreto emesso l'8 luglio 1805 che disponeva per quegli enti religiosi che possedevano beni fuori dello Stato – quindi nella zona a

20. ASVr, Municipalità Provvisoria, b. 8.

21. Quindi i Barnabiti, i Somaschi, gli Ospitalieri, i Filippini, gli Scolopi, i Crocifissi, i preti di missione a cui si aggregano le Salesiane, le Orsoline e poche altre congregazioni insegnanti: cfr. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 197.

22. Fasanari, *Gli ordinamenti napoleonici*, cit., p. 10.

23. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 198.

24. Fasanari, *Gli ordinamenti napoleonici*, cit., p. 17.

sinistra dell'Adige, che era sotto la dominazione austriaca – di abbandonare temporaneamente le abitazioni religiose<sup>25</sup>.

Per fare fronte alle necessità finanziarie, l'amministrazione francese una volta incamerati i beni li mise all'asta; di ogni unità poderale fu fatta una stima del valore e della rendita netta. Questo secondo procedimento costituiva la fase più complessa e delicata, in cui un delegato del Demanio si recava presso l'ente religioso interessato e mostrava ai frati le disposizioni delle leggi. Il complesso dei beni mobili, dunque e «delle stesse suppellettili personali [venivano successivamente] catalogate e le scorte alimentari assieme ai granai posti sotto chiave»<sup>26</sup>. La rendita complessiva dei conventi maschili fu stimata di 123.324 lire milanesi, quella dei 20 monasteri femminili, 412.072 lire milanesi. I beni messi all'asta furono suddivisi in tre gruppi: i fondi rustici, gli edifici urbani e infine i capitali (censi, livelli e decime)<sup>27</sup>.

### 2.1. La confisca dei beni di Santa Anastasia

I Domenicani furono dunque espropriati anch'essi delle loro quattro possessioni. La proprietà del Mantico fu venduta il 15 gennaio 1798 con un atto imposto dalle autorità francesi<sup>28</sup>. L'accordo fu stipulato dalla Commissione alle vendite dei Beni nazionali con i cittadini Lorenzo Butturini e Gaetano Vela, definiti «compagni per l'approvvigionamento delle Armate»<sup>29</sup> e fu ceduta come compenso per le somministrazioni di prodotti di ogni genere effettuate dai due mercanti. Vela e Butturini avevano fornito all'esercito napoleonico merci per un valore pari a 685.657,5 lire che furono saldati in parte con la vendita della rata anticipata della Stadella (124.000 lire), la rata anticipata di Sali e tabacchi (39.166 lire), la rata anticipata di 14 dazi (32.500 lire), la Bragadina (325.000 lire) e infine come vedremo lo stabile del Mantico (118.170 lire)<sup>30</sup>.

25. Ivi, p. 18.

26. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 201.

27. Ivi, p. 217.

28. In merito alle ricadute sociali ed economiche delle soppressioni dei beni ecclesiastici, Landi osserva che «l'eliminazione di tutta la rete delle abbazie, dei monasteri e dei conventi portò all'assorbimento di beni frutto di un processo di accumulazione iniziato in genere da almeno cinque secoli. Le dimensioni di questo trasferimento sociale di ricchezza certamente modificarono la dinamica delle forze sociali favorendo processi di affermazione di gruppi e di soggetti che la presenza di una realtà così fortemente strutturata e privilegiata certamente aveva ostacolato»: Landi, *Storia economica del Clero*, cit., p. 38.

29. ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

30. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 90. I due commercianti rifornirono le truppe di beni di ogni genere: cereali, vino, olio, candele, paglia e altro ancora: ivi, p. 88.

Il valore del fondo sarebbe stato stabilito «col mezzo delle stime formando il capitale col ragguglio del 5%, come fu convenuto nel contratto suddetto»<sup>31</sup>. I Predicatori reagirono a questo sopruso con la seguente lettera:

I padri domenicani di Verona che con eroico sacrificio delle loro sostanze nel 1797 sovvennero i bisogni della patria dopo la segnatura del trattato di Campoformio ed in tempo in cui con le chiare condizioni del medesimo a tutti era cognito il nostro cangiamento politico nel giorno 15 gennaio 1798 tempo apoi prossimo alla occupazione antica, per rogito del nodaro Girolamo Seriatì dalla così detta Commissione alla Vendita eretta dal Governo Provvisorio di Verona, furono spogliati dell'intero stabile denominato il Mantico che formava la parte sostanziale del loro povero stato per passarlo nelle mani del già colossale patrimonio degli opulenti finanziari Gaetano Vela e Lorenzo Butturini<sup>32</sup>.

Il terreno, secondo i religiosi, fu venduto ad un prezzo nettamente inferiore al suo valore reale<sup>33</sup>, come testimoniano le parole dei religiosi:

Tale vendita ingiusta nel suo prezzo, ch'ha per base un'unica manipolata perizia conchiusa da un'autorità che aveva bensì l'arbitrio di alienare qualche fondo di mano morta, ma che doveva sempre, per espressa condizione del suo mandato, preservare alla medesima una vendita equivalente, illegale nelle forme, ed affatto incompatibile con un solenne trattato di pace, fu dichiarata nulla dalla potenza legittima che aveva un giusto diritto di prescrivere, nelli paesi che gli furono cessi, tutto quello che poteva essere contrario alla giustizia ed alli patti della sua pacificazione. Dopo che la vittoria fedele al coraggio, ed al valore francese, spiegò il suo rapido volo sopra le provincie ex-venete cesse all'Austria con il Trattato di Campoformio, tentarono li pretesi acquirenti Butturini e Vela con la violenza il loro ripristino. Una illibata autorità militare nel silenzio delle passioni preservò li beni alli suoi legittimi possessori. ... Vi ricordano ... li Padri di San Domenico di Verona che mancherebbero affatto di sussistenza se fossero nuovamente spogliati dei loro beni, che il titolo del preteso acquisto Vela e Butturini oltre all'essere illegale nel suo nascere è proscritto da un solenne Trattato di pace e che il rimettere in possesso i primi acquirenti è lo stesso che cangiare l'effetto della legge, giudicare invalidi gli atti emanati da una potenza legittima, e togliere alla nazione quella proprietà ch'è sua propria ogniqualevolta colla sostituzione di altro provvedimento a quelli che nessuno investiti credesse di disporla. Vi piaccia pure riflettere che si tratta di assicurare la sussistenza d'una mano morta utile alla Repubblica giacché le occupazioni di questa ben lontana dal perdersi inutilmente negli agi del chiostrò furono sempre rivolte alla pubblica utilità come

31. *Ibidem*.

32. ASVr, MMC, SA, Processi, b. 462.

33. Similmente, i 1.300 campi della Comunità di Legnago (composti da prati, pascoli e risaie affittate) passati nelle mani di Butturini e Vela, furono acquistati per l'esigua somma di 325.000 lire, che significa 250 lire il campo, ovvero meno della metà del valore reale: cfr. Zalin, *L'economia veronese*, cit., p. 90.

lo farà molto più per l'avvenire quando nella educazione della gioventù vi piaccia servirvi dell'opera sua. Grazie<sup>34</sup>.

La stima dell'immobile fu effettuata dal perito Giuseppe Berzacola. L'atto viene dichiarato «di nazionale diritto colli antecedenti atti del Governo predetto ... a nome perciò della nazione stessa», quindi «per titolo di libera vendita per ragion propria et in perpetuo [i Domenicani] hanno dato, cesso e liberamente venduto et assegnato alli suddetti cittadini Lorenzo Butturini q. Paolo e Gaetano Vella q. Giobatta ambi presenti et acquistanti per se stessi eredi et successori suoi»<sup>35</sup>.

Il prezzo fu stabilito in 19.059 ducati 4 lire e 4 soldi. Il contratto infine si chiuse confermando che la proprietà sarebbe passata ai due cittadini a partire dal giorno di San Martino (11 novembre).

In seguito, il 30 dicembre 1797, la «Commissione alle vendite de' beni nazionali e delle manumorte creata dal Governo Colognese e Legnaghese», di cui facevano parte allora Moreschi, Polfranceschi, Pomè e Lorenzi, incaricò il perito Giuseppe Berzacola di recarsi presso la proprietà descritta sopra nel contratto per «rilevare la stima della quantità dei prodotti di ogni genere di pura domenicale colli soliti dibattimenti di decennio, sovvenzioni e livelli passivi, non che di decime ... per dedurne il capitale con ragguglio del cinque per cento come fu convenuto col contratto predetto»<sup>36</sup>. Nell'atto datato 11 gennaio 1798 il perito Berzacola informa di aver

rilevato il quantitativo de campi, e suoi prodotti d'ogni genere, di pura parte domenicale, netti dalla rusticale, decenio e sovvenzioni dei coloni, nonché rilevato altri capitali esistenti sopra detto seguente stabile e le fabbriche dominicali in raggione d'annuo suo affitto secondo la situazione ... corpo per corpo e pezza per pezza diligentemente perticato e stimato secondo la pratica e cognizione che tengo in cose simili<sup>37</sup>.

Il fondo era suddiviso in cinque unità dettagliatamente descritte e stimate dal perito; la prima era «una possessione composta di varie pezze di terra tutte in un corpo, parte arativo, parte boschivo irigatorio che col mezzo di due ruote si estrae l'acqua dal fiume Adige e parte prativo secco et in parte pascolivo, boschivo con viti, morari e fruttari et altri arbori da scalva con fabbriche coloniche, in pertinenza del Chievo, in Contrà del Mantico detto il brolo»<sup>38</sup> (tabb. 1, 2).

34. Ivi, b. 640.

35. ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.

38. *Ibidem*.

Tab. 1 – Articolazione del Primo appezzamento

<i>Tipologia del terreno</i>	<i>Superficie (in campi, tavole e vanezze)</i>
Arativi	70:22:25
Prativi, irigatori vecchi e nuovi	22:02:26
Prativo secco e boschivo	08:23:03
Orto	1:14:21
Totale	103:15:15

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

Tab. 2 – Rendita netta del Primo appezzamento

<i>Prodotti</i>	<i>Quantità</i>
Foglie di morari	Sacchi n. 105
Uva	Brenti 92
Frutti	Pesi 60
<i>Strope</i> [verghe]	Pesi 10
Fascine da bosco	n. 1220
Frumento	Minali 62
<i>Gialo</i> [mais]	Minali 55
Miglio	Minali 23
Fieno netto	Pesi 1.565

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

Il secondo appezzamento si estendeva per 22 campi, 20 vanezze e 7 tavole, costituiti da «terra prativa, irigatoria, col mezo delle soprascritte ruote, con viti, morari, et altri arbori da scalva con sopra una fabbrica colonica»<sup>39</sup>. Da questo fondo si ottenevano i seguenti prodotti (tab. 3).

Tab. 3 – Rendita netta del Secondo appezzamento

<i>Prodotti</i>	<i>Quantità</i>
Foglia di morari	Sacchi n. 52
Uva	Brenti 19,5
Fascine di scalva	125
<i>Strope</i>	Pesi 4
Fieno netto	Pesi 1.810

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

39. *Ibidem*.

Il terzo appezzamento era costituito da «da varie pezze di terra tutta in un sol corpo, con viti, morari, fruttari et altri arbori da scalva, arativa e parte prativa senza irrigazione di acqua et in parte boschiva, in detta pertinenza e contrà detta il Prà sopra l'Adige»<sup>40</sup> (tab. 4).

Tab. 4 – Articolazione del Terzo appezzamento

<i>Tipologia del terreno</i>	<i>Superficie (in campi, tavole e vanezze)</i>
Arativi	46:00:19
Prativo-boschivo	2:16:07
Totale	48:16:26

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

Da questa unità fondiaria si ottenevano i seguenti prodotti:

Tab. 5 – Rendita netta del Terzo appezzamento

<i>Prodotti</i>	<i>Quantità</i>
Foglie di morari	Sacchi n. 83
Uva	Brenti 24
Frutti	Pesi 42
Fascine da scalva	636
<i>Gialo</i> [mais]	Minali 26
Frumento	Minali 62 quarte 2
Segale	Minali 16
Minuti e Miglio	Minali 9

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

Al prativo si rilascia la sovvenzione «come suo solito» di legna, pali e *stroppe* per le viti.

Una quarta unità poderale, definita «Rivara pendente» era costituita da bosco e aveva una superficie di 19 campi, 20 vanezze e 19 tavole. Produceva un'entrata dominicale netta di 1636 fascine da bosco.

Infine, una quinta pezza di terra, sempre boschiva, detta «Rivara del corno» che si estendeva per 11 campi, 15 vanezze e 12 tavole. Da questa si ottenevano 1165 fascine da bosco.

Complessivamente il fondo del Mantico risultava composto da arativi, prativi, boschivi e un orto (tab. 6).

40. *Ibidem*.

Tab. 6 – Composizione del fondo rustico il Mantico

<i>Tipologia</i>	<i>Superficie (in campi, vanezze e tavole)</i>
Arativi	116:23:14
Prativi irrigati	44:23:03
Prativi secchi	11:15:10
Boschivi	31:12:01
Corti e orto	1:14:21
<i>Totale</i>	<i>206:16:19</i>

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

Se si confrontano questi dati con quelli forniti dalla polizza d'estimo del convento del 1763, non risultano differenze significative relative alla superficie totale<sup>41</sup>. Si rilevano invece sostanziali distinzioni nella composizione del fondo; mentre i frati denunciarono un'area boschiva di 60 campi, secondo l'atto notarile del 1798 l'area a bosco era di circa 31 campi. Si può ipotizzare sia che gli estimati non denunciassero precisamente l'area, sia che fosse stata bonificata tra gli anni Sessanta e Novanta.

La rendita complessiva della proprietà, secondo la stima effettuata dal perito Berzaccola, è costituita dalla produzione di cereali, foglia di gelso, uva frutta e fascine (tab. 7).

Tab. 7 – Rendita complessiva del Mantico

<i>Prodotti</i>	<i>Quantità</i>	<i>Valore unitario (in lire venete)</i>	<i>Prezzo totale (in lire venete)</i>
Foglia di gelso	Sacchi n. 204	1:10	360
Uva	Brenti 135,5	9	1.219:10
Frutta	Pesi 102	16:18	85
Strope	Pesi 14	11	7:14
Fascine da bosco	2.856	14 al cento	399:17
Fascine da scalva	1.165	10 al cento	116:10
Fumento	Minali 84 quarte 2	9	760:10
Segale	Minali 16	6	96
Mais	Minali 81	6	486
Miglio	Minali 32	5	160
Fieno	Pesi 3.375	10 soldi	1.687:10
<i>Totale</i>			<i>5.378:11</i>

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

41. ASVr, AEP, SA, *Polizza del 1763*, reg. 349.

Se si confrontano i dati con quelli concernenti la rendita denunciata nella polizza del 1763, il calcolo diventa più complesso. Poiché infatti il fondo era gestito con il sistema della lavorenzìa, i frati percepivano una parte di quanto veniva prodotto, una proporzione definita nel contratto con i contadini, che era quella denunciata nel documento fiscale.

Alle 107.571 lire furono aggiunte altre 4.398 lire 2 soldi 5 denari, derivanti da altre voci, che portarono la somma del capitale a 111.970 lire e 5 soldi, a cui fu aggiunto la capitalizzazione del 5%. Il valore finale ammontava dunque a 118.170 lire e 5 soldi<sup>42</sup>. Il fondo aveva al suo interno un edificio, con pavimenti *insaliciati*, porte, scuri, vetri; esternamente era munito di una scala di pietra con «poggio di ferro» e un pergolato in ferro; il terzo piano era adibito a granaio. La casa, concessa in affitto, rendeva 310 lire, che capitalizzata al 5% portava il valore a 6.200 lire<sup>43</sup>.

Un'altra proprietà dei Domenicani, Santa Giuliana, fu venduta con atto del 9 novembre 1797, sempre davanti al notaio Francesco Buonamico<sup>44</sup>. La Commissione alle Vendite de' Beni Nazionali (rappresentata dai cittadini Moreschi, Lorenzi, Grego del Comitato Militare, Polfranceschi e Stoppa dell'Alta Polizia, Pomè e Coen del Comitato Finanze) vendette il terreno alla ditta Girolamo Mazza – rappresentata dai fratelli Gaetano, Nicola e Luigi Mazza – che vantava un credito di lire 27.000 lire nei confronti del governo francese. La proprietà, che si estendeva per 38 campi, era descritta come un «intiero stabile arativo, prativo, boschivo, vegro e sterile e casalivo, compreso il convento, chiesa, campanile, abenze e pertinenze, posto in contrà di Avesa ». Il fondo era stato dato in affitto per 85 ducati annui, ad Agostino Dolci della contrada di San Giovanni in Valle. Oltre alle 6.428 lire che l'armata francese doveva ai Mazza per la somministrazione di merci, furono aggiunte altre 18.600 lire «sborsate in via d'imprestanza sotto il giorno 7 corrente in Cassa Finanze»<sup>45</sup>. Le 18.600 lire più le 1.972 lire che rimanevano ancora da saldare nei confronti della ditta, furono impiegate dalla Cassa Finanze «per essere comperato con tanti beni della Nazioni o manumorte a suo piacimento come dall'invito del Comitato Finanze»<sup>46</sup>.

42. ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

43. *Ibidem*.

44. *Ibidem*. Gli atti di vendita del fondo di Santa Giuliana e del Mantico sono corredati da una descrizione molto dettagliata di mobili, suppellettili e oggetti sacri dei religiosi, con il loro valore in moneta.

45. *Ibidem*.

46. *Ibidem*.

Tab. 8 – Elenco delle merci vendute dalla ditta Mazza al Comitato Militare

<i>Panni</i>	<i>Valore unitario (in lire milanesi)</i>	<i>Prezzo totale (in lire milanesi)</i>
Panno sopraffino 17 /8 blu	24	858
Panni 8/4 blu	11	1.419
Panni 8/4 scarlatto	19	607:10
Panni 8/4 bianchi	20	1.180
Detti simili	20	1.090
Detto 8/4	20	540
Tele assortite	90	810
<i>Totale</i>		<i>6.504:10</i>

Fonte: ASVr, Notarile, *Francesco Buonamico*, b. 10.630.

Per ciò che concerne la possessione Gambone, presso Ferrara di Monte Baldo, essa fu venduta, mediante atto notarile rogato da Girolamo Seriati il 14 gennaio 1798, a Michelangelo Bellavite. Prima di quella data, la proprietà, composta oltre che dal pascolo anche da un prato, Cambrigar, con casara e baita, era affittata a Giobatta Lorenzi per 800 lire all'anno «come da scrittura 1 maggio 1797»<sup>47</sup>. La proprietà composta di circa 300 campi fu venduta per 16.500 lire. L'acquirente aveva l'obbligo di effettuare il pagamento presso la Tesoreria nazionale con la condizione che «dal prezzo stesso [fosse] girata e rivolta la somma di lire 7.000 al cittadino Cardinal Rezzonico in conto del di lui imprestito sforzato di lire 41.781:10 a norma del decreto 2 nevoso suddetto»<sup>48</sup>. Bellavite sarebbe entrato in possesso della proprietà a partire dal giorno di San Martino.

Oltre agli immobili urbani, anche i cespiti, quindi censi, livelli e decime furono incamerati dal Demanio<sup>49</sup>.

Il patrimonio finanziario sottratto al convento di Santa Anastasia fu di 3.033 lire milanesi, pari a un capitale totale di 61.272 lire<sup>50</sup>. Gli immobili urbani erano in totale 19, più precisamente 4 case una con corte, 7 con bottega, 4 con pozzo, 3 con bottega e pozzo (tab. 9.)

47. ASVr, Notarile, *Girolamo Seriati*, b. 2.737.

48. *Ibidem*.

49. Ronconi, *Le origini del R. Liceo Ginnasio*, cit., pp. 89-90.

50. Borelli, *Teoria e prassi*, cit., p. 386.

Tab. 9 – Case e canoni di affitto (1801)

<i>Edifici</i>	<i>Canoni di affitto (in scudi, lire e ottavi)</i>
Casa con corte affittata	29:4:4
Casa affittata	7:3:2
Casa affittata	36:5:4
Casa affittata	18:4
Casa con pozzo affittata	25
Casa affittata	4:2:2
Casa con bottega affittata	41:4: 1
Casa con due botteghe affittata	23:2:3
Casa con pozzo affittata	34:0:3
Casa con bottega e pozzo affittata	31:0:1
Casa con bottega con pozzo affittata	9:4
Casa con bottega affittata	11:1
Casa con pozzo affittata	23:2:3
Casa con due botteghe e metà pozzo affittata	31:3:1
Casa con metà pozzo affittata	27:2:6
Casa con bottega affittata	10:1
Casa con bottega affittata	24:5:4
Casa con bottega affittata	27:5:6
Casa con bottega affittata	29

Fonte: Ronconi, *Le origini del R. Liceo Ginnasio*, cit., p. 91.

Gli edifici, uno adiacente all'altro, creavano una sorta di confine che difendeva il convento dal mondo «che sorgeva nell'interno ed a cui si accedeva pel cancello di fianco alla chiesa»<sup>51</sup>. Nel 1807 l'oratorio di San Pietro Martire, il convento, le case con bottega, i magazzini, l'orto furono

51. Ronconi, *Le origini del R. Liceo Ginnasio*, cit., p. 91.

trasferiti a quello che divenne il futuro liceo ginnasio, tuttora presente, intitolato a Scipione Maffei.

### **3. La soppressione del convento e il trasferimento dei Domenicani a Vicenza**

La soppressione del convento di Santa Anastasia fu preceduta da una serie di missive, raccolte nella documentazione della Camera Fiscale, che indicavano le procedure e i termini del trasferimento dei Domenicani di Verona, all'epoca rimasti in 13, presso il convento di Santa Corona a Vicenza<sup>52</sup>. La lettera del 3 luglio 1806, indirizzata ai religiosi, con riferimento al decreto dell'8 giugno 1806, convocava i frati «nel solito luogo delle loro adunanze»<sup>53</sup>. In quella sede vengono letti i decreti relativi all'avocazione «delle sostanze tutte di detto monastero indi è fatto dallo stesso delegato presso il possesso delle medesime ed è ordinato a quelli che amministrano le rendite di rassegnare al delegato o a quella persona sarà dallo stesso destinata agli effetti tutti di qualunque sorte non che li libri e scorte»<sup>54</sup>. La replica del priore Giacinto Guerrieri conferma di accettare le disposizioni emanate dal governo regio, rappresentato dal delegato del Demanio e Diritti Uniti nel Dipartimento dell'Adige, Luigi Piccardi. Egli è inoltre costretto a promettere di «palesare tutto quello che a ciò fosse stato omissso nell'inventario rilevato l'anno scorso [e] di nulla occultare»<sup>55</sup>. Il convento era abitato all'epoca, come detto sopra, da 13 frati, provenienti da Verona tranne Fedele Artini e Giuseppe Rivali di Trento. L'età media dei religiosi era di 64 anni; il più giovane, Antonio Tacchetti, ne aveva 38, il più anziano, Domenico Albertini, 87 (tab. 10).

52. ASVr, Camera Fiscale, *Disegni delle corporazioni soppresse*, reg. 183; *Atti della Commissione sopra i monasteri*, reg. 1.593; *Demanio*, reg. 1037; *Atti relativi ai monasteri soppressi*, regg. 1583, 1962-1964. I documenti furono sottoscritti dal priore Giacinto Guerrieri, da due testimoni (Bartolomeo Bertocelli e Giovanni Straizig) e dal delegato Aldrago Luigi Piccardi.

53. ASVr, Camera Fiscale, b. 1037, f. 1.

54. *Ibidem*.

55. Ivi, f. 2. L'inventario dei «commestibili e combustibili» comprendeva 7 brenti di vino piccolo a 4.10 lire il brento e metà carro di fascine a 14 lire il carro, per un totale di 38.10 lire.

*Tab. 10 – Nome, età e ruolo dei Domenicani di Verona, prima del loro trasferimento a Vicenza (1807)*

<i>Nome</i>	<i>Provenienza</i>	<i>Data e luogo di nascita</i>	<i>Data e luogo della vestizione</i>	<i>Data e luogo della professione</i>	<i>Funzione</i>
Giacinto Guerrieri	Verona	7.1.1745	27.9.1760, Brescia	27.9.1761, Brescia	Sacerdote priore
Giuseppe Raimondi	Verona	27.9.1766	17.9.1783, Faenza	17.9.1784, Faenza	Sacerdote vicario
Domenico Albertini	Verona	23.4.1713	14.9.1734, Brescia	14.9.1735, Brescia	Sacerdote
Pietro Vanini	Verona	5.4.1732	11.11.1753, Faenza	11.11.1754, Faenza	Sacerdote
Giobatta Campostrini	Verona	10.1.1741	15.9.1759, Faenza	15.9.1760, Faenza	Sacerdote
Luigi Gerreri	Verona	14.5.1748	22.9.1765, Brescia	22.9.1766, Brescia	Sacerdote sacrestano
Tommaso Silvestrini	Verona	2.9.1749	26.8.1767, Brescia	26.8.1768, Brescia	Sacerdote, pro-sindaco
Antonio Tacchetti	Verona	21.7.1768	11.9.1788, Brescia	11.9.1789, Brescia	Sacerdote
Dionisio Farinati	Verona	23.3.1765	27.10.1783, Faenza	27.10.1784, Faenza	Sacerdote
Francesco Verità	Verona	20.2.1729	4.9.1744, Brescia	4.9.1745, Brescia	Sacerdote
Vincenzo Menini	Verona	19.8.1724	20.4.1744, Verona	20.4.1747, Verona	Laico
Fedele Artini	Trento	9.2.1725	6.10.1752, Verona	6.10.1755, Verona	Laico
Giuseppe Rivali	Trento	15.2.1736	19.3.1757, Verona	20.3.1760, Verona	Laico

*Fonte:* ASVr, Camera Fiscale, b. 1.037.

Insieme ai religiosi furono censite anche le persone che prestavano servizio presso il convento, in totale 5 persone: un cuoco, un sottocuoco, un sacrestano, un sottosacrestano e un infermiere. Il loro salario andava dalle 64 alle 84 lire milanesi all'anno (tab. 11).

Tab. 11 – *Inservienti, ruolo e salario annuale*

<i>Inservienti</i>	<i>Età</i>	<i>Provenienza</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Salario annuo</i>
Marogna Pietro	72	Sant'Anna	Cuoco	80
Marogna Matteo	54	Sant'Anna	Infermiere	82:13:8
Bellomi Giovanni	29	Illasi	Sottocuoco	64
Gervasi Giovanni	27	Verona	Sottosacrestano	80
Silvestri Pietro	42	Verona	Sacrestano	84

*Fonte:* ASVr, Camera Fiscale, b. 1037.

Oltre al salario annuale cuoco, infermiere e sottosacrestano ricevevano 2 lire milanesi di vitto giornaliero. I frati si avvalevano anche di un medico, un chirurgo, un organista, un procuratore, un barbiere e un lavandaio.

I Domenicani abbandonarono ufficialmente il convento il 19 marzo 1807. Nella lettera il Prefetto del Dipartimento dell'Adige informa il Direttore del Demanio e Diritti Uniti come segue:

Per il giorno 19 corrente s'intenderà evacuato il locale di questo convento di Sant'Anastasia e posto conseguentemente a disposizione del R. Demanio: li SS. Mazzoli e Personi in qualità di Delegati Demaniali presiederanno alla consegna e rilascio de' mobili di particolare appartenenza e ciò colla scorta de' relativi inventari facendone le corrispondenti annotazioni: a tacitazione non solo per le spese di viaggio e cibaria, ma anche per il trasporto dei mobili ed effetti particolari verrà corrisposta alli Religiosi che vanno ad essere concentrati al sopraindicato convento di Santa Corona una somma corrispondente a Lire 2 di Milano per ogni miglio; ritenuta la distanza di miglia 30 da questo convento di Sant'Anastasia e di quello di Santa Corona in Vicenza, la somministrazione di tale denaro procederà come segue, ovvero Lire 60 a ciascuno dei dieci religiosi per un totale di Lire 600. Tale somma sarà percepita e successivamente distribuita dal padre priore<sup>56</sup>.

La chiesa di Santa Anastasia fu convertita ad uso parrocchiale come si legge nella missiva indirizzata a Mazzoli e Personi. Più precisamente si legge che «trovandosi ora la chiesa ad uso parrocchiale vi avverto che essa deve restar aperta ed in conseguenza farne una regolare consegna al Parroco che la rappresenta»<sup>57</sup>.

56. *Ibidem*.

57. *Ibidem*.

Tab. 12 – Censimento dei luoghi di culto realizzato dalla Repubblica di Venezia nel 1766, per 'natural famiglia'

Località	Presenze			
	Di natural famiglia		Aggiunti sudditi	
	sacerdoti	laici	sacerdoti	laici
Venezia, S. Domenico di Castello	20	7	3	0
Murano, S. Pietro Martire	13	0	5	0
Chioggia, S. Domenico	8	2	3	0
Padova, S. Maria delle Grazie	4	1	3	0
Vicenza, S. Corona	12	9	2	0
<b>Verona, S. Anastasia</b>	14	6	5	1
Brescia, S. Domenico	20	7	3	1
Brescia, S. Clemente	5	2	1	2
Calvisano, S. Maria della Rosa	2	2	3	0
Orzinovi, S. Maria delle Grazie	3	1	0	0
Bergamo, S. Stefano e S. Domenico	14	5	3	0
Urgnano, S. Maria degli Angeli	5	4	4	0
Crema, S. Pietro Martire	13	4	2	0
Salvaterra, S. Antonio Abate	1	0	0	0
Monfalcone, Ospizio	0	1	0	0

Fonte: ASVe, Provveditori sopra i monasteri, *Libro dello stato attivo e passivo col numero degli individui dello Stato Veneto, 1766*, reg. 178.

Tab. 13 – Censimento dei luoghi di culto realizzato dalla Repubblica di Venezia nel 1766, per 'aggiunti esteri'

Località	Presenze			
	Aggiunti esteri		Chierici	Terziari
	sacerdoti	laici		
Venezia, S. Domenico di Castello	12	2	0	1
Murano, S. Pietro Martire	12	0	0	12
Chioggia, S. Domenico	0	0	0	0
Padova, S. Maria delle Grazie	2	0	0	0
Vicenza, S. Corona	7	0	5	1
<b>Verona, S. Anastasia</b>	6	0	4	1
Brescia, S. Domenico	5	1	12	1
Brescia, S. Clemente	12	0	0	0
Calvisano, S. Maria della Rosa	0	0	0	0
Orzinovi, S. Maria delle Grazie	2	0	0	2
Bergamo, S. Stefano e S. Domenico	3	1	2	0
Urgnano, S. Maria degli Angeli	0	0	0	0
Crema, S. Pietro Martire	0	0	0	0
Salvaterra, S. Antonio Abate	0	0	0	0
Monfalcone, Ospizio	0	0	0	0

Fonte: ASVe, Provveditori sopra i monasteri, *Libro dello stato attivo e passivo col numero degli individui dello Stato Veneto, 1766*, reg. 178.

Tab. 14 – Censimento dei luoghi di culto realizzato dalla Repubblica di Venezia nel 1766, per presenze totali

Località	Totale presenze <sup>58</sup>
Venezia, S. Domenico di Castello	35
Murano, S. Pietro Martire	42
Chioggia, S. Domenico	11
Padova, S. Maria delle Grazie	10
Vicenza, S. Corona	36

Fonte: ASVe, Provveditori sopra i monasteri, *Libro dello stato attivo e passivo col numero degli individui dello Stato Veneto, 1766*, reg. 178.

58. Il totale delle presenze comprende sacerdoti e laici «di natural famiglia», sacerdoti e laici «di aggiunti sudditi», sacerdoti e laici «di aggiunti esteri», chierici e terziari. Questi dati mi sono stati forniti molto gentilmente dal professor Maurizio Pegrari, che ringrazio.



## Appendice

Tab. 1 – Posizione dei conventi veronesi secondo l'estimo del 1680

<i>Ente monastico</i>	<i>Entrata (in ducati)</i>	<i>Capitale (in ducati)</i>	<i>Lira d'estimo<sup>1</sup></i>
Abbazia di San Zeno	5.074:02	95.125	19:16
San Cristoforo	3.262:13	53.760	11:04:09
Santi Nazaro e Celso	3.162:02	52.121	10:16:04
Sant'Eufemia	2.537:04:03	42.295	8:13:03
San Domenico	2.400	39.360	8:04
<i>Sant'Anastasia</i>	<i>2.140</i>	<i>35.685</i>	<i>7:04:11</i>
San Fermo Maggiore	1.950	32.656	6:13
Santa Maria della Scala	1.134	18.943	3:17:06
Sant'Antonio dal Corso	846:03	14.100	2:17

Fonte: Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit., pp. 123-168.

Tab. 2 – Posizione dei conventi veronesi secondo l'estimo del 1724

<i>Ente monastico</i>	<i>Entrata (in ducati)</i>	<i>Capitale (in ducati)</i>	<i>Lira d'estimo</i>
Abbazia di San Zeno	5.829:01	97.154	20:04
Santi Nazaro e Celso	3.423	57.060	11:17
San Domenico	2.599	42.659	8:17
<i>Sant'Anastasia</i>	<i>2.070:01</i>	<i>34.500</i>	<i>7:03</i>
San Fermo Maggiore	1.934	32.496	6:15
Sant'Eufemia	1.898:01	31.637	6:11
Santa Maria della Scala	848:02	14.140	2:19
San Cristoforo	761:05	12.696	2:12
Sant'Antonio dal Corso	530	8.848	1:17

Fonte: Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit., pp. 123-168.

1. La lira d'estimo era suddivisa in lire, soldi e denari. A 1 soldo corrispondevano 240 ducati di capitale. Questo criterio di conversione rimase immutato nelle rilevazioni del 1680, 1724 e 1763, cfr. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit., pp. 143-144.

Tab. 3 – Posizione dei conventi veronesi secondo l'estimo del 1763

<i>Ente monastico</i>	<i>Entrata (in ducati)</i>	<i>Capitale (in ducati)</i>	<i>Lira d'estimo</i>
Abbazia di San Zeno	8.021	133.680	21:17
Santi Nazaro e Celso	3.455	57.600	12
San Domenico	3.067	51.120	10:10:08
<i>Sant'Anastasia</i>	<i>2.794</i>	<i>46.600</i>	<i>9:13</i>
San Fermo Maggiore	1.937	32.300	6:14
Sant'Eufemia	1.492:05	24.880	5:03:08
Santa Maria della Scala	885:01	14.760	3:01
San Cristoforo	675:02	11.260	2:06
Sant'Antonio dal Corso	522:03	8.700	1:12

Fonte: Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza*, cit., pp. 123-168.

Tab. 4 – Livelli venduti per l'acquisto della proprietà Mantico<sup>2</sup>

<i>Anno</i>	<i>Livellario</i>	<i>Livello</i>	<i>Capitale</i>	<i>T.I.</i> <sup>3</sup>	<i>Acquirente</i>	<i>Note</i>
1426	Nobile Fiordalisa Lavagno	4 bacede olio	Ducati 9 <sup>4</sup>			Livello fondato sopra alcune pezze di terra a Lavagno
1445	Benvenuta Pezzamolo	Lire 3	Ducati 15	3,2%		
1450			Ducati 45			Livello pagato ad Albisano e Novaglie per avere le licenze del Principe e del pontefice Sisto IV
1479		Lire 12	Ducati 49	4%	Signor Nicolò de Medici	
1479		Lire 5	Ducati 22	3,6%	Signor Nicolò de Medici	
1479	Signora Ginevra Brenzonari	Lire 6:16	Ducati 34	3,2%	Signor Nicolò de Medici	Livello pagato per la recitazione di una messa quotidiana

2. I Domenicani iniziarono a vendere i livelli sotto il priorato di Gervasio da Verona: cfr. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 5v.

3. È stato possibile calcolare il tasso di interesse solo laddove era riportato il canone e il capitale di riferimento.

4. Il ducato valeva in questi anni 93 soldi, cfr. ASVr, MMC, SA, reg. 63, c. 5r.

Tab. 4 – Segue

<i>Anno</i>	<i>Livellario</i>	<i>Livello</i>	<i>Capitale</i>	<i>T.I.</i>	<i>Acquirente</i>	<i>Note</i>
1479		Lire 3	Ducati 14	3,5%	Signor Nicolò de Medici	
1479		Lire 2:10	Ducati 12:10	3,3%		
1479		Lire 1	Ducati 6:10	2,6%		
1479		Lire 4:13	Ducati 23:1:2	3,2%		
1479		Lire 1:10	Ducati 7:10	3,4%	Bartolomeo Furlani	
1479	Nobile Serego	Lire 3	Ducati 15	3,2%		Livello lasciato dal Signor Conte Serego per la concessione delle sepolture nella cappella Maggiore
1479		Lire 4:10	Ducati 20	3,6%		
1479		Lire 4:10	Ducati 22:10	3,3%		Livello sopra una casa a Verona venduto al Signor Alvise Lazise
1479		Lire 10	Ducati 50	3,2%	Ludovico Nogaroli	Livello sopra una casa a San Michele extra
1479		Lire 5:10	Ducati 27:10	3,3%	Signor Tommaso Maffei	Livello a Isola della Scala venduto al Signor Tommaso Maffei
1479		18 brenti di uva e 200 pere	Ducati 75		Bartolomeo Cenerati	
1479		Lire 1	Ducati 5	3,2%		Livello a San Bonifacio
1479		Lire 1:2	Ducati 6:1:2	3%	Tebaldo Falli	
1479		Lire 2:2	Ducati 10	3,4%		Livello a Marcellise
1479		Lire 6	Ducati 30	3,2%		Livello a Santa Sofia
1479		Lire 10:10	Ducati 57:10	3%	Nobile Serego Sofia	Livello a Santa Sofia

Tab. 4 – *Segue*

<i>Anno</i>	<i>Livellario</i>	<i>Livello</i>	<i>Capitale</i>	<i>T.I.</i>	<i>Acquirente</i>	<i>Note</i>
1479		Lire 8	Ducati 40	3,2%		Livello a Santa Sofia
1479		Lire 28	Ducati 140	3,2%		
1479		Lire 4:3	Ducati 21			
1479	Signora Ginevra Brenzonari	Lire 2:15	Ducati 14		Nicolò Brenzoni	“pro missi”
1479	Signora Almerina da Sesso	Lire 1	Ducati 5	3,2%	Bartolomeo Serenedo	“pro missi”
1479	Signora Caterina Tesseri	Lire 5	Ducati 25	3,2%	Bartolomeo Castagna	
1479		Lire 1	Ducati 5	3,2%		
1479		Lire 2:10	Ducati 12:2	2,7%		Livello sopra alcuni campi a Verona
1479	Nobile Enfelsia Anselmo	8 minali di frumento	Ducati 58:10			“pro missi”
1479	Nobile Signora Almerino da Sesso	Lire 6:15	Ducati 34	3,2%		
1479		Soldi 5	Ducati 1 soldi 9 quattrini 2	3,8%		
1479		Lire 2:5	Ducati 11	3,3%		Livello a Isola della Scala
1479		Soldi 17	Ducati 3	4,6%		Livello a San Giorgio di Valpolicella
1479	Signora Ginevra Brenzonari	Soldi 17	Ducati 3	4,6%		Livello a Lazise
1480		Lire 18	Ducati 32	8,3%		Livello sopra una casa in Chiavica

Tab. 4 – Segue

Anno	Livellario	Livello	Capitale	T.I.	Acquirente	Note
1480			Ducati 51,6		Signor Giovanni Faella	
1482		Lire 4:15	Ducati 19	4%	Nobile Montaleoni Alberti	Livello sopra una casa a Manerbe
1489		Minali 5,5 di frumento	Ducati 28			
1489	Nobile Signora Perorata Alberti		Ducati 7,5			
1489		1 ducato d'oro	Ducati 20,5	5%	Dionisi	
1489		Lire 1:15	Ducati 8,5	3,3%	Giovanni De Marchi	
1489		Lire 12	Ducati 60	3,2%		
1489		Lire 25	Ducati 125	3,2%		Livello sopra una casa a Verona
1489		Lire 12:15	Ducati 60	3,4%		
1489	Signora Costanza di Montechiaro	Lire 11	Ducati 45,5	4%	Signo Angelo Faella	“pro missi”
1489		Lire 1:15	Ducati 6	4,7%		Livello a Isola della Scala
1489		Lire 1	Ducati 5	3,2%	Girardo Dal Cappello	Livello a Lavagno
1489		Lire 3:10	Ducati 17,5	3,2%	Dionisi	Livello a Illasi
1489		5 brenti uva	Ducati 16		Bartolomeo Sega	Livello venduto
1489		Lire 26:6 “di pesce buono e grosso”	Ducati 105	4%	Dionisi	
1489	Signora Paola Maffei	Lire 30	Ducati 150	3,2%	Leonardo Dionisi	Livello sopra una casa a Garda
1489		Lire 4	Ducati 20	3,2%	Tintori	Livello a Mezzane
1489		Lire 1:4 di olio	Ducati 5,5	3,5%	Dionisi	Livello a Mezzane

Tab. 4 – Segue

Anno	Livellario	Livello	Capitale	T.I.	Acquirente	Note
1489		Lire 5	Ducati 25	3,2%		Livello fuori Porta Vescovo
1489		Lire 4 e 1 gallina	Ducati 21		Dionisi	Livello
1489		Lire 4 e 2 minali di frumento e 1 gallina	Ducati 32		Dionisi	Livello a Cavalò
1489		1,5 minali di frumento	Ducati 9			Livello a Illasi
1489		Lire 3	Ducati 15	3,2%	Nicolò De Medici	Livello a San Michele
1489	Giacomo Orefice	Lire 8	Ducati 50	2,5%	Magnifica Città	Livello sopra una casa
1489		Lire 8	Ducati 42	3%	Nobile Pellegrino Pellegrini	
1489		Lire 8	Ducati 40	3,2%	Tintori	Livello a Palazzolo
1489		Lire 2:7	Ducati 11	3,4%		Livello a Vigasio
1489		Lire 18	Ducati 86	3,3%	Nobile Signor Alberto Zambonardi	Livello comprato fuori della Porta San Giorgio
1489		1,5 minali di frumento e 1,5 bacede di olio	Ducati 15		Dionisi	
1489		Lire 8	Ducati 38:10	3,3%	Giusti	Livello a Illasi
1489		Lire 8	Ducati 40	3,2%	Dionisi	
1489		½ baceda di olio	Ducati 2		Giovanni Righetti	Livello ad Albisano
1489		6 brenti di uva	Ducati 25		Nobile Pompei	Livello a Illasi
1489		Lire 10	Ducati 50	3,2%	Pietro Brentari	Livello sopra una casa a Verona
1489		5 soldi e 8 tordi	Ducati 6		Dionisi	
1489	Orsola Cristiani	Lire 1:10	Ducati 7,5	3,2%	Dionisi	“pro missi”
1489		Lire 27:18	Ducati 139:10	3,2%	Dionisi	

Tab. 4 – Segue

Anno	Livellario	Livello	Capitale	T.I.	Acquirente	Note
1489		Lire 1:15	Ducati 6:18	4,5%	Boninsegna	
1489		Lire 16	Ducati 80	3,2%	Angelo Faella	Livello sopra una casa
1489		Lire 1:13	Ducati 7	3,8%	Torcoli	Livello a Isola della Scala
1489		Lire 2	Ducati 10	3,5%	Torcoli	Livello a Isola della Scala
1489		Lire 15	Ducati 70	3,4%	Signora Turadona	“pro missi”

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 63

Tab. 5 – Livelli venduti per l'acquisto della proprietà Prà

Anno	Livellario	Livello	Capitale	T.I.	Acquirente	Note
1468		Lire 4:10	Ducati 22	3,3%	Paolo e Stefano De Baldi	Livello permutato
1485			Ducati 190			Acquisto di 12 pezze di terra da Bartolomeo Zanini
1485	Signora M. Faella	Lire 9:6	Ducati 46	3,2%	De Baldi	“pro missi”
1486		1 minale di frumento	Ducati 6			
1487		Soldi 17 d.2	Ducati 4	3,4%		
1487		Soldi 15	Ducati 2	6%		
1515	Nobile Girardo Boldieri	Lire 25	Ducati 100	4%	De Baldi	
1515	Nobile Girardo Boldieri	Lire 25	Ducati 100	4%		Livello impiegato per il fienile di Povegliano
1517		5 minali di frumento			Ducati 30	Nobile Girolamo Salerno
1517		30 minali di frumento	Ducati 180			

Tab. 5 – Segue

Anno	Livellario	Livello	Capitale	T.I.	Acquirente	Note
1518		7 bacede di olio	Ducati d'oro 28 <sup>5</sup>			
1518		Lire 10	Ducati 54	3%		
1518		4 minali di frumento	Ducati 24		Padri di Santa Eufemia	Livello permutato
1518		Lire 25:15	Ducati 134	3%		Livello "pro missi" a Peschiera sopra una posta da mulino
1520		4 bacede e mezza di olio	Ducati 20:2:8		Turbini	Livello a Illasi
1524	Nobile Signora Laura de Schioppi	3 minali di frumento	Ducati 20		Angelo Algarotti	Livello permutato
1529	Giacomo Filippo Dalla Ruota	3 minali di frumento	Ducati 13,5		Angelo Algarotti	Livello a Mozambano permutato
1529		2 bacede di olio	Ducati 10		Zeno Bovini	
1528		2 quarte di frumento e 1 pollo	Ducati 4			
1528						"altri livelli"
1528		3,5 minali di frumento	Ducati 20		De Baldi	Livello permutato
1528					De Baldi	1 campo a Mezzane permutato
1528		Lire 5:5	Ducati 37,5	2,3%	De Baldi	Livello sopra un prato a Campo Marzo a Verona permutato
1528		Lire 2:15	Ducati 14	3%		Livello a San Vito
1528		4 bacede di olio	Ducati 18		Suore di San Francesco	

5. 28 ducati d'oro erano pari a ducati ordinari 24:3:4.

Tab. 5 – Segue

Anno	Livellario	Livello	Capitale	T.I.	Acquirente	Note
1528		3 minali di frumento e 1 gallina	Ducati 18			Livello fuori Porta Vescovo
1528		Lire 2:5	Ducati 12:10	3%	De Baldi	
1528		8 minali di frumento e 2 capponi	Ducati 50		Nobile Francesco Pellegrini	Livello permutato
1528	Nobile Clemente Clementi	4 lire e 3 bacede di olio	Ducati 33,5		De Baldi	Livello "pro missi" permutato
1528			Ducati 24			1 campo comprato a Povegliano
1528	Ginevra Brenzonari	Lire 3: 5	Ducati 17,5	3%	Nobile Francesco Pellegrini	Livello permutato
1528		12 minali di frumento	Ducati 96		Turini	Livello permutato
1528	Nobile Isabella Mittifogo	Lire 8:10	Ducati 42,5	3,2%		
1528	Agostino Dal Bono	Lire 4:10	Ducati 22,5	3,2%	De Baldi	Livello permutato
1528		6 bacede di olio	Ducati 27		De Baldi	Livello permutato
1528		Lire 5	Ducati 25	3,2%		Livello "pro missi"
1528		Ducati 6	Ducati 100	6%		
1528			Ducati 200			
			Ducati 70			Vendita di altre terre acquistate da Barbieri
			Ducati 120			acquisto di «altri prati della Prà»

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 63.

Tab. 6 – Vendita dei livelli per l'acquisto della proprietà sul Monte Gambone

<i>Data</i>	<i>Livellario</i>	<i>Livello</i>	<i>Capitale</i>	<i>T.I.</i>	<i>Acquirente</i>	<i>Note</i>
1479	Anida Solardi	1 lira	Ducati 4	4%		Livello "pro missi"
1499		6 lire e 1 carro di uva	Ducati 26		Nobile Francesco de Miniscalchi	
1499	Faustina Ruggeri	Lire 1:10	Ducati 6	4%		
1499		Lire 3:15	Ducati 12	5%	Bartolomeo Valgatara	
1499		Lire 4:13	Ducati 19	4%	Miniscalchi	
1499	Anida Solardi	Lire 4	Ducati 16	4%		
1499		Lire 6 e 1 carro di uva	Ducati 26			
1499		Lire 2:10	Ducati 10	4%	Signor Alberto Alberti	
1499	Anida Solardi	Lire 1:10	Ducati 6	4%	Bartolomeo da Valgatara	
1499	Anida Solardi	Lire 8:10	Ducati 34	4%	Bartolomeo da Valgatara	
1499	Anida Solardi		Ducati 16		Bartolomeo da Valgatara	
1499		Soldi 18	Ducati 4	3,6%	Francesco Miniscalchi	
1499		Soldi 14	Ducati 4,5	2,5%	Righetto Righetti	
1499	Signora Ginevra Brenzonari	Lire 1:5	Ducati 4	5%	Bartolomeo da Valgatara	
1499		Lire 5:10	Ducati 34	2,6%	Miniscalchi	
1499	Anida Solardi	Lire 1	Ducati 27		Bartolomeo da Valgatara	
1499		Lire 3:10	Ducati 14	4%	Alberto Alberti	
1499	Guglielma Monzambani	Lire 5	Ducati 20	4%	Alberto Alberti	
1499		Lire 2	Ducati 8	4%	Nobile Andrea Pellegrini	

Tab. 6 – Segue

<i>Data</i>	<i>Livellario</i>	<i>Livello</i>	<i>Capitale</i>	<i>T.I.</i>	<i>Acquirente</i>	<i>Note</i>
1499		Lire 5	Ducati 22	3,7%	Francesco Miniscalchi	
1499		Lire 10	Ducati 40	4%	Nobile Bettino Verzeri	
1499		Lire 5	Ducati 20	4%	Francesco Miniscalchi	
1499		Lire 3	Ducati 12	4%	Nobile Benedetto Guagnini	
1499		Soldi 10	Ducati 2:2:14	4%		
1499	Nobile Signora De Zaccaria	Lire 25	Ducati 100	3%		
1563		Lire 8:8 e 2 capponi	Ducati 45		Agostino Bevilacqua	
1504		Lire 12:10	Ducati 50	4%	Antonio Aorti	
1547	Cristoforo Faella	Lire 12	Ducati 50	3,9%	Francesco Miniscalchi	
1548		Lire 2:10	Ducati 10	4%		
		1 carro di uva	Ducati 10			

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 63.

Tab. 7 – Capitali, canoni e garanzie dei livellari (1737)

<i>Provenienza</i>	<i>Livellario</i>	<i>Canone</i>	<i>Capitale</i>	<i>Garanzia</i>
Quinzano	Avesan Nadal	Troni 3		casa
S. Pietro in Cariano	Giovanni Fiorato	Troni 8: 17:4		casa
Pescantina	Bortolo Gozzi	Troni 3 1	Ducati 100	
Pescantina	Giuseppe Zangrandi		Frumento quarte 3½	«su un certo fondo»
Settimo	Giacomo Zivelonghi		Frumento quarte 1½	«sopra lo stesso fondo» istr. 1691
Cavalo	Giacomo Sartori	Troni 5:6:8		«sopra una pezza di terra» istr. 1718

Tab. 7 – Segue

<i>Provenienza</i>	<i>Livellario</i>	<i>Canone</i>	<i>Capitale</i>	<i>Garanzia</i>
Mazurega	Francesco e Domenico Borchia	Troni 68: 4		«sopra un fondo» istr. 1669
Pogian in Valpantena	Nicola e Batta Barani	Livello perpetuo di 2 bacede di uva		«sopra un fondo» istr. 1655
Marzana	Giobatta Morbiolo	Olio bacede 3 e mezzo		«sopra una pezza di terra» istr. 1701
Castagnè	Domenico Michelon	Affitto troni 31	Ducati 100	istr. 1680
Castagnè	Gregorio e Angelo Michelon	Affitto Troni 31	Ducati 100	istr. 1680
Mezzane di sotto	Giovanni Castagnedi	Livello Troni 4		terra istr. 1659
Mezzane di sotto	Andrea e Bernardo Bernardi	Livello perpetuo di olio bacede 2½		terra istr. 1639
Mezzane di sotto	Bortolo Bernardi	Livello perpetuo di olio bacede 2½		terra
Cazzano	Giulio e Fr. Scudelari	Livello frumento minali 1 e quarte 2		terra istr. 1660
Cazzano	Alessandro e Francesco Piubelli	Troni 3:13:4		terra istr. 1612
Cazzano	Antonio e Giacomo Bonomi	Affitto 56:13:4	Ducati 180	istr. 1718
Colognola	Bernardo Gazabin	Livello perpetuo di frumento quarte 6		terra istr. 1612
Colognola	Francesco Piccoli	Livello perpetuo di frumento minali 1 quarte 2		terra istr. 1674
Colognola	Andrea Tura	Livello perpetuo di frumento		terra istr. 1612

Tab. 7 – Segue

<i>Provenienza</i>	<i>Livellario</i>	<i>Canone</i>	<i>Capitale</i>	<i>Garanzia</i>
Colognola	Giacomo e Lorenzo Anoardi	Livello affranc. di frumento quarte 5	Ducati 25	
Colognola	Giobatta Cazzola	Livello affrancabile di frumento minali 1 e quarte 2	Ducati 30	
Illasi	Mattio Morini	Livello perpetuo di frumento minali 1 e quarte 2		terra istr. 1665
Illasi	Gironimo Canestrari	Livello perpetuo troni 6		terra istr. 1729
Illasi	Bortolo Piccoli	Troni 6: 13:4		terra istr. 1613
Soave	Domenico Ferro	Livello in frumento minali 4 e soldi 28 veronesi. Tale livello fu ridotto in moneta Troni 1:18		terra istr. 1612
Soave	Antonio Cremona	Livello affrancabile di frumento minali 4	Ducati 80	istr. 1653
Roncà	Giuseppe e fratelli Dal Cero	Affitto troni 102	Ducati 300	casa con terra istr. 1718
Tregnago	Comunità di Tregnago	Affitto troni 427:1 6	Ducati 1.600	istr. 1743
Cogolo Domenico Colombari	Livello troni 9	Ducati 24	istr. 1622	
Erbezo	Giacomo e f.lii Standoli	Troni 124	Ducati 400	
Bionde di Porcile	Giacomo e Antonio Picenini	Livello affrancabile Troni 1 3:3:4	Ducati 50	istr. 1 641

Tab. 7 – Segue

<i>Provenienza</i>	<i>Livellario</i>	<i>Canone</i>	<i>Capitale</i>	<i>Garanzia</i>
S. Bonifacio	Giovanni Zamperini	Affitto affrancabile Troni 18: 12	Ducati 50	
Arcole	Gironimo Cavezza	Troni 32:10	Ducati 76	
Arcole	Giacomo Spagnolo	Troni 30	Ducati 100	
Venezia	NNHH Alessandro e Giovanni Duodi	Troni 5:6		Su un fondo di 15 pezze di terra istr. 1504
S. Bonifacio	Lorenzo e Bortolo Cavezzaghi	Livello perpetuo di frumento minali 1	terra	
S. Giovanni Lovaroto	Pasqua Manzini	Livello aff. troni 5	Ducati 15	Terra istr. 1734
S. Giovanni Lovaroto	Domenico Ligozzi	idem	idem	
Cerea	Giovanni Antonio Corezola	Troni 4 Capponi 1 paio	Ducati 20	
Legnago	Dottor Giuseppe Tonineri	Troni 18		Casa
Sommacampagna	Giobatta Adami	Troni 12:8	Ducati 50	
Bussolengo	Girolamo Barbieri	Troni 18: 12	Ducati 75	
Ponti	Carlo Salandrin	Troni 13:6:8 «s'accusa per affrancabile»		terra
Piovezzano	Alessandro Daville	Troni 6:6	Ducati 120	
Caprino o Villafranca	Girolamo Fantasia	27:18	Ducati 75	
Castion sopra Garda	Giacomo Doniosio	Livello di troni 5:6:8	Ducati 16	

Tab. 7 – Segue

<i>Provenienza</i>	<i>Livellario</i>	<i>Canone</i>	<i>Capitale</i>	<i>Garanzia</i>
Custoza	Zeno e Domenico Valbusa	Troni 4 liv. affr.		Istr. 1 655
Villafranca	Francesco Guatacini	Troni 24: 16	Ducati 100	
Villafranca	Marzio Magalin	liv. perpetuo Troni 10		Terra con una casa
Monzambano	Andrea Manerba	Troni 83:14	Ducati 300	
Valeggio	Paolo e Valentino Pasquali	Troni 128:7	Ducati 460	
Valeggio	Andrea Furon	liv. affr. Troni 4	Troni 50	
Valeggio	Giacomo Toson	Troni 4 aff.	Troni 50	
Valeggio	Paolo Venturel	liv. aff. Troni 4	Ducati 12	
Valeggio	Andrea Bartolazzo	Troni 2:13:4	Ducati 6	
Valeggio	Compagnia del S. Rosario	Troni 11:17:10	Ducati 32	
Ferrara di Monte Baldo	Celso Lorenzi	Affitto dalla Montagna Gambone e dal prato annesso «Cambrigar» Tot. 861:8:147		
Valeggio	Girolamo e Antonio Scachi	Troni 4:12:9	Ducati 15	
Celore d' Illasi	Giobatta Colombari	Troni 13:6:8 (cx livello perpetuo di olio del 1492)		Terra con casa
Grezzana	Pietro, Domenico e Andrea Lughezzani	Affitto troni 60	Ducati 241:5:16	
	Francesco Bongiovanni	Affitto troni 248	Ducati 600	Istr. 1708

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 26.

Tab. 8 – Entrate e uscite dell'anno 1796

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti di case in città	6.059	Notaio Dionisi	5.675
Interessi di capitale	5.569	Reverendo Clero per gravezze civiche	404
Vendita di frumento, mais, uva e fieno delle proprietà	17.430	Reverendo Clero per imposta	602
Affitto della montagna (locatario Gio.Batta Lorenzi)	1.150	Livello fontana	447
Da Gio.Batta Lorenzi	100	Cibaria	10.744
Dalle Madri di Santa Caterina per il Padre Confessore	217	Cibaria di ufficiali francesi per ordine del Governo	372
Messe Compagnia del Rosario (n. 232)	354	Vestiario	3.983
Sacrestia	1.664	<i>Prò</i> di capitali passive (interessi sui debiti)	285
Da Giuseppe Raimondi	6.200	Spesa campagna	8.825
		Danni fatti a Lorenzi	250
		Carretta e cavalli e carreggiatura per l'annata	890
		Olio, candele, legna e carbonella	2.600
		Restauri di fabbricati in città e in campagna	2.003
		Padre Predicatore per la Quaresima	620
		Onorari	1.326
		Medicinali	527
		Sacrestia	1.664
<i>Totale</i>	<i>38.745</i>	<i>Totale</i>	<i>41.220</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 9 – Entrate e uscite dell'anno 1797

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti di case	7.026	Magnifica città	1.062
Interessi di capitale	5.568		7.885
Affitto della Prà, del Mantico e di S. Giuliana	17.984	Reverendo clero per gravezze civiche (anno 1796)	773
Affitto della montagna (locatario Gio.Batta Lorenzi)	800		170
Legna grossa del bosco venduta alle armate francesi	6.494	Reverendo clero per gravezze civiche (anno 1797)	1.292
Dalle Madri di S. Caterina per il Padre Confessore	217	Imposta dal governo	5.664
Messe Compagnia del Rosario (n. 232)	354	Case in città	50
Sacrestia	1.502	Campatico	200
Anticipo rata sopra i due stabili Prà e Mantico	12.400	Deputazione	388
Da Giuseppe Raimondi	7.300	Dazio fornai, macina	8
Affrancazione di Carlo Lorenzi	1.240	Spese Chievo	34
Affitto S. Giuliana (locatario Agostino Dolci)	434	“	1.900
Affrancazione di capitale	3.100	Cibaria	16.223
Rata S. Giuliana (da Agostino Dolci)	620	Vestiari	3.518
Rata dal Mantico e Prà (da Raimondi)	5.000	Olio, burro, legna e vino	4.552
		Spesa campagna	9.596
		Restauri	8.636
		A Lorenzi per il restauro della casara in montagna	861
		Prò di capitali passivi	570
		Onorari	2.698
		Spese giudiziarie (anni 2)	259
		Medicinali	595
		Sacrestia	2.463
<i>Totale</i>	<i>70.041</i>	<i>Totale</i>	<i>69.401</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 10 – Entrate e uscite dell'anno 1798

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti case in città	6.832	Stabile della Prà	645
Interessi di capitale	4.806	“	52
Affitto della Prà e del Mantico (locatario Carlo Raimondi)	12.462	Recupero beni in Cisalpina	390
Affitto della montagna (locatario GioBatta Lorenzi)	1.150	Recupero beni del Mantico, S. Giuliana e Montagna	6.700
Affitto di S. Giuliana (locatario Agostino Dolci)	527	Per detti stabili	348
Dalle Madri di S. Caterina per il Padre Confessore	217	Cibaria ai religiosi e uomini di servizio	13.412
Messe Compagnia del Rosario (n. 232)	354	Vestiari a sacerdoti e conversi	1.807
Sacrestia	1.434	Medicinali	665
Da Giuseppe Raimondi per vendita letame	750	Legna, vino e grano al fittavolo del Mantico e della Prà	2.756
Fratelli Faccioli	812	Altra legna, olio, candele e carbonella	2.198
		<i>Prò</i> di capitali passivi	570
		Vestiaria	160
		Spese del Capitolo Provinciale	148
		Restauri	5.152
		sacrestia	1.434
		a Raimondi	2.000
		a Raimondi	4.133
		ad Agostino Dolci	189
<i>Totale</i>	<i>29.346</i>	<i>Totale</i>	<i>42.765</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 11 – Entrate e uscite dell'anno 1799

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti di case in città	6862	Prediale della Prà	363
Interessi di capitale	5941	Gravezze clero	391
Affitto della Prà e del Mantico (locatario Carlo Raimondi)	12464	Spese per liti contro Butturini e Vela	2.429
Affitto della montagna (locatario Gio.Batta Lorenzi)	1150	Cibaria	11.242
Affitto di S. Giuliana (locatario Agostino Dolci)	527	Vestiario	4.273
Dalle Madri di S. Caterina per il Padre Confessore	217	Medicinali	351
Messe Compagnia del Rosario (n. 232)	354	Roba per il vestiario	73
Sacrestia	2083	Uva, grano, legna dall'affittuale del Mantico e della Prà	2.756
Da Luigi Raimondi per livello affrancabile	18600	Olio, candele e carbonella e legna grossa	1.740
		Onorari a medico, chirurgo, procuratore, superiori	782
		Viaggi del sindaco	1.761
		Restauri	2.403
		Prò di capitali passivi	570
			14
		Sacrestia	2.053
		A Raimondi	4.133
		A Dolci	189
		A Raimondi	3.000
<i>Totale</i>	<i>48.199</i>	<i>Totale</i>	<i>38.538</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 12 – Entrate e uscite dell'anno 1800

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti di case in città	6.485	Per somministrazioni del fittavolo (Raimondi) all'armata francese	259
Interessi di capitale	5.391	Reverendo clero per gravezze	1.185
Affitto della Prà e del Mantico (locatario Carlo Raimondi)	12.462	Reverendo clero per gravezze civiche	382
Affitto della montagna (locatario Gio Batta Lorenzi)	300	Gravezze della montagna	16
Affitto di S. Giuliana (locatario Agostino Dolci)	527	Reverendo clero per gravezze frumento	656
Padre Confessore S. Caterina	217	Cibaria	15.856
Messe Compagnia del Rosario (n. 232)	354	Vestiario	3.304
Sacrestia	2.651	<i>Prò</i> di capitali passivi	1.215
Livello affrancabile per decreto del Governo	12.400	Legna, vino e grano all'affittuale della Prà e del Mantico	2.756
Anticipo della rata per la Prà e il Mantico	12.400	Onorari medici, chirurgo, procuratore e salariati	782
		Restauri	6.970
		Olio, candele, carbonella e altra legna	1.385
		Sacrestia	2.651
		A Raimondi	4.133
		A Raimondi per scrittura di pagherò	1.200
		A Raimondi	1.300
		A Dolci	189
		Medicinali	349
<i>Totale</i>	<i>53.187</i>	<i>Totale</i>	<i>44.590</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 13 – Entrate e uscite dell'anno 1801

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti case in città	7.605	Alla Guardia di Polizia per l'entrata dei francesi	143
Interessi di capitale	4.838	“	38
Affitto della Prà e del Mantico (locatario Carlo Raimondi)	12.462	Imposizioni di guerra	5.281
Affitto della montagna (locatario Gio.Batta Lorenzi)	1.860	Chievo	36
Affitto di S. Giuliana (locatario Agostino Dolci)	.....620		951
Padri “forestieri”	.....120	Campatico	559
Padre Confessore per la Compagnia del Rosario	.....227	Al Reverendo Clero per gravezze civiche	773
Messe Compagnia del Rosario (n. 232)	.....354	Al fontico farina	461
Sacrestia	...2.592	Imposte	101
Livello affrancabile	12.400	Alla comunità di Villafranca per generi d'annata	1.070
		Prediale della Prà	2.893
		Governo Provvisorio	2.480
		Mantenimento dell'armata	30
		Cibarie	16.694
		Vestiari	989
		Medicinali	390
		Per grano, legna, frumento al fittavolo del Mantico e della Prù	2.756
		Vino	660
		Legna grossa	1.080
		Olio, candele e carbonella	1.460
		Onorari	782
		Prò capitali passivi	2.455
		Restauri	3.200
		Sacrestia	2.592
		Spesa per il Mantico	14.178
		Raimondi	2.000
		Raimondi	620
		Dolci	420
<i>Totale</i>	<i>43.079</i>	<i>Totale</i>	<i>65.097</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 14 – Entrate e uscite dell'anno 1802

<i>Entrate</i>	<i>Lire venete</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire venete</i>
Affitti di case in città	9.329	Imposta di guerra	100
Interessi di capitale	4.850	Prediale di Povegliano	1.500
Affitto della Prà e del Mantico (locatario Carlo Raimondi)	12.462	Case in campagna	90
Affitto della montagna	1.860	Gravezze	12
Affitto di S. Giuliana (locatario Agostino Dolci)	620	Prediale di Povegliano, Mantico ecc.	2.871
“Forestieri” e confessore delle monache	839	Saldo della cambiale di 200 ducati	9.300
Messe per la Compagnia del Rosario (n. 131)	354	Gravezze per lo stabile di Santa Giuliana	1.899
Carbone dalla montagna	525	Cibaria	36
Bisogni del convento	8.063	Vestiario	12.022
Mais	397	<i>Prò</i> di capitali passivi	2.200
Sacrestia	2.208	Medicinali	3.385
Da affittuari per le bonifiche	767	Grano, vino e legna	317
Rata del Mantico e della Prà da Carlo Raimondi	12.400	Onorari	2.756
		Restauri	917
		Olio e carbonella	248
		Sacrestia	72
		A Raimondi	545
		A Raimondi	2.210
		A Dolci	2.000
<i>Totale</i>	<i>56.674</i>	<i>Totale</i>	<i>43.303</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 15 – Entrate e uscite dell'anno 1803

<i>Entrate</i>	<i>Lire milanesi</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire milanesi</i>
Affitti di fondi rustici e case	5.074	Imposte	5.943
Livelli	333	Riparazioni varie	1.628
Legati	472	Interessi da capitali, debiti, censi ed altre passività	1.653
Frutto di capitali o censi	2.602	Spese ordinarie e straordinarie	1.190
Elemosine	2.000	Spese di sacrestia e salariati di chiesa	1.414
Sacrestia	..1.185	Vestiario e altro	12.370
Da religiosi <i>forestieri</i>	554		
Funerali	333		
<i>Totale</i>	<i>12.556</i>	<i>Totale</i>	<i>24.199</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 16 – Entrate e uscite dell'anno 1804

<i>Entrate</i>	<i>Lire milanesi</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire milanesi</i>
Affitti di fondi rustici e case	15.736	Imposte	5.397
Livelli	448	Riparazioni varie	634
Legati	458	Interessi da capitali, debiti, censi ed altre passività	2.256
Frutto di capitali o censi	2543	Spese ordinarie e straordinarie	603
Elemosine	51	Spese di sacrestia e salariati di chiesa	1.461
Sacrestia	1.697	Vestiario e altro	12.728
Da religiosi <i>forestieri</i>	609		
Funerali	15.736		
<i>Totale</i>	<i>21.543</i>	<i>Totale</i>	<i>23.081</i>

Tab. 17 – Entrate e uscite dell'anno 1805

<i>Entrate</i>	<i>Lire milanesi</i>	<i>Uscite</i>	<i>Lire milanesi</i>
Affitti di fondi rustici e case	17.329	Imposte	6.802
Livelli	289	Riparazioni varie	1.730
Legati	657	Interessi da capitali, debiti, censi ed altre passività	2.949
Frutto di capitali o censi	2.773	Spese ordinarie e straordinarie	834
Elemosine	2.000	Spese di sacrestia e salariati di chiesa	3.135
Sacrestia	1.353	Vestiario e altro	13.710
Da religiosi <i>forestieri</i>	2.983		
Dal defunto Padre Gennari	433		
<i>Totale</i>	<i>27.819</i>	<i>Totale</i>	<i>29.163</i>

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 58.

Tab. 18 – Onorari dei Padri lettori e maestri (1760-68)

<i>Anno</i>	<i>Padri Lettori</i>	<i>Troni</i>	<i>Padri Maestri</i>	<i>Troni</i>
1760	P.L. Guerini di Cremona	124	P.M. Domenico Ricardi di Bergamo	620
1761	P.L. Giuseppe Olivetti di Verona	124	P.M. Soardi di Lodi	620
1762	P.L. Vincezo Stella dalmatino	124	P.M. Raimondo M.	620
1763	P.L. Vincenzo Veronesi bolognese	124	P.M. Lucchini di Lodi	620
1764			P.M. Francesco Luca di Pavia	620
1765			P.M. Domenico Pio Patuzzi di Verona	620
1766	P.L. Ferrari veronese	124	P.M. Velozzi Confessore delle Monache di Santa Caterina da Siena	132:6:
1767	P.L. Guerini di Cremona	124	P.M. Tommaso Ricardi di Bergamo	620
1768	Domenico Alberto Albertini	124	P.M. Carlo Ansaldi di Piacenza	620

Fonte: ASVr, MMC, SA, reg. 35.